

*Al compianto Pontefice
Giovanni Paolo I*

PEGUY ALLA VERGINE
« L'Arazzo di Nostra Signora »

(La Tapisserie de Notre-Dame)

Saggio introduttivo, commento e traduzione
di

GIORGIO FRANCINI O.S.M.

Professore della Pontificia Facoltà Teologica « Marianum »

Roma
Centro di Cultura Mariana «Madre della Chiesa»
Via del Corso, 306

PRESENTAZIONE

Charles Péguy è ritenuto da molti uno scrittore fra i più significativi della letteratura europea di questo secolo. Si tratta certo di un personaggio originale che sfugge a facili etichette e classificazioni. La sua opera e la sua vicenda sono comunque pervase da un afflato di straordinaria intensità, insieme epica e storicamente inserita e significativa.

Particolare peso e complessità negli scritti di Péguy trova l'elemento religioso e più specificamente quello cristiano. Sia pure con toni e atteggiamenti a volte discutibili, ma quasi sempre originali, la sua « passione » religiosa di natura quasi profetica « contaminata » tutta la sua esperienza culturale e umana. Per questo certo Péguy fu uno degli « Illustrissimi » interlocutori delle ormai famosissime lettere di Papa Giovanni Paolo I, che gli si rivolge con queste parole: « il tuo spirito entusiastico, la passione di suscitatore e condottiero d'anime, mi sono sempre piaciute... nella battaglia condotta contro gli uomini erranti del tuo tempo ».

Dato il linguaggio, i toni, la struttura e anche gli argomenti delle opere di Péguy non meraviglia, anche se dispiace, che egli sia stato poco tradotto e quindi poco letto in Italia. Quasi ovvio inoltre che uno dei « personaggi » più tipici della sua produzione — la Vergine Madre di Gesù — abbia risentito e sofferto di questa situazione di trascuranza ed oblio.

E' quindi un onore e una rara fortuna presentare un'opera di Péguy tradotta in italiano (prima d'ora di queste liriche solo qualche frammento era apparso in italiano); soprattutto poi se si tratta di una traduzione precisa, raffinata e sostenuta da una adeguata partecipazione sul piano culturale e religioso, come que-

Ex parte Ordinis Nihil Obstat
quominus imprimatur liber cui titulus
Péguy alla Vergine:
L'Arazzo di Nostra Signora
auctore p. Georgio Maria Francini o.s.m.,
cura *Centro di Cultura Mariana*
Mater Ecclesiae in Urbe editus.
In quorum fidem, etc.
Romae, 26 octobris 1978

fr. Michel M. Sincerny o.s.m.
Prior generalis

fr. Gabriel M. Gravina o.s.m.
Secretarius Ordinis

Con approvazione ecclesiastica
del Vicariato di Roma
27 ottobre 1978

sta del P. Giorgio M. Francini, professore della Pontificia Facoltà Teologica « Marianum ».

Il testo delle liriche è preceduto da un ottimo saggio introduttivo che ne consente la lettura nel contesto globale degli scritti e dell'esperienza dell'autore.

Questa traduzione, oltre che per il suo valore letterario, mi sembra importante anche sul piano « teologico », sia per la testimonianza di fede, che per la ricchezza di contenuti mariologici che propone. Forse nessun scrittore in questo secolo ha dato tanto spazio e messo tanta energia nella « contemplazione » del mistero della Madre di Gesù quanto Péguy.

Nel sottolineare il valore di questo libro e la sua attualità mi auguro che il prof. Francini possa presto offrirci una elaborazione completa della « mariologia » secondo Péguy (di cui le linee fondamentali sono indicate nelle pagine introduttive di questa traduzione), inserita nell'insieme della visione teologica che egli ha di Dio e dell'uomo.

Roma, 16 ottobre 1978

elezione di Giovanni Paolo II

p. BERNARDO ANTONINI

Professore della Pontificia Facoltà Teologica « Marianum »

1

L'uomo
Il socialista
Il cristiano

Péguy si presenta da sé: « Non sono un santo. Io sono un peccatore... sono un cronista, un testimone, un cristiano nella parrocchia, un peccatore, ma un peccatore che ha tesori di grazia ed un angelo custode meraviglioso » (1).

Anche Bernanos in *Les Enfants humiliés* (Journal 1939-1940) riteneva che Péguy non fosse precisamente un santo; ed aggiungeva: « ma è un uomo che morto, resta alla portata della voce, ed anche più vicino, alla nostra portata; alla portata di ciascuno di noi, che risponde ogni qualvolta lo si chiami ».

Per l'autore di *Mouchette*, dunque, Péguy resisteva alla prova del tempo. Ed i testi che faremo parlare, più delle nostre analisi e commenti, confermeranno la fresca attualità di Péguy.

Non era un teologo. Aderiva alla Rivelazione con il cuore, col fuoco dello Spirito, rifiutava ogni sistema intellettualistico che fosse sorgente di rigide dialettiche e soffocatore della dottrina. Anzi si direbbe che d'istinto si guardasse dai teologi: « Non c'è che una cosa che m'inquieta, il fatto che tutte le cose trovino la loro brava ragione d'essere in S. Tommaso, di modo che non v'è più posto per il mistero » (2).

Era anche un peccatore col suo orgoglio ed i suoi errori, ma per questo tanto più sincera e continua sarà la sua preghiera. Un testimone della verità e della giustizia (ne è prova fra tante la sua appassionata e disinteressata partecipazione all'affare Dreyfus), un cristiano che vive le beatitudini, macerato dallo spettacolo della miseria e dell'ingiustizia sociale. Uno scrittore

(1) *Lettres et Entretiens*, ed. N.R.F., Parigi 1954, p. 121.

(2) Cf. J. ROUSSEL, *Péguy*, Ed. Univ., Paris, pp. 77-78.

che vive povero in un mondo dominato dal denaro, un socialista che non s'accontenta di dirsi socialista, ma agisce e vive da socialista.

Lascia decidere il prezzo dell'abbonamento ai *Cahiers de la Quinzaine* alla valutazione di ognuno: il povero pagherà due franchi, mentre chi può pagherà venti o cento, ed i più indigenti avranno i *Cahiers* gratis. Spesso per questa sua pubblicazione donde trae il sostentamento per sé, la moglie ed i tre figli, parla di unità socialista, delle Università popolari, del problema coloniale, dei torbidi in Russia, del lavoro dei bambini, deve mendicare per non fallire. Vuole che ogni quaderno, testo e copertina, appartenga all'autore. Non permette alcun rapporto di autore a direttore, d'impiegato a datore di lavoro, non deve esistere alcuna subordinazione, ma correlazione d'uomo libero a uomo libero. « L'autore scriverà sotto la sua responsabilità personale, sinceramente, liberamente, veramente... Sarà tenuto soltanto ad usare la sua libertà », scriveva Péguy all'inizio dei *Cahiers*.

Uomo che esercita un grande fascino, Péguy non ha cessato e non cessa di sconcertare i benpensanti ed i conformisti.

E' stato un ragazzo ed un giovane cristiano, ma secondo il figlio Marcel, « se è cattolico, lo è soprattutto per tradizione familiare... Ancora studente di filosofia ad Orléans, mio padre non era più praticante convinto. Al liceo Lakanal, ritenne più sinceramente di non praticare più affatto » (3).

« Senza dubbio Péguy, influenzato dalle correnti socialiste del suo tempo, vedeva la Chiesa come una società decadente, refrattaria ad ogni progresso scientifico e sociale, incapace di rispondere alle aspirazioni legittime delle classi povere. Invece di essere coinvolta nella società come lo era nel Medioevo, dove parrocchia e comune avevano la stessa misura e la stessa vita, la Chiesa gli parve 'assente' dalla città » (4).

(3) *Lettres...*, op. cit., pp. 10-11.

(4) J. BARBIER, *La Prière chrétienne à travers l'oeuvre de C. Péguy*, Paris, 1959, p. 3.

Bernanos esprime lo stesso parere sul giovane Péguy: « Ha rotto o piuttosto ha creduto di rompere con la Chiesa, quando l'atteggiamento preso dal pubblico clericale nella questione operaia e nell'affare Dreyfus aveva profondamente rivoltato la sua coscienza » (5).

Ed ascoltiamo ancora Bernanos che ci sintetizza quella che è stata la tragedia spirituale di Péguy: « Sposato civilmente con una giovane di famiglia ardentemente socialista ed anticlericale, rifiutò sempre di strappare alla madre dei suoi figli, sempre socialista e sempre anticlericale, un'autorizzazione per il battesimo dei figli ch'essa avrebbe considerato come una vigliaccheria ed un tradimento dei suoi principi. Procedere segretamente al battesimo gli ripugnava profondamente, anche perché gli avrebbe fatto orrore mentire alla sua compagna. Insomma, preferì fino alla fine rimettere la soluzione del problema a Dio, e Dio lo risolse, perché, poco dopo la sua morte eroica, la signora Péguy si fece spontaneamente cristiana insieme ai suoi figlioli... Quelli che mi leggono non dubiteranno un istante che io anche su questa questione approvo Péguy pienamente. Forse avrei deciso in altro modo questo caso di coscienza, ma approvo Péguy per averlo risolto secondo la sua profonda natura, per essere rimasto ad ogni costo d'accordo con se stesso, senza curarsi dei rischi, perché è questo che Dio chiede a ciascuno di noi » (6).

Il cristiano senza sacramenti

L'uomo di fede, di preghiera, il cristiano in cui il contenuto del catechismo s'è fatto sua carne e si sente membro della Comunione dei Santi e della Chiesa, vivrà fino alla morte senza sacramenti. Assiste alla messa il giorno dell'Assunta nel 1914, la sua prima ed ultima partecipazione ad un sacramento dopo il « ritorno » alla fede (il 5 settembre cadrà sul campo di battaglia).

« Non vado mai alla messa, non posso assistere alla messa, al sacrificio della messa. Sarebbe troppo violento per me, non

(5) *Un uomo solo*, La Locusta, Vicenza, 1960, p. 108.

(6) Ivi, pp. 108-109.

potrei, mi sentirei male. Entro in chiesa, in una chiesa, per pregare; ma sempre prima della messa, avanti l'ora della messa » (7).

Non c'è alcun dubbio sul dramma interiore sofferto da Péguy nel tenersi lontano dai sacramenti.

« Madre divina, non resisto più, non comprendo nulla, ne ho fin sopra i capelli, non voglio sentir più nulla. Non mi posso occupare di tutto. Ho un ufficio, tu lo sai, i *Cahiers*, è un affar serio. Non faccio una vita normale. La mia è una scommessa! Nessuno è profeta in patria. I miei non sono battezzati. Occupatevi voi! Io non ne ho il tempo. Non ne posso più. Prendeteli. Ve li abbandono... » (8).

A Péguy i sacramenti interessano perché ne conosce il valore profondo. Ma vuole salvarsi *insieme*, ha scommesso. « Bisogna salvarsi insieme ». Insieme a chi? Probabilmente insieme alla moglie ed ai figli.

Ma sui sacramenti Péguy non ha finito di sconcertare, e ci rende partecipi della tortura della sua dolorosa contraddizione. « Ciò che è fastidioso è il fatto che non bisogna fidarsi dei preti... Poiché hanno l'amministrazione dei sacramenti, lasciano credere che non vi sia altro che i sacramenti. Essi dimenticano di dire che vi è la preghiera e che la preghiera costituisce almeno una metà! I sacramenti, la preghiera, ciò fa due. Essi amministrano gli uni, noi disponiamo sempre dell'altra. Pensa, dunque, a ciò che è un segno di croce! Quale comunione con Gesù! » (9).

Il discorso per un cristiano può apparire strano, provocatorio, e se non suscita indignazione, crea certamente stupore. Sembra che Péguy, non senza un tono di sufficienza, voglia rinchiudersi, e quasi gloriandosene, in un cristianesimo mistico, dove il cuore, la preghiera, e la grazia siano i dominatori assoluti, al di là di ogni istituzione, che pur abbia fondamento nella Rivelazione. La verità è — se vogliamo accettare l'interpretazione di Da-

(7) Cit. da DANIEL ROPS, *Péguy*, Bruxelles, 1947, p. 193, n. 3.

(8) *Le Porche du mystère de la deuxième vertu*, Pléiade, Paris, 1954, p. 196. Cfr. anche *Entretien* du 28 sept. 1912.

(9) *Lettres...*, op. cit., p. 69.

niel Rops (10) — che in Péguy era assente ogni intenzione di scandalo, e che il suo linguaggio esprimeva un immenso dolore testimoniando un abbandono totale, attraverso la speranza, nelle mani di Colui che, nei sacramenti e fuori dei sacramenti, è e rimane per lui il Redentore. Certamente il cantore dell'anima cristiana vede nei sacramenti anche una materializzazione « politica », un mezzo esteriore per provocare ed assicurare la salvezza, un rimasuglio di magia, una caduta nel facile (11), insomma la grazia a buon mercato che Bonhoeffer condanna. Si potrebbe ricordare a Péguy che il sacro come ogni altro valore deve poggiare su di un « corpo » per non svanire nell'astratto. Ma bisogna almeno riconoscere che la Chiesa al tempo di Péguy aveva qualche tendenza a trattare i sacramenti come semplici riti. Basterebbe osservare anche oggi — nonostante la buona volontà di molti pastori — come viene condotta la pratica del matrimonio e del battesimo (12).

L'uomo di preghiera e di fede

Lontano dai sacramenti, Péguy si tuffa nella preghiera, si abbandona a Dio, ricorre alla Vergine Madre. Dal 1910 in poi, a due anni da quando, con le lacrime agli occhi e l'entusiasmo nel cuore, aveva confessato all'amico Lotte: « *Non ti ho detto tutto... ho ritrovato la fede... sono cattolico* » (13), la preghiera forma il tessuto connettivo delle grandi opere poetiche, i *Mystères* e le *Tapisseries*. Tutta la sua creazione estetica (che non ha nulla di estetismo) è una gigantesca onda di preghiera, che apre spazi immensi e profondi alla meditazione delle realtà rivelate ed al senso cristiano del mondo e dell'esistenza. Anche il linguaggio e lo stile è modellato sullo stile della Parola eterna, che fa intuire lo scorrere della vita senza tempo. L'ispirazione che nasce da una sorgente infinita, si fa anche fiumana di parole, che non evapora

(10) Op. cit., pp. 201-202.

(11) Cf. J. ONIMUS, *Incarnation*, Paris, Cahiers de l'Amitié de C. Péguy, 1952, p. 99.

(12) Ivi, pp. 99-100.

(13) *Lettres...*, op. cit., p. 57.

nell'aria, né si disperde nel mare ma ritorna su se stessa: « l'amore-fede si espande in speranza, la speranza sboccia nello amore-fede, tutti e tre sono vita eterna e circolare » (14).

Il poeta obbedisce alle strutture naturali e soprannaturali del suo contenuto e le riproduce non da naturalista che copia la realtà esterna credendola oggettiva, ma « come un danzatore sacro partecipa con i gesti ai ritmi del mistero universale o divino ». La sua è una partecipazione mistica, inseparabile da ogni arte profonda che in quella ha la sorgente, è un atto d'ammirazione. Péguy non inventa ma scopre, cioè, adora (15).

La poesia-preghiera di Péguy si afferma così come il canto meraviglioso della novità della fede, dell'inesauribile novità di Dio, di Cristo, della Creazione. E diventa l'inconsapevole difesa ed illustrazione della Chiesa in cammino.

Dio, per Péguy, non è un teorema, un problema, ma un mistero da adorare. Non è il dio dei filosofi, ma l'Amore, il Dio dei bambini, il Padre che ama le sue creature, il Figlio che le salva. La fede di Péguy lo vede e lo sente presente sempre e dovunque.

Il est là.

Il est là comme au premier jour.

Il est là parmi nous comme au jour de sa mort.

Eternellement il est là parmi nous autant qu'au premier jour.

Eternellement tous les jours.

Il est là parmi nous dans tous les jours de son éternité.

Egli è qui.

Egli è qui come il primo giorno.

Egli è qui fra noi come il giorno della sua morte.

Eternamente è qui fra noi come il primo giorno.

Eternamente tutti i giorni.

Egli è qui fra noi per tutti i giorni della sua eternità (16).

(14) H. URS VON BALTHASAR, *Il tutto nel frammento*, Milano, 1963, p. 207.

(15) Cf. A. BÉGUIN, *L'Eve de Péguy*, Paris, 1948, p. 79.

(16) C. PÉGUY, *Oeuvres poétiques complètes*, La Pléiade, Paris, 1954: *Le Mystère de la charité de Jeanne d'Arc*, 50.

E' la risposta senza esitazione della fede semplice di Giovanna alla domanda su dove l'umile creatura possa trovare « Colui che regna nei cieli ».

Presenza di Dio e presenza viva della Chiesa vivente a cui Dio dona la vita.

« La Chiesa è essenzialmente, sostanzialmente vivente. Essa riceve da Dio perpetuamente una vita, Gesù le ha promesso una vita eterna. Essa è naturalmente, soprannaturalmente vivente. Non c'è, non vi può essere una Chiesa morta » (17).

E la Chiesa è una, unita da Cristo attraverso tutti i tempi. Alla piccola Giovanna che sembra opporre i cavalieri cristiani di Francia ai primi cristiani, m.me Gervaise risponde: « Tu introduci la divisione nella Chiesa una, che nostro Signore ha fondato una, che ha voluto una, che manterrà eternamente una. Tu introduci la divisione, tu introduci una disputa nella comunione una » (18).

Poesia-preghiera quella di Péguy che si nutre di Bibbia e di Liturgia, e si esprime in temi e simboli biblici. Una preghiera alimentata dalla fede viva fiammante che gli fa vivere costantemente la presenza di Dio e della Chiesa, la potenza astuta ed inattesa della Grazia. La sua povertà, il senso della povertà e della giustizia, il canto della giustizia e della povertà si animano dello spirito delle Beatitudini. Una preghiera che nasce dalla consapevolezza della miseria umana e del peccato; peccato e miseria che lo portano ad accettare la sofferenza cristiana, a cantare la forza redentrice del dolore cristiano. E poi la gioia, frutto d'un cuor puro, d'un animo sincero. Preghiera, infine, che sfocia nella contemplazione del mistero della Redenzione, che si libra ad illuminare il senso della storia umana e si fa amore per l'umanità e la verità — e nello sfondo, alta e luminosa la Speranza.

(17) Ivi, pp. 66-67.

(18) *Mystère de la Charité*, op. cit., p. 138.

Il socialista libero

Fin da giovanissimo Péguy prende parte attiva al movimento operaio rivoluzionario. Uscito dall'École Normale Supérieure, dove nella sezione di filosofia ha avuto per maestri Bergson e Romain Rolland, fonda ad Orléans, sua città natale, un gruppo socialista. Qualche anno dopo è il gerente di un'impresa editoriale socialista con la prestigiosa rivista *Mouvement socialiste*. Entrato a far parte d'un partito, Péguy non rinuncia alla propria personalità, a vedere le cose con i propri occhi, a ragionare con il proprio cervello, a seguire le sue intime convinzioni. Péguy vuole il rispetto dell'uomo e della verità anche all'interno del partito. Constatando che Jaurès, il capo del socialismo francese, ha instaurato la censura con il pretesto della disciplina e che intende mettere il bavaglio alla verità, Péguy se ne va con un colpo di rivolta spontanea e fa parte per se stesso. Lancia una nuova rivista *Cahiers de la Quinzaine* — che assorbirà tutte le sue attività letterarie — ed il programma è questo: « Dire la verità, tutta la verità, niente altro che la verità, dire brutalmente la verità bruta, noiosamente la verità noiosa, tristemente la verità triste... Chi non urla la verità, quando conosce la verità, si fa complice dei mentitori e dei vigliacchi » (19).

Il socialismo péguiano s'annuncia già lontano da quello dei teorici marxisti e degli intellettuali del tempo. Come in religione, così sul piano sociale egli rifugge da ogni sistema che limiti lo slancio del cuore, il calore dello spirito. Così scriveva nel 1901:

« Attaccare al socialismo un sistema, legare al socialismo, sia pure in nome della ragione, un sistema di scienza o d'arte o di filosofia, è letteralmente commettere un abuso di fiducia nei confronti dell'umanità. Attirare l'umanità verso la liberazione per precipitarla in un sistema, è commettere in nome della ragione la malversazione che la Chiesa ha commesso in nome della fede. Significa vendere all'umanità ciò che dobbiamo donarle. E' vendere un oggetto che non dobbiamo lasciar cadere nel commercio economico... Lungi dal riposare ufficialmente su di un sistema di

(19) *Péguy et les Cahiers*, Gallimard, 1947, pp. 14-15.

arte o di scienza o di filosofia, lungi dal tendere allo stabilimento, alla glorificazione di un sistema, lungi dall'essere materialista o idealista, ateista o teista, il socialismo è quello che lascerà l'umanità liberata, libera di lavorare, di studiare, di pensare liberamente » (20).

E' già evidente che per Péguy il socialismo è una mistica ed una religione dell'umanità, la religione della salvezza temporale, una esigenza che sorpassa la dimensione della sua vita personale, e con caratteristiche ben evidenti.

Péguy insiste contro il sistema e l'ideologia, in favore dell'uomo, per la libertà ed il dinamismo della verità.

« Non ci sono soltanto capitalisti di denaro — grida l'orleanese contro un uomo che mal conosce il marxismo ed alfiere di un positivismo volgare che mena dritto all'assolutismo —: Guesde è un capitalista di uomini. La rivoluzione politica borghese ha liberato gli uomini o almeno ha presunto di liberarli; noi vogliamo liberalizzare i beni per completare la liberazione degli uomini; coloro fra noi che cominciano ad asservire i rivoluzionari, non avanzano verso la rivoluzione, anzi sono in ritardo dietro la rivoluzione borghese » (21).

Silone direbbe: « Ogni organismo totalitario, ogni regime di umanità coatta implica una buona dose di menzogne, di doppiezza, di insincerità » (22).

E Péguy incalza: « Nessun sovrano, neppure l'internazionale umana, il genere umano, ha questo diritto, il diritto di pronunciarsi contro la verità » (23).

Péguy è convinto che non esiste libertà senza confronto; che le differenze di opinioni, del modo di vedere e d'interpretare, costituiscono, per così dire, l'invulnerabilità della persona ed insieme sono ricchezza di una comunità, di un partito. « Più avanzo e più scopro che gli uomini e gli eventi liberi sono variati. Soltanto gli schiavi, le servitù, gli asservimenti, non sono variati, o lo sono

(20) *Oeuvres en prose* (1898-1908), Gallimard, « Pléiade », pp. 412-414.

(21) *P. et les Cahiers*, op. cit., p. 30.

(22) I. SILONE, *Uscita di sicurezza*, Longanesi, 1971, p. 108.

(23) *P. et les Cahiers*, op. cit., p. 162.

poco... Man mano che la rivoluzione sociale libererà gli uomini dagli asservimenti economici, gli uomini scoppieranno in varietà inattese » (24).

Contro il sistema, e le rigide dialettiche, contro il socialismo « scientifico » ed il totalitarismo ideologico, Péguy ha degli illustri fratelli e non è il solo ed il solito Bernanos. Infatti Silone la pensa come il francese. « A mio parere — dice il marsico — le ideologie non meritano che raramente l'importanza che ad esse si attribuisce. Il più delle volte sono maschere, o alibi od ornamenti » (25).

Altrove: « Una delle tragedie della nostra epoca è l'involuzione del marxismo nei paesi dove i suoi fautori hanno avuto il sopravvento: la critica spietata delle ideologie, da rivendicazione della priorità dell'uomo sulle cose, si è mutata in fredda tecnocrazia; da movimento di liberazione politica, in sistema di schiavitù » (26).

« Non è esagerato dire che esso (il socialismo) sia tutto da ripensare, mettendo da parte la zavorra pseudoscientifica ottocentesca che si trascina dietro a fatica » (27). In *Vino e pane* Silone si scatena: « Questo progresso tecnico servirà da punto d'appoggio ad una dottrina ufficiale obbligatoria, ad una ortodossia totalitaria che si servirà di tutti i mezzi, dal cinema al terrore, per distruggere ogni eresia e tirannizzare il pensiero individuale. All'attuale inquisizione nera succederà un'inquisizione rossa. Alla attuale censura, una censura rossa. Alle attuali deportazioni, le deportazioni rosse, di cui saranno vittime predilette i rivoluzionari dissidenti. Allo stesso modo dell'attuale burocrazia che si identifica con la patria e stermina ogni avversario, denunciandolo come venduto allo straniero, la vostra futura burocrazia identificherà se stessa col lavoro ed il socialismo, e perseguiterà chiunque continuerà a pensare con la propria testa » (28).

(24) Ivi, p. 322.

(25) I. SILONE, *L'avventura di un povero cristiano*, Mondadori, 1973, p. 31.

(26) I. SILONE, *Uscita di sicurezza*, op. cit., p. 129.

(27) Ivi.

(28) *Vino e pane*, op. cit., pp. 253-254.

Tono da profezia. Una profezia *a posteriori*, che è il frutto dell'esperienza personale di Silone, che con la parola del personaggio di Uliva descrive l'era staliniana. Péguy coll'intuizione e coll'illuminazione del profeta, *a priori* antivede la *cosificazione* dell'uomo e combatte ogni stalinismo *ante litteram*. C'è di lui un saggio — *De la raison* — scritto nel 1905, che può essere definito un breviario di lotta antitotalitaria.

Contro l'assoluto della religione del razionalismo, così si esprime: « Non fondiamo, non promettiamo di fondare una religione della ragione. Abbiamo rinunciato ad una nuova religione che ci comandava di fare di magro il venerdì santo; non fondiamo una religione che ci obblighi a fare di grasso lo stesso giorno... Un catechismo è insopportabile. Ma un catechismo della ragione conterebbe nelle sue pagine la tirannia più spaventosa » (29).

Contro l'autoritarismo ideologico, maschera di fini interessati e particolari, mezzo di asservimento, Péguy non si stanca di battere e graffiare: « L'idealismo od il materialismo, l'idealista od il materialista, il determinista o il liberalista che facessero del socialismo con la riserva mentale più o meno confusa che il loro sistema ne sia avvantaggiato, non giocherebbero soltanto un brutto gioco sleale, ma il loro gioco sarebbe un perpetuo rinnegamento del socialismo, un gioco non soltanto falso, ma borghese. Utilizzando per i loro fini interessati il desiderio, il bisogno, la passione della liberazione economica, in realtà utilizzerebbero, in secondo grado, l'asservimento precedente, la servitù stessa che si vuole sfuggire... eserciterebbero... il ricatto economico, vizio proprio della società borghese, del regime borghese. La ragione non procede dall'autorità governativa, dall'autorità militare... dalla autorità religiosa... dall'autorità parlamentare... dall'autorità demagogica... » (30).

E con la stessa forza di determinazione, contro l'assolutismo della ragion di stato, combatte sempre in favore dell'uomo, della libertà, della coscienza: « Non avvilirò il mio ideale socialista alle sostituzioni, alle alterazioni, agli imbastardimenti del radica-

(29) *De la raison, Oeuvres en prose*, op. cit., pp. 407-408.

(30) Ivi, pp. 417-418.

lismo politico, alle adulterazioni del radical-socialismo, alle limitazioni dell'opportunismo, non avvilerò il mio metodo rivoluzionario ai compromessi, alle deviazioni della politica parlamentare; dreyfusista, non avvilerò la giustizia alla ragion di stato, non avvilerò alla ragion di stato i diritti imprescrittibili della coscienza personale » (31).

La rivoluzione sociale è anche rivoluzione morale

Si capisce subito che per Péguy la mistica della politica sociale è consunzionale alla moralità, non si realizza rivoluzione sociale se insieme alle strutture non si cambia anche l'uomo dallo interno: « Noi siamo di quelli che non possono assolutamente distinguere la rivoluzione sociale dalla rivoluzione morale, in questo duplice significato che da una parte non crediamo che si possa operare profondamente, sinceramente, seriamente la rivoluzione morale dell'umanità senza operare tutta la rivoluzione del suo habitat sociale, e che inversamente noi crediamo che ogni rivoluzione formale sarà vana se non comporti il lavoro ed il profondo rovesciamento delle coscienze » (32).

E' in forza di questa profonda convinzione che Péguy non si stanca di denunciare la mancanza di *mistica* di quel « mondo che fa il furbo, il mondo degli intelligenti, dei progressisti... il mondo di coloro che non sono dei minchioni, degli imbecilli come noi. Cioè: il mondo di coloro che non credono a nulla, neppure all'ateismo, che non si votano, non si sacrificano a nulla. *Esattamente*: il mondo di coloro che non hanno un briciolo di mistica. E se ne vantano » (33).

Péguy, con piglio profetico, attribuendo alla mancanza di mistica la corruzione delle istituzioni repubblicane come degli ideali cristiani, mette tutti in guardia: « Che nessuno si inganni, che nessuno per conseguenza se ne ralleghi, né da una parte, né

(31) P. *et les Cahiers*, op. cit., p. 236.

(32) Ivi, p. 94.

(33) C. PÉGUY, *Notre Jeunesse*, Gallimard, 1957, p. 15.

dall'altra. Il movimento di *dérépublicanization* della Francia è profondamente identico al movimento di *scristianizzazione*. E' insieme uno stesso, un solo movimento profondo di *démystification*. E' per lo stesso movimento profondo, per un solo movimento, che questo popolo non crede più alla Repubblica e non crede più a Dio, che non vuol più vivere la vita repubblicana e la vita cristiana... si potrebbe quasi dire che non vuol più credere agli idoli e non vuol più credere al vero Dio, colpisce insieme i falsi dei ed il Dio dei cristiani. Una stessa incredulità dissecca la città e la cristianità. La città politica e la città cristiana » (34).

Realismo e metafisica

Il « mistico » Péguy è sempre stato antiromantico. Vive coi piedi sulla terra. E' attaccato al reale. Ma sa che la realtà è complessa, « materiale, recalcitrante, oscura, difficile e straripante da ogni parte oltre la conoscenza e la scienza » (35).

Il marxismo all'inizio lo affascina proprio per la visione che ha della realtà senza illusioni. Ma gli diventa un intoppo al momento che pretende di spiegare tutto l'uomo, che per Péguy rimane una realtà misteriosa. Egli crede nella realtà del mistero fin dall'università, fin da quel momento è un metafisico. « Tutti hanno una metafisica, patente, latente, altrimenti non si esiste... e anche coloro che non esistono hanno anch'essi, hanno egualmente una metafisica » (36).

Per Péguy nessuno sfugge al mistero: « La più grande parte delle tesi e delle idee pretese positive o positiviste mascherano idee o tesi metafisiche maldissimulate » (37).

Metafisica come inquietudine, mistica del socialismo péguyano come dinamica di vita spirituale, tensione bergsoniana che co-

(34) Ivi, p. 15-16.

(35) *Oeuvres en prose*, op. cit., p. 83.

(36) *De l'argent*, *Oeuvres en prose*, op. cit., p. 31.

(37) Ivi.

stituisce il punto fondamentale della sua visione della vita, mistica che dopo il 1908 vedrà completamente realizzata nel mistero centrale del cristianesimo: l'Incarnazione.

Socialismo e cristianesimo

Nel *Discours pour la liberté* (38), Péguy vede molto vicini cristianesimo e socialismo, anche se per il momento la nuova religione e la vera è il socialismo: « Il cristianesimo abbraccia tutto un sistema filosofico, mentale, sentimentale, morale, religioso, tutta una vita, tutto un mondo di pensare, di teologia, di filosofia, d'amore divino, di sentimento, di passione, di carità, di sacrificio, di dono...; parallelamente, un grande, un enorme movimento come il socialismo abbraccia tutto un sistema filosofico, mentale, sentimentale, morale; abbiamo il coraggio di dire metafisico; tutta una vita, tutto un mondo di pensare, di metafisica, di filosofia, d'amore umano, di sentimento, di passione, di solidarietà, di comunicazione ».

Socialismo che va in profondità, fin dall'inizio metafisico e quasi religioso. Socialismo « che risponde ad una *inquietudine profonda interiore...* che soddisfa un profondo *desiderio interiore* di solidarietà, che porta a termine un'operazione interiore di solidarietà, tutta una *rivoluzione interiore*, avente la sua sorgente nel più profondo della coscienza e della conoscenza, nel cuore stesso della vita morale » (39). Sarebbe « frutto d'una singolare intelligenza immaginare la rivoluzione sociale come una conclusione, un chiudersi dell'umanità nell'insulsa beatitudine dei quietismi morti » (40).

Non fa meraviglia che in *Notre Jeunesse*, che è del 1910, l'orleanese, tornando sul suo passato, lo giustifichi e si dichiari fedele alla mistica della sua giovinezza, e si renda testimonianza. « La Giustizia e la Verità, che abbiamo tanto amato, alle quali

(38) *Oeuvres*, op. cit., p. 160.

(39) *II^e Cahiers de la V^e série*, p. XVI, 104.

(40) *De la raison*, op. cit., p. 413.

abbiamo dato tutto, la nostra giovinezza, tutto, alle quali ci siamo dati per intero durante tutto il tempo della nostra giovinezza, non erano verità e giustizie di concetto, non erano verità e giustizie morte, non erano giustizie e verità di libri e di biblioteche, non erano giustizie e verità concettuali, intellettuali, giustizie e verità di partito intellettuale, ma esse erano organiche, erano cristiane, non erano per nulla moderne, erano eterne e non temporalmente soltanto, esse erano Giustizia e Verità, una Giustizia ed una Verità *viventi* » (41).

Di tutti i sentimenti e di tutte le passioni che spinsero Péguy nell'affare Dreyfus, egli può ora confessare, su tutto fiammeggiò la virtù della carità. La sua mistica si arricchisce: non è solo inquietudine e metafisica, mistero e slancio vitale, non solo giustizia e verità, ma *soprattutto amore*. « Non v'è alcun dubbio che per noi la mistica dreyfusista non fu soltanto un caso particolare della mistica cristiana, ma ne fu un caso, eminente, una accelerazione, una crisi temporale, una specie di esempio e di passaggio, direi, necessario... Il nostro dreyfusismo era una religione, e prendo il vocabolo nel suo significato più letteralmente preciso, una spinta religiosa, una crisi religiosa... Aggiungo che per noi, da noi, in noi questo movimento religioso era di essenza cristiana, d'origine cristiana, che germogliava da ceppo cristiano, che fluiva dall'antica sorgente » (42).

Non contento del già detto, Péguy osa affermare che c'era più cristianesimo nel suo socialismo che in tutte le parrocchie « bene » di Parigi messe insieme. « E' incontestabile che nel nostro socialismo stesso c'era infinitamente più cristianesimo che in tutta la Madeleine insieme a Saint-Pierre de Chaillot, e Saint-Philippe du Roule, e Saint-Honoré d'Eylau. Esso era essenzialmente una religione della povertà temporale » (43).

Quello che lo colpisce di più nei suoi avversari laici o clericali è un « certain manque de charité » (44).

(41) *Notre Jeunesse*, op. cit., p. 133.

(42) *Ivi*, pp. 132-133.

(43) *Ivi*, p. 134.

(44) *Ivi*, p. 134.

« Il nostro socialismo — continua decisamente Péguy — non è mai stato un socialismo parlamentare, né un socialismo di parrocchia ricca. Il nostro cristianesimo non sarà mai né un cristianesimo parlamentare, né un cristianesimo di parrocchia ricca. Fin da allora avevamo ricevuto una tale educazione della povertà ed anche della miseria, così profonda, così interiore, e nello stesso tempo così storica, d'evento o d'avvenimento, che poi non abbiamo più potuto tirarcene indietro, e comincio a capire che mai potremo farne a meno » (45).

E' un altro anello prezioso che va a far parte di quella mirabile catena che è la mistica di Péguy.

Il quale, quando si riapre alla piena luce della fede, non ha nulla da rinnegare del suo socialismo, al contrario di quanto afferma A. Robinet (46). « Noi non rinneghiamo mai un atomo del nostro passato... Abbiamo ritrovato la via della cristianità attraverso un approfondimento costante del nostro cuore nella medesima via, non attraverso un'evoluzione, non attraverso una strada diversa » (47).

« Per il filosofo, per ogni uomo che pensi, il nostro socialismo era e non era altro che una religione della salvezza temporale. Ed ancor oggi non è altro che questo. Noi non cercavamo altro che la salvezza temporale dell'umanità attraverso il risanamento del mondo operaio, attraverso il risanamento del lavoro e del mondo del lavoro, attraverso un risanamento, un rifacimento organico, molecolare del mondo del lavoro, e per mezzo di quello di tutto il mondo economico, industriale. E' ciò che noi chiamiamo mondo industriale opposto al mondo intellettuale ed al mondo politico, al mondo scolare ed al mondo parlamentare; è ciò che noi chiamiamo *l'economia*; la morale dei produttori; la morale industriale; il mondo dei produttori; il mondo economico; il mondo operaio; la struttura (organica, molecolare) economica, industriale... Con la restaurazione dei costumi industriali, con il

(45) Ivi, p. 134.

(46) A. ROBINET, *Péguy entre Jaurès Bergson et l'Eglise*, Leghers, 1968, p. 336.

(47) *Un nouveau théologien*, Oeuvres, op. cit., p. 1052.

risanamento dell'officina industriale noi non speravamo, non cercavamo niente altro che la salvezza temporale dell'umanità. Se ne infischieranno soltanto coloro che non vogliono vedere che lo stesso cristianesimo, che è la religione della salvezza eterna, è impantanato in questo fango, nel fango dei malvagi costumi economici, industriali; e che esso stesso non ne uscirà se non per mezzo di una rivoluzione economica » (48).

Incarnazione: temporale ed eterna

Salvezza temporale, salvezza eterna: è il punto focale del pensiero, della visione che Péguy ha costantemente del mistero dell'Incarnazione. E' il tema che l'accompagna nell'arte e nella vita, la verità su cui costruisce i suoi pamphlets ed i suoi poemi, che esprime il suo fine e la sua speranza di salvare il temporale spiritualizzando il carnale, di realizzare la Grazia nella concretezza dei problemi umani. Le cose più piccole, le creature più umili in tutta la sua opera risplendono della luce della Grazia, in una prospettiva di Redenzione totale, che glorifica il corpo e salva le anime.

Péguy, con l'aiuto dell'amico Lotte, ha voluto da se stesso spiegare, illustrare la sua *Ève*, questo monumentale poema, che può essere definito come la sua *Summa* teologica e poetica, una fiumana biblica che porta all'ultimo approdo il carnale e lo spirituale.

« Ève. - Jésus parle. - O mère ensevelie hors du premier jardin... Nell'assumere questa forma di una lunga invocazione di Gesù ad Eva, Péguy si poneva di primo acchito e per così dire geometricamente al bivio, al punto d'incrocio e di verifica dei più grandi misteri della fede. Si poneva istantaneamente, e per partire, al momento stesso della partenza si poneva in questo punto unico e non intercambiabile e non reversibile per dove tutto passa, dove tutto s'incrocia, da dove lo sguardo domina i due grandi viali. Si poneva risolutamente in questo punto centrale, doppia-

(48) *Notre Jeunesse*, op. cit., pp. 154-155.

mente assiale, per dove tutto passa. Si poneva istantaneamente nell'asse dello spirituale e nell'asse del carnale, nell'asse del temporale e nell'asse dell'eterno. Si dava insieme il massimo d'uomo e per così dire il massimo di Dio. *Et Verbum caro factum est* » (49).

Questa visione (Weltanschauung) Péguy l'aveva già avuta ed espressa in opere anteriori. Una prima analisi dell'Incarnazione si trova in *Victor-Marie, Comte Hugo* (1910-1911). Pagine essenziali sull'imitazione di Cristo nella sua Incarnazione sono in *Un nouveau Théologien*. Nel *Porche du Mystère de la deuxième Vertu*, il senso dell'Incarnazione appare in ogni pagina. Il rapporto dello spirituale e del temporale è leggibile in *l'Argent suite* ed in *Clio*, postumo, e passi importanti sull'Incarnazione ancora, nell'altra opera postuma *Lettres et Entretiens*.

Forte della convinzione che, partendo dall'Incarnazione, il temporale è nell'eterno e l'eterno nel temporale, Péguy denuncia chi vuole separare (non distinguere) i due termini, non in funzione teorica ma per la salvezza concreta.

« Noi navighiamo tra due masnade di preti, i preti laici ed i preti ecclesiastici; i preti clericali anticlericali ed i preti clericali clericali; i preti laici che negano l'eterno del temporale, dall'interno del temporale; ed i preti ecclesiastici che negano il temporale dell'eterno, che vogliono disfare, smontare il temporale dall'eterno, dall'interno dell'eterno. Così gli uni e gli altri non sono cristiani, poiché la tecnica stessa del cristianesimo, la tecnica e la meccanica della sua mistica cristiana, è questa: è un congegno, d'un pezzo, di meccanismo in un altro; è l'incastro di due pezzi questo congegno singolare; vicendevole; unico; reciproco, non sfasciabile, non smontabile; dell'uno nell'altro, dell'altro nell'uno; del temporale nell'eterno, e (*ma soprattutto*, ciò che è negato il più spesso, ciò che è realmente il più meraviglioso), dell'eterno nel temporale. Così le due schiere, tutti, gli uni e gli altri non sono cristiani » (50).

(49) Riportato in appendice da A. BÉGUIN, *l'Eve de Péguy*, Cahiers de l'Amitié de C. Péguy, 1948, pp. 209-210.

(50) *Clio* in *Véronique*, Gallimard, 1972, pp. 143-145.

Per la salvezza completa e totale bisogna che anche la Chiesa — dice Péguy — paghi le spese del temporale, e questo lo può fare in un sol modo: con la carità. « Tutte le difficoltà della Chiesa, tutte le sue difficoltà reali, profonde, popolari, provengono dal fatto che, nonostante alcune pretese opere operaie... cattoliche..., le è chiusa l'officina ed essa è chiusa all'officina; dal fatto che essa è diventata nel mondo moderno... quasi unicamente la religione dei ricchi, così che non è più socialmente, direi, la comunione dei fedeli. Tutta la debolezza, e forse bisogna dire la debolezza crescente della Chiesa nel mondo moderno non proviene, come si crede, dal fatto che la scienza abbia montato contro la religione dei sistemi cosiddetti invincibili, non dal fatto che la Scienza abbia scoperto, abbia trovato contro la Religione argomenti, ragionamenti per così dire vittoriosi, ma dal fatto che di ciò che resta del mondo cristiano socialmente manca oggi profondamente di carità. Non è il ragionamento che manca. E' la carità » (51). Ancora in *Notre Jeunesse*, che giova ripetere è del 1910, Péguy afferma: « le forze politiche della Chiesa sono sempre state contro la mistica. Soprattutto contro la mistica cristiana » (52).

Bernanos è in consonanza con questi testi: « E' necessaria tutta l'ignoranza, tutta la presunzione e tutta l'aridità di cuore di certi intellettuali per non riconoscere che la scristianizzazione della Francia ha avuto come causa principale, se non unica, quello enorme malinteso tra la Chiesa ed il mondo operaio che Pio XI deplorò così amaramente e fortemente. Durante il secolo XIX quasi tutti gli uomini di Chiesa si sono inutilmente compromessi con la società e l'economia liberale, nella speranza di conciliarsi la borghesia volterriana. L'enciclica *Rerum novarum* è venuta troppo tardi » (53).

Péguy insiste sul *grand modernisme du coeur et de la charité*,

(51) *Notre Jeunesse*, op. cit., p. 156.

(52) Ivi, p. 135.

(53) *Un uomo solo*, op. cit., pp. 110-111.

sul vuoto cioè d'amore di cui è afflitta la Chiesa. Ed è per questo che « il cristianesimo non è più socialmente la religione delle profondità, una religione di popolo, la religione di tutto un popolo, temporale, eterno, una religione radicata nelle più grandi profondità stesse temporali, la religione di una razza, di tutta una razza temporale, di tutta una razza eterna, ma che socialmente non è più che una religione di borghesi, una religione di ricchi, una specie di religione superiore per le classi superiori della società... di conseguenza... ciò che v'è di più contrario alla sua istituzione, alla santità, alla povertà... alla virtù, alla lettera, allo spirito della sua istituzione... Basta rifarsi al minimo dei testi dei Vangeli» (54).

E' la miseria spirituale e la ricchezza temporale che hanno fatto tutto il male e che hanno degradato la mistica in politica (55). E non basta separare la Chiesa dallo stato per renderla autonoma e rifarla efficiente sul piano della Grazia perché investa costruttivamente il temporale e l'eterno.

« Si fa un grande scalpore oggi, vedo che si fa gran caso per il fatto che dopo la separazione, il cattolicesimo, il cristianesimo non è più la religione ufficiale, la religione di stato, e perciò la Chiesa è libera. E' giusto in un certo senso. La posizione della Chiesa è evidentemente tutt'altra, assolutamente diversa sotto il nuovo regime. Sotto tutte le durezza della libertà, d'una certa libertà, la Chiesa è diversa sotto il nuovo regime. Mai più si avranno sotto il nuovo regime vescovi tanto malvagi come i vescovi concordatari. Ma neppure bisogna esagerare. Non bisogna nasconderci che la Chiesa ha cessato di essere la religione ufficiale dello stato, ma non ha cessato di essere la religione ufficiale della borghesia dello stato. Essa ha perduto qualche cosa, ha abbandonato qualche aspetto politico, ma non ha perduto, per niente ha abbandonato socialmente tutti i pesi della servitù che le derivano dall'ufficialità. Perciò non bisogna trionfare. E' per questo che l'officina le è chiusa ed essa è chiusa all'officina. Essa costituisce, è la religione ufficiale, la religione formale del ricco. Ecco ciò

(54) *Notre Jeunesse*, op. cit., pp. 158-159.

(55) Ivi, p. 159.

che era, ed essa è diventata tutto ciò che è contrario a se stessa, tutto ciò che vi è di più contrario alla sua istituzione. Ed essa non potrà riaprirsi all'officina e non si riaprirà al popolo se non pagherà come tutti, anch'essa, i conti di una rivoluzione sociale, d'una rivoluzione industriale, e per dir la parola, di una rivoluzione *temporale* per la salvezza eterna » (56).

La speranza

Per finire con questa rassegna di testi, vogliamo citare una ultima pagina da *Clio, dialogue de l'histoire et de l'âme païenne*, opera dove risuonano quasi tutti i temi di Péguy e che è la sorgente della grande poesia dei *Mystères*.

In questa pagina il tema specifico è quello della Grazia. Péguy incomincia col prendersela con coloro che hanno voluto laicizzare la comunione ed amministrare la miserabile solidarietà storica. « E' molto evidente che questi disgraziati... hanno voluto laicizzare il Giudizio e ne hanno fatto questo miserabile giudizio storico. E che hanno voluto laicizzare il Giudice e mi hanno catturata, me miserabile (57). Ora i devoti protestano e gridano alla empietà, gridano allo scandalo, e gridano al sacrilegio, e gridano alla parodia. Ma io dico: le Teologali sono così splendidi che le loro luci traspaiono anche nelle distorsioni che ne sono state fatte... Forse Dio preferisce una virtù distorta che la mancanza assoluta della Virtù. Dio forse preferisce una virtù laicizzata che l'assenza della Virtù... Ma io so che la Grazia è insidiosa, che la grazia è scaltra ed inattesa. Quando la si mette alla porta, torna dalla finestra. Gli uomini che Dio vuole avere, li ha » (58).

Péguy che aveva cominciato con l'angoscia ed il pessimismo più nero nella prima *Jean d'Arc*, è ora al vertice della Speranza. « Non bisogna che oggi le agitazioni politiche e parlamentari della

(56) *Notre Jeunesse*, op. cit., pp. 159-160.

(57) E' *Clio*, musa della storia, che parla.

(58) *Clio*, Gallimard, 1932, pp. 169-171.

ecco perché non è nulla. E soprattutto essa non è nulla di ciò che il popolo, oscuramente o formalmente, ma con grande certezza avverte molto bene. Ecco ciò che vede. Essa non è nulla, libertà, della giustizia, della verità ci turbino e ci portino a misconoscere queste auguste virtù... C'è una libertà, una giustizia, e una verità... che camminano colle teologali... *Beati qui esuriunt et sitiunt justitiam...* E c'è questa verità di cui è scritto: *Ego sum via, veritas et vita* » (59).

La mistica di Péguy s'è arricchita della Grazia delle beatitudini. Il suo messaggio è attuale. Ed ora meglio si comprende Bernanos quando afferma che Péguy dopo morto è alla portata di tutti e risponde ogni qualvolta lo si chiami.

Péguy è vivo: ad un mondo teso a realizzare la liberazione dalla miseria, dal sottosviluppo egli ricorda che il primo dovere sociale è quello di strappare i miserabili dalla miseria, che una sola miseria basta a condannare una società, che basta un solo uomo tenuto nella miseria perché l'intero patto sociale sia nullo (60). L'uomo ad una sola dimensione è richiamato da Péguy ad una antropologia totale, all'unità dell'essere che comporta materia e spirito, carnale e spirituale, terrestre ed eterno. Ad una società senza Dio, senza Cristo, il profeta fa risplendere la realtà della Redenzione e della trascendenza. Contro i fautori degli angelismi afferma che l'Assoluto è invischiato nel cuore della vita. Mistico fa continuo appello ai problemi concreti dell'uomo. Realista prova e riprova che senza mistica la giustizia e la verità sono sogni di fraudolenti e che l'uomo rischia la disumanizzazione degli automatismi della tecnica. Socialista, vuole un'umanità fraterna senza dispotismi e dittature; socialista combatte contro l'egoismo individualista ma anche contro il rigidismo dei sistemi e per la libertà di coscienza di ognuno. Uomo e cristiano si mette allo incrocio delle angosce umane e chiama tutti alla vita, senza offrire ricette fatte ma nel rischio e nel dinamismo dello Spirito e della Carità.

(59) *Note conjointe*, Gallimard, 1935, pp. 150-151.

(60) Cfr. C.P., *De Jean Coste*, Gallimard, pp. 25-32.

I. LA MADONNA NEL « MISTERO DEI SANTI INNOCENTI »
E NEL « PORTICO DELLA SECONDA VIRTÙ »

Vita e letteratura

La Madonna occupa nel cuore e nel pensiero di Péguy un posto privilegiato. Per chi conosce superficialmente il socialista laico della città dell'uomo o il socialista cristiano della città dell'uomo e di Dio, il polemista impetuoso e a volte rabbioso contro la decadenza delle virtù civili o della mistica cristiana, può risultare forse sorprendente scoprire nel pellegrino di Chartres una tenerezza verso la Madre di Gesù che gronda in preghiera, in ogni sua opera.

E' veramente un rapporto filiale di pieno abbandono quello del cantore dell'Incarnazione che non scaturisce tanto dalla teologia (che egli ben conosce), quanto da una continua esperienza esistenziale, personale, concreta. Non si trova in Péguy separazione tra esistenza e letteratura, tra vita e poesia: ogni libro è una testimonianza vissuta.

Per il suo rapporto non libresco colla Vergine, basta ricordare il periodo (1912) in cui i suoi tre bambini cadono malati. E' un dramma atroce del dolore di un padre responsabile, risolto con il rischio dell'amore nella fede, un'espressione della sua confidenza illimitata nella Madre di Dio.

Nuovo pellegrino medioevale compie a piedi in tre giorni centoquarantaquattro chilometri, che separano Parigi da Chartres, e nel santuario di Maria, a lei affida i suoi figli.

« Egli aveva preso, con la preghiera aveva preso...
i suoi tre bimbi nella malattia, nella miseria ove giacevano.

E tranquillamente ve li aveva affidati.
Molto tranquillamente nelle braccia di Colei che è amica di tutti i dolori del mondo.
E che ha le braccia già così cariche.
Perché il Figlio ha preso tutti i peccati.
Ma la Madre ha preso tutti i dolori.
Aveva detto, con la preghiera aveva detto: *non ne posso più. Non ci capisco più nulla. Ne ho fin sopra i capelli. Non voglio saper più nulla. Ciò non mi riguarda. Prendeteli. Ve li dono. Fatene quel che volete. Ne ho abbastanza. Colei che è stata la madre di Gesù Cristo può ben essere anche la madre di questi due piccoli fanciulli e di questa ragazzina. Che sono i fratelli di Gesù Cristo. E per i quali Gesù Cristo è venuto al mondo. Che cosa vi costa. Ne avete tanti altri. Che cosa vi costa, uno più uno meno. Avete avuto il piccolo Gesù. Ne avete avuti tanti altri.*

(Intendeva dire nei secoli dei secoli, tutti i figli degli uomini, tutti i fratelli di Gesù, i piccoli fratelli, ed ancora tanti ne avrà nei secoli dei secoli).

Ci vuole una faccia tosta agli uomini per parlare così.
Alla Santa Vergine.
Con le lacrime sull'orlo delle palpebre, le parole sull'orlo delle labbra egli così parlava, con la preghiera parlava così.
Dall'Interno.
Era in grande collera, Dio gli perdoni, ne freme ancora (ma è aspramente felice d'aver pensato ciò). (Lo stolto, come se fosse stato lui a pensarci, il povero uomo). Parlava con grande collera (che Dio lo custodisca) e in questa grande violenza e, all'interno, all'interno di questa grande collera e di questa grande violenza con una grande devozione.
Voi li vedete — diceva — ve li dono. E me ne vado e mi salvo purché non me li rendiate.

Non ne voglio più sapere. Voi lo vedete bene. Come s'applaudiva d'aver fatto questo tiro. Nessuno altro l'avrebbe osato. Era felice, se ne felicitava ridendo e tremando (Non ne aveva parlato a sua moglie. Non aveva osato. Le donne sono forse gelose. E' meglio non crearsi delle noie nella propria famiglia. E aver pace. Aveva architettato ciò tutto da solo. E' più sicuro. E si sta più tranquilli). Da quel momento tutto andava bene. Naturalmente. Come volete che vada altrimenti. E come bene. Poiché era la santa Vergine ad intervenire. Che si era impegnata. Lei sa meglio di noi.

E lei che li aveva presi, ne aveva altri prima di questi tre. (Aveva fatto un colpo unico. Perché non lo fanno tutti i cristiani?) Era stato rudemente ardito. Ma chi non rischia niente, niente ha. Solo i più timidi perdono. E' anche curioso che tutti i cristiani non facciano altrettanto. E' così semplice. Non si pensa mai a ciò che è semplice. Egli ha dunque messo i suoi figli in luogo sicuro ed è contento e ride fra se stesso e ride anche forte e si struscia le mani. Per il bel tiro che ha giocato. Ciò per la grande invenzione che ha avuto. Che ha fatto. (Ché così non poteva più durare). Ha affidato i suoi figli, li ha posti tra le braccia della santa Vergine. E se ne è andato con le braccia penzoloni. Se n'è andato colle braccia vuote. Lui che li aveva affidati.

Come un uomo che portava un paniere.
E che non ne poteva più e aveva male alle spalle.
E che ha posato il paniere per terra.
E lo ha affidato ad una persona.

.
E Lei che li aveva presi, lei era
così commovente e bella. (Mentre egli se ne andava con
il cuore leggero).
E Lei che li aveva presi, lei
era così commovente e così pura.
Non solo nella fede e nella carità.
Ma tutta nella speranza stessa (Mentre egli se n'andava
colle braccia penzoloni).

*E lei che li aveva presi, lei era
nella sua tenera giovinezza* (Mentre egli se ne andava
colle mani vuote).

E lei che li aveva presi, lei era
nella sua eterna giovinezza » (1).

Alcuni aspetti essenziali saltano subito all'occhio: l'ardimento della fede di un cristiano che la fede prende sul serio; la sconfinata fiducia nella maternità protettrice della Vergine; il rammarico che un'analoga fede e fiducia non travolga tutti i cristiani; il mistero dell'Incarnazione per cui tutti i figli degli uomini sono fratelli di Cristo incarnato; ed infine il linguaggio.

Un linguaggio familiare che a certa brava gente può sembrare troppo semplice per esser bello, poco dignitoso per esprimere il mistero della grazia, il rischio della fede, la maestà di Dio che molti immaginano inconoscibile fra le infocate nuvole. Un linguaggio ancor più censurato dai critici sordi alla poesia ed infarinati di nozioni teologiche che vi vedono un gioco senza impegno o scanzonato che non vale la pena di prendere in considerazione, perché troppo semplice per essere rigorosamente teolo-

(1) *Oeuvres poét. compl.*, op. cit., pp. 196-197; 200-201.

gico, troppo familiare per essere scientifico, troppo banalmente umano per essere mistico.

E come poteva esprimersi Péguy se non secondo il suo stile?

E quale lingua poteva mettere sulla bocca di Dio, se non quella tutta semplicità del Vangelo? Il cristiano e l'artista hanno intuito teologicamente e genialmente che solo un tale linguaggio svuotato d'ogni presunzione personale, poteva ardire di esprimere le grandezze di Dio e della Vergine, perché « Nulla è così semplice come la parola di Dio. Egli non ci ha detto che cose molto ordinarie... Nulla è così semplice come la grandezza di Dio » (2).

Che eco profonda e fraterna ci giunge da Bernanos sulla speranza e quale lingua vorrebbe avere l'autore di *Mouchette* per esprimerne tutta la profonda realtà: « La speranza... Ecco che mi vien resa... Una speranza ben mia, che non somiglia a ciò che i filosofi chiamano così, più di quanto la parola amore somigli alla persona amata. Una speranza che è come la carne della mia carne. E' una cosa inesprimibile. Ci vorrebbero delle parole da bambino » (3).

Un altro punto non trascurabile dei versi sopra citati è la sottolineatura della « tenera giovinezza », dell'« eterna giovinezza » di Maria, che in altra parte dello stesso « mistero » vien cantata ed invocata come « giovane madre », « infinitamente giovane », perché « infinitamente madre ». Ancora una volta quale consonanza con la meravigliosa pagina di Bernanos: « Una sorgente così pura, così limpida... E' la madre del genere umano, la nuova Eva... ma è anche sua figlia. Il mondo antico, il mondo di prima della grazia l'ha cullata a lungo sul proprio cuore desolato — secoli e secoli — nell'attesa oscura, incomprensibile d'una *virgo genitrice*... Il medioevo l'aveva ben compreso... La Vergine era l'Innocenza... Naturalmente, ella detesta il peccato, ma, infine, non ha nessuna esperienza di esso, quell'esperienza che non è

(2) *Le Porche...*, Gallimard, Collection Blanche, pp. 123-124. C'è da aggiungere onestamente che, man mano che si approfondirà la vita spirituale di Péguy, anche il suo stile e il suo linguaggio assumeranno nuovo tono e colore, come in *Eve*.

(3) *Diario di un curato di campagna*, Oscar Mondadori, 1965, p. 168.

mancata ai più grandi santi... Lo sguardo della Vergine è il solo sguardo veramente infantile, il solo vero sguardo di bambino che si sia mai levato sulla nostra vergogna e sulla nostra disgrazia... per ben pregarla bisogna sentire su se stessi questo sguardo che non è affatto quello dell'indulgenza — perché l'indulgenza si accompagna sempre a qualche amara esperienza — ma della tenera compassione, della sorpresa dolorosa, di non si sa quale altro sentimento, inconcepibile, inesprimibile, che la fa più giovane del peccato, più giovane della razza da cui è uscita e, benché madre attraverso la grazia, Madre delle grazie, ne fa la più giovane del genere umano » (4).

L'innocenza, lo sguardo limpido, la mancanza dell'esperienza del male, fanno eternamente giovane l'anima. La Grazia non può invecchiare, soprattutto in Colei che di Grazia è piena.

Immacolata, Annunciazione

L'amore e la confidenza di Péguy nei confronti della Vergine non poggia solo sulla pace del porto ritrovato, ma piuttosto sulla conoscenza del posto esatto che Maria occupa nell'ordine della Grazia.

Dopo la sera della Passione, Maria è stata costituita Madre di tutta l'umanità sofferente. Nel *Mystère de la Charité*, Péguy ha seguito il cammino della croce dietro il povero mantello di lei, ha sentito il richiamo del dolore del Crocifisso nel suo corpo materno e rivelato i solchi fatti alle lacrime dalle lacrime. In quel giorno dove Lei è invecchiata all'improvviso di tutta la sua vita, è stata promossa a Regina dei dolori. Ed eternamente sarà la Regina della misericordia, perché Lei ha portato nel seno e generato l'Agnello di Dio che è morto per i peccati del mondo.

Maria è colei nella quale si rifugia ogni pena umana, e Péguy questa volta ne fa l'esperienza personale, come padre responsabile e disarmato.

Il cuore dell'orleanese s'è dunque dato alla Madre della

(4) *Diario di un curato di campagna*, op. cit., pp. 197-200.

Redenzione; ma il suo pensiero si punta sempre più sulla Vergine dell'Incarnazione. Scopre che la giuntura di tutto l'edificio dommatico si basa su Maria. Così confida a Stanislas Fumet: « Tutti i problemi spirituali e temporali, eterni e carnali gravitano intorno ad un punto centrale al quale non smetto di pensare e che è la chiave di volta della mia religione. Questo punto è l'Immacolata Concezione ».

E nella *Note conjointe sur M. Descartes*, così parla della Annunciazione: « L'Annunciazione può essere considerata come l'ultima delle profezie e come la profezia al limite (e all'ultimo termine, all'ultimo punto, all'inizio stesso della realizzazione)... e la più alta e capitale. Come Gesù è l'ultimo ed il più alto dei profeti, così e con lo stesso movimento l'Annunciazione è l'ultima e la più alta delle profezie. Essa viene direttamente da Dio... L'Annunciazione è un'ora unica nella storia mistica e nella storia spirituale. E' un'ora culminante. E' un momento unico e come un punto di momento, un momento puntuale. E' tutta la fine di un mondo, e tutto l'inizio dell'altro... E' l'ultimo punto della promessa ed il primo punto del mantenimento della promessa... E' l'ultimo punto del passato ed è insieme e nello stesso presente il primo punto d'un immenso futuro... Ed inoltre ancora e in questo futuro stesso è il punto di partenza, al centro e come nell'incavo di questo futuro, è il punto di partenza di tante *Ave Maria*, la punta della prima prora della prima nave di questa flotta innumerevole (5). Ed altrove aggiunge « è una flotta di biremi. E la prima fila di remi è:

Ave Maria, gratia plena;

E la seconda fila di remi è:

Sancta Maria, Mater Dei.

E tutte queste *Ave Maria*, e tutte queste preghiere della Vergine e la nobile *Salve Regina* sono bianche caravelle, umilmente distese sotto le loro vele a fior d'acqua; come bianche colombe che si prendessero per mano.

(5) *Oeuvres en prose*, Pléiade, Paris, 1961, pp. 1481-1484.

Ora queste dolci colombe sotto le loro ali,
Queste bianche colombe familiari, queste colombe nella mano,
Queste umili colombe accucciate a fior d'acqua,
Queste colombe abituate alla mano,
Queste caravelle vestite di vele
di tutti i vascelli son le più opportune,
Cioè quelle che si presentano più direttamente
davanti al porto » (6).

Regnum coelorum vim patitur et violenti rapiunt illud.

Prima la flotta dei *Pater noster*, poi quella delle *Ave Maria*
assaltano e prendono la cittadella.

Come il *Porche*, il Mistero degli Innocenti si basa sulla
liturgia... « Io sono uno di quei cattolici che darebbero tutto san
Tommaso per lo *Stabat*, il *Magnificat*, l'*Ave Maria* e la *Salve*
Regina » (7).

Assunzione: corpo ed anima

Un corpo di donna, una volta, è stato meravigliosamente de-
stinato a ricevere lo Spirito di Dio ed a formare l'esemplare unico
d'una creazione carnale che non fosse sottomessa agli obblighi
della carne. E collo stesso fervore Péguy unisce Eva e Maria,
l'Immacolata, la Senza-macchia e la prima madre dei viventi
avanti la caduta.

« Non vi sono che io che sia senza difetti — dice Dio —
mio Figlio ed io
E come creature non ve ne sono che tre che siano state
senza difetti.
Senza contare gli angeli

(6) *Le Mystère des Saints Innocents*, Oeuvres poétiques complètes,
op. cit., p. 342.

(7) *Lettres et Entretiens*, 1954, p. 120.

E sono Adamo ed Eva prima del peccato
Ed è la Vergine temporale ed eternamente
Nella sua doppia eternità
E due donne soltanto son state pure essendo carnali,
E son state carnali essendo pure
E sono Eva e Maria
Eva fino al peccato
Maria eternamente » (8).

Se l'Immacolata e l'Annunciazione sono per il poeta il perno
su cui gravitano tutti i problemi temporali ed eterni, la storia del-
la Promessa e la storia della Realizzazione, non meraviglia affatto
questo sentimento esaltato ed esaltante di Péguy per la Ma-
dre di Gesù.

Pregiera litanica

Alla quale ricorre sempre perchè al di sopra di tutti i san-
ti del paradiso « la Vergine offre l'ultimo ricorso, l'ultima puri-
tà, l'ultima protezione ». Perché

« Vi son dei giorni nell'esistenza in cui non ci si può più
contentare dei santi patroni.
Essere arditì. Una volta. Rivolgersi arditamente a colei che è
infinitamente bella.
Perché è anche infinitamente buona.
A colei che intercede.
La sola che possa parlare con l'autorità di una madre.
Rivolgersi a colei che è infinitamente pura.
Perché è anche infinitamente dolce.
A colei che è infinitamente nobile.
Perché è anche infinitamente cortese.
Infinitamente accogliente.

(8) *Le myst. des S. Innocents*, op. cit., p. 380.

Accogliente come il sacerdote che fuori della chiesa
 precede il neonato fino alla soglia.
 Nel giorno del battesimo.
 Per introdurlo nella casa di Dio.
 A colei che è infinitamente ricca.
 Perché è anche infinitamente povera.
 A colei che è infinitamente alta
 Perché sa anche infinitamente discendere.
 A colei che è infinitamente grande
 Perché è anche infinitamente piccola.
 Infinitamente umile.
 Una giovane madre.
 A colei che è infinitamente giovane
 Perché è anche infinitamente madre
 A colei che è infinitamente eretta
 Perché è anche infinitamente china.
 A colei che è infinitamente gioiosa
 Perché è anche infinitamente addolorata.
 Settantasette volte settanta addolorata.
 A colei che è infinitamente commovente
 Perché è anche infinitamente commossa.
 A colei che è tutta Grandezza e Fede
 Perché è anche tutta Carità.
 A colei che è tutta Fede e Carità
 Perché è anche tutta *Speranza* »

Il principio Speranza

Per San Giovanni il principio dell'universo è il Verbo; per Goethe è l'azione, per Dante l'amore che muove il sole e le altre stelle. Per Péguy è la Speranza.

Nel *Portico* Péguy canta la teologia della speranza. Che non è come farebbe pensare il titolo del « mistero », una virtù soltanto, una grande virtù, ma virtù teologale. Per il poeta — come osserva acutamente Pie Duployé — « è una potenza primordia-

le che costituisce l'anima delle teologie come è anche all'origine delle cosmogonie ». E « non ha neppure un oggetto proprio — afferma lo stesso Péguy nelle *Note sur M. Bergson* — precisamente perchè il suo oggetto è tutto. E' la creazione ed insieme il Creatore. E' insieme il mondo e Dio ». Il Portico della speranza è una ricerca che si fonda sulle cause ultime e sul principio unificatore del tutto. E' il cuore di Dio, il cuore del mondo, il cuore di Péguy.

E' un momento felice per il poeta che crea nella gioia. E' il tempo della preghiera pura, del Vangelo senza glossa, della bellezza tutta spirituale.

Accanto alla cristologia che Péguy approfondisce soprattutto in *Clio* (la musa pagana della storia) ed in *Ève*, distende nel *Portico* una coerente mariologia.

L'esaltazione della Vergine, in quello che è uno dei passi più famosi del *Portico*, non procede da sentimentalismo ma da una teologia piuttosto forte e scarna che non vede in Maria una dea o una creatura potente, che in virtù del principio dell'Immacolata Concezione, è strappata dalla terra e dalla condizione umana e collocata fuori dal mondo.

Péguy, anche con questa litania mariana, vuole introdurci nel cuore della teologia de *l'âme charnelle*, l'anima carnale. (*Carnale*, nel nostro poeta teologo, non ha nulla a che fare con il mondo della sessualità o dell'impurità, non ha niente di negativo: vuol dire soltanto terrestre. Teillard De Chardin non avrebbe bisogno di spiegazioni — *la santa materia* —; e l'odierna teologia dei valori terrestri troverebbe consonante la posizione di Péguy).

Maria è un frutto della terra, come anche Gesù è un uomo « carnale ». E rimane, nonostante la sublime elezione divina, una creatura della terra. Analogamente al Figlio, la Vergine non interrompe la serie umana delle due Alleanze. L'incarnazione dà inizio al Nuovo Testamento e perfeziona il Vecchio: e l'uno e l'altro appartengono alla terra.

La santità della Madonna non trasforma lei creatura in mostro, più mitologico che teologico, ma la pienezza della grazia in lei custodisce l'integrità della natura umana. La santità non di-

strugge l'umanità. L'eterno è la garanzia del temporale, lo spirituale del carnale, la trascendenza dell'immanenza.

Avendo davanti agli occhi dello spirito questa teologia pégyana, si fanno trasparenti le lunghe litanie della Vergine, intesute di due termini: eterno-temporale, carnale-spirituale, terra-purezza; dopo ci si può abbandonare col poeta, a tutta la tenerezza di cui siamo capaci, senza rischio di cadere nel pietismo sentimentalistico.

Si è già accennato all'odierna teologia dei valori terrestri in sintonia con la difesa del carnale del nostro. A leggere le pagine di eminenti teologi contemporanei non si può non concludere che Péguy è stato profeticamente uno dei precursori della cristologia di oggi. Infatti Péguy è contro i monofisisti, come lo è Karl Rahner. L'uno e l'altro in sostanza affermano che l'umanità in Cristo non è soltanto lo strumento della divinità, il suo segnale nel mondo. Ciò vorrebbe dire sottolineare l'importanza unica della divinità a scapito dell'umanità, che rimarrebbe solo un segno necessario, a causa del limite umano, per percepire la presenza del divino. Ma invece in una nuova prospettiva, intuita da Péguy, è l'umanità di Cristo che rivela la potenza del divino, è la sua perfetta immanenza ad essere il segno della trascendenza.

Insomma, il cristianesimo « non è soltanto la verità che ci è trasmessa dal cielo da un portatore umano: è la verità dell'uomo ». Non è un'apparenza, né un rito, né un comandamento, riconosciuti validi dappertutto, fuorché nella realtà prosaica del quotidiano: è il quotidiano stesso (9).

E a conferma del senso profetico di Péguy nei confronti della cristologia, val la pena di leggere ancora un suo testo:

« L'incarnazione non è che un caso culminante, più che eminente, supremo, un caso limite, il supremo raccogliersi in un punto di questa perpetua iscrizione, di questa misteriosa inserzione dell'eterno nel temporale, dello spirituale nel carnale che è il cardine, che fa l'articolazione stessa, il gomito ed il ginoc-

(9) Cfr. K. RAHNER, *Ecrits Théologiques*, Paris, 1959, pp. 167-170; H. URS VON BALTHASAR, *La prière contemplative*, Paris, 1953, p. 44.

chio di tutta la creazione del mondo e dell'uomo, intendo dire questo mondo, il gomito ed il ginocchio, l'articolazione di ogni creatura (di ogni creatura umana, materiale, di ogni creatura di questo mondo), il gomito ed il ginocchio, l'articolazione di Gesù, il gomito ed il ginocchio, l'articolazione dell'organizzazione di ogni vita, di ogni vita umana, di ogni vita materiale, di ogni vita di questo mondo... Ogni santificazione che sia grossolanamente astratta dalla carne è un'operazione senza interesse » (10).

II. LA PASSIONE « SECONDO PÉGUY »

Nel *Mystère de la Charité de Jeanne d'Arc*, la passione di Giovanna alle prese con i dottori della Chiesa e le potenze temporali può esser letta come una replica della passione di Gesù, sopraffatto dal Sinedrio, abbandonato dal procuratore romano.

Il tema dell'abbandono ossessiona in questo momento il pensiero di Péguy: solitario al centro della sua fede, nel vuoto della sua inquietudine, mentre lotta per la salvezza. E' anche la « passione » di Péguy. La fede ritrovata non lo libera subito dall'inquietudine, non gli porta serenità, ma lo tuffa in una angoscia ancora più profonda, che emerge nel *Mystère de la Charité*.

Nella prima *Jeanne d'Arc* (1897), il poeta inciampa nel problema della dannazione eterna. Ritornato alla casa del Padre, vi ritrova il dominio del male e della sofferenza. Cristiano, cerca delle risposte che gli vengono dai tre personaggi del *Mystère*. Non è sufficiente rimanere sereni nella fede (Hauviette), avere la vocazione di salvare nella preghiera (M.me Gervaise); ma bisogna portarsi nella lotta, in prima linea, perché le virtù normali non bastano. L'amore non deve conoscere limiti, e per salvare, bisogna combattere il male, andargli incontro, dargli battaglia (Jeanne).

(10) V. M. C. Hugo, Coll. Blanche, p. 101.

Giovanna è sull'orlo della disperazione: Gesù sarebbe morto invano, dato che il male sembra trionfare sempre? Dominata da un terribile amore che rompe le dighe della comune umanità, Giovanna offre la morte della sua anima per le anime in perditione.

Il mistero della carità trascina Péguy verso il mistero della sofferenza, verso il mistero di Gesù, che si concretizza nel grido che emise sulla Croce prima di morire.

« E' che il Figlio di Dio sapeva che il dolore del Figlio dell'uomo è vano per salvare i dannati, e turbato più di loro nella disperazione, Gesù morente pianse sugli abbandonati... Gesù morente pianse sulla morte di Giuda. E' allora che sentì l'infinita angoscia e gridò folle la spaventosa angoscia, grido per cui vacillò Maria ancora in piedi ».

Non può esser vana la sofferenza del Figlio di Dio. La passione di Gesù, a cui è chiamata a collaborare la Madre, apre una via d'intelligenza: Dio è amore. Giovanna-Péguy sono illuminati da questo pensiero, e si aprono alla corrente d'una Speranza ritrovata.

A più riprese Péguy si pone a contemplare la Croce, che è sacrificio quotidiano, simbolo della Redenzione che rimane eternamente attuale, presenza per sempre attiva. Ma a differenza di Pascal o di Verlaine non mette se stesso di fronte al Calvario per intraprendere un dialogo personale. Ma guarda invece attraverso gli occhi ed il cuore più capaci di comprendere il mistero che si compie. Così è nel racconto della passione « secondo Péguy », visto attraverso gli occhi della Vergine, e che unisce i temi dello amore materno e della carità segnata da un profondo turbamento.

Cristo è sul Golgota, sulla cima, crocifisso nelle quattro membra « come un uccello notturno sulla porta di un granaio ». Ecco cosa aveva fatto di sua madre, essere la madre del condannato.

Una donna in lacrime
Una poveretta

Una poveretta di angoscia
Una poveretta in angoscia
Una specie di mendicante di pietà.

La madre che si era glorificata nel figlio ed esultante aveva magnificato l'opera in lei di Dio, è ridotta alla creatura sofferente che soltanto gronda di lacrime. Lo strazio della Passione, per un breve tempo infinito, passa da Gesù a Maria. Maria segue il corteo come si segue un funerale, ma il funerale d'un vivo (*l'enterrement d'un vivant*). La gente la compatisce (*les gens respectent beaucoup les parents des condamnés*), e nello stesso tempo picchia suo figlio. « L'uomo è fatto così ». « Gli uomini sono come sono e non si potrà mai cambiarli. Essa non sapeva che, al contrario, egli era venuto a cambiare l'uomo, a cambiare il mondo ». Gli uomini la onoravano, ammiravano il suo dolore, ma picchiavano il figlio. Sconcertata e stabile nel suo indicibile amore materno, non recede dalla Carità.

Sconcertata: rispettano la madre ma insultano il figlio. Quando c'è lotta di potere, si può sperare di uscirne indenni mettendosi dalla parte di uno dei contendenti. Ma qui tutti i poteri sono contro il figlio: il governo dei Giudei e dei Romani, dei soldati e dei sacerdoti. Ma soprattutto aveva contro di sé anche il popolo, cioè quanto c'è di più forte, il popolo che di regola non è mai d'accordo col governo. E quel brav'uomo di Pilato, il Procuratore, anch'egli è contro l'innocente.

Tutti contro di Lui. Allora non si capisce più niente. La testa si turba, le idee si confondono quando si vedono cose come queste.

Tutto nella Redenzione di Gesù tende verso « il grido culminante, valido ed eterno — come se Dio stesso fosse disperato ». E verso questo culmine sale il pianto di Maria e tutto il suo amore materno, che in questo capolavoro di poesia cristiana, si articola in una meditazione interiore descritta col semplice e magico realismo dall'angolatura di una madre, povera donna semplice ed ignorante (non colta).

L'amore della madre di Gesù si esprime in quella meravi-

glia: chiodi e derisione sono per Lui, mentre vien rispettato il suo dolore, la sua angoscia. Ne è sconcertata ma non vien meno la sua Carità. I picchiatori non erano forse malvagi, in fondo: compivano le Scritture, picchiavano religiosamente. Le era stato detto che Gesù aveva dei discepoli, degli apostoli: ma forse non era vero perché non si vedevano. Ci si inganna a volte nella vita. Se li avesse avuti, si sarebbero visti.

Anche lei era salita.
Salita con tutti
Fino alla sommità
Senza nemmeno accorgersene
Le gambe la portavano senza che se n'accorgesse
Anche lei aveva fatto la sua Via Crucis
Le quattordici stazioni
Infatti erano ben quattordici stazioni
... Non sapeva bene esattamente
Non se ne ricordava più
Eppure le aveva fatte
Ne era sicura
Ma ci si può sbagliare
In quei momenti la testa si confonde
Noi che non le abbiamo fatte, lo sappiamo
Lei che le aveva fatte, lei non lo sapeva.

Oltre a ricordarci che il cristianesimo è vita e non astrazione, attualità perenne e non memoria, Péguy si manifesta in questi versi ed in quelli immediatamente susseguenti, come il discepolo e l'ammiratore di Bergson. La vita vissuta intensamente nell'interiorità dimentica facilmente la cifra superficiale, esteriore.

Più evidente è l'indiretta presenza di Bergson, calata da Péguy nei versi seguenti ed espressa attraverso il linguaggio popolare di una creatura che non sa di filosofia.

Lei piangeva, lei piangeva
Da tre giorni lei piangeva

No, da due soltanto
No, solo dalla vigilia
Egli era stato arrestato la sera della vigilia
Soltanto
Lei se ne ricordava bene
Così
Come passa il tempo
Come il tempo passa presto
No, lentamente
Come passa lentamente.
Lei credeva che fosse da tre giorni
Come ci si inganna...
Egli era stato arrestato la sera della vigilia...
Lei se ne ricordava bene
Se ne ricordava molto bene
Ma le sembrava
Credeva che fossero già tre giorni
Almeno
E anche più
Molto più
Giorni e giorni
Ed anni
Le sembrava che ciò fosse quasi da sempre
Per così dire, sempre
A lei sembrava...
Vi sono nella vita casi come questo.

C'è, secondo Bergson, un'interiorità intesa come vita vivente in sé, ed in sé nascente; ed una esteriorizzazione che è frammentazione, tentativo di tradurre in una serie di pezzi staccati quello che è uno e continuo. Tre giorni, due giorni, un giorno... Che importa? Uno e continuo è il tempo interiore della piena partecipazione sofferta alla Passione del Figlio. Secondo S. Agostino, l'intelletto si dibatte invano fra il tempo pensato come successione di istanti (quelli dell'orologio) ed il tempo reale, vissuto, quella durata che è la vita dell'anima. Il primo è un assurdo inesistente (non c'è passato, né presente, né futuro); il

primo non è temporalità ma la sua esteriorizzazione (e falsificazione) in termini di spazio. L'altro, il tempo vissuto, la durata è la realtà stessa della vita che in sé fiorisce. Il rapporto dell'uomo colla realtà oscilla sempre in questa situazione bipolare. Da un lato il voler ricostruire la Passione per quadri, « stazioni » con la data del giorno e dell'ora; dall'altro il *sentire* la Passione vivendone la vita dal di dentro. L'intelletto colle sue facoltà rimane in superficie, analizza, divide, cataloga nell'esteriorità delle dimensioni spaziali.

La metafisica, l'intuizione, l'interiorità, invece, penetrano dentro d'un colpo, è una simpatia spirituale, una vita vissuta nel tempo vero, nella durata. L'occhio del poeta Péguy coglie e traduce la partecipazione interiore di Maria, che nessuna descrizione scientificamente cronologica, nessun quadro di documentazione darà mai.

Maria giunge al culmine col figlio. Prima, Gesù aveva fatto della madre una piangente, che segue il corteo come una serva, una mendicante di *pietas*. « Ecco ciò che egli aveva fatto di una madre », « materna ». « Lei piangeva, piangeva fino a diventare brutta, Lei, la più grande Bellezza del mondo, la Rosa mistica, la Torre d'avorio, la Regina di bellezza, diventata spaventosa a vedere. Invecchiata di dieci anni, più di dieci anni, invecchiata di tutta la sua vita, d'una eternità, della sua eternità, che è la prima dopo l'eternità di Dio. Ora, ecco ciò che aveva fatto di una madre: la Regina dei Sette Dolori ». « Le due palpebre gonfie, livide, sanguinose, le gote rovinare, la pelle le doleva, le lacinava, e a lui nello stesso tempo, sulla croce le Cinque Piaghe lacinavano, Egli aveva la febbre. E così lei era associata alla sua Passione ».

Partecipando insieme alla sofferenza ed alla carità di Gesù, « lei piangeva, si struggeva in bontà e carità; non ce l'aveva più con nessuno, lei che altre volte avrebbe difeso il figlio contro tutte queste bestie feroci ». La madre di Gesù genera nel dolore tutta l'umanità. Ora « Egli l'aveva condotta ad esser la Regina, ad essere la Madre. Bisogna dire che si tratta di un dono regale, di un regalo eterno ».

Voilà quelle était sa récompense

D'avoir porté

D'avoir enfanté

D'avoir allaité

D'avoir porté

Dans ses bras

Celui qui est mort pour les péchés du monde

Celui par qui les péchés du monde seront remis (1).

Attraverso questo lirismo teologico-liturgico che ha preso l'ali dal triplice versetto dell'*Agnus Dei*, in una calma serenità di preghiera termina la Passione della Vergine « secondo Péguy » (2).

Ai contenuti teologici-liturgici della Passione, Péguy aggiunge, in un impasto omogeneo, l'elemento popolare.

Nato da un'umile famiglia, sua madre faceva l'impagliatrice, Péguy rimane uno del popolo, ama il popolo. Combatte contro la Sorbona e gli intellettuali, contro il positivismo razionalista ed il disseccamento dello spirito — cioè in favore dello spiritualismo di Bergson —, lotta contro la politica senza mistica, ed al suo ritorno al cristianesimo non rinnega nulla di ciò che ha formato la sua anima d'un sol pezzo, né l'insegnamento morale del suo maestro né la dottrina giuridica del parroco, né la Repubblica socialista universale.

Gli accenti ed i toni della sua Passione lo rivelano ben radicato nell'humus del popolo, e fanno pensare a Villon, un altro grande medioevale e gran peccatore che ha scritto una delle più belle liriche alla Vergine.

(1) Ecco quale era la sua (di Maria) ricompensa: d'aver portato (nel seno), d'aver dato alla luce, d'aver allattato, d'aver portato nelle sue braccia Colui che è morto per i peccati del mondo, Colui, per opera del quale, saranno rimessi i peccati del mondo.

(2) Cfr. JEAN DELAPORTE, *Péguy dans son temps et dans le nôtre*, Plon, Parigi, 1944, pp. 398-400.

In questo lungo monologo che s'inserisce nel dialogo tra M.me Gervaise e Jeannette, la parola ed i versi si ripetono ed incalzano, come un'ondata che ora filtra goccia a goccia attraverso la fenditura troppo stretta che nella furia ostruisce, ora scroscia in cascate di alessandrini o in lunghe strofe irregolari ma equilibrate. All'ebbro lirismo si mischia una stupefacente e sconcertante familiarità, propria d'un certo popolo. I particolari colti con precisione, ripetuti senza fine, comunicano agli episodi più salienti (la salita al Calvario, la Mater Dolorosa...) uno sconvolgente realismo. L'opera — dice Romain Rolland — produce un effetto d'ipnosi, che è lo stato d'animo in cui Péguy l'ha certamente scritta, durante otto giorni di « ossessione » quasi carnale. Péguy stesso confessa all'amico Lotte (v. *Lettres et Entretiens*, 1.er avril 1910) che ne usciva spossato: « *Des choses comme ça, c'est dicté* » (opere come la « Passione » sono « dettate », ispirate).

Ispirazione estetica e Grazia si abbracciano. Péguy non distingue più tra la forza creatrice e la parola sacra, tra l'illuminazione dell'arte e la Presenza allucinata di Dio (v. *Entretien du 27 sept.* 1912).

Ma la nota eccezionale di questi versi stupefatti è che Péguy crea un Vangelo della Passione secondo la mentalità e lo stile del popolo, di una buona donna del popolo. Il linguaggio péguiano, lento, affollato, impastato, intrecciato di ripetizioni e d'incisi è in accordo col procedere naturale del pensiero e della parola popolare, che l'irrazionale istinto di Péguy ha saputo riprodurre (3).

(3) Cfr. ROMAIN ROLLAND, *Péguy*, ediz. Al. Michel, Paris, 1944, pp. 198-201.

III. ÈVE

L'Incarnazione centro dell'universo

L'incarnazione è al centro del pensiero e dell'opera, storica e politica, sociale e poetica, di Péguy. Come per Pascal « Gesù Cristo è il centro di tutto », per Péguy il Verbo che si fa carne è il punto cardinale intorno al quale tutto si organizza e diventa intelligibile. In quell'istante del tempo umano che è giunto alla sua pienezza, il seno di Maria è il luogo dell'incontro tra Dio salvatore che si dona e l'uomo che riceve, il punto dove si realizza l'unione di Dio e dell'uomo salvato:

« Così l'Annunciazione è un'ora unica nella storia spirituale. E' un'ora culminante. E' un momento unico e come un punto di momento, un momento puntuale. E' tutta la fine d'un mondo e tutto il cominciamento dell'altro (...). E in uno di quei bei lunghi giorni di giugno quando non c'è più notte e non ci son più tenebre, quando il giorno dà la mano al giorno, è l'ultimo punto della sera ed insieme il primo punto dell'alba.

E' l'ultimo punto della promessa ed insieme l'ultimo punto del mantenimento della promessa.

E' l'ultimo punto di ieri ed insieme il primo punto di domani. E' l'ultimo punto del passato ed insieme e nello stesso presente è il primo punto d'un immenso futuro » (1).

Due volte Péguy si attarda a considerare esplicitamente la *Natività*, e non per una sosta d'incanto o d'evasione. Infatti nel *Mystère de la Charité de Jean d'Arc*, il Bambino è visto nella prospettiva della Croce. La Natività è contemplata dall'alto del patibolo. « Tutta l'Incarnazione riceve la luce da tutta la Redenzione ». Il Crocifisso avverte un richiamo dell'infanzia, ma più che pausa di distensione, è elemento di contrappunto prima che Egli gridi come se fosse disperato. La stella che « nella notte

(1) *Note conjointe*, ed. N.R.F., p. 225.

brillava come una spiga d'oro», il ricordo dei giuochi infantili sotto la giovinezza e l'eternità dei cieli, è immediatamente sommerso e cancellato dal « grido che ancor risuona in tutta l'umanità ».

Ma è in *Ève*, il poema dell'Incarnazione, che il tema, il « clima », del Natale, è svolto in tutta la sua ampiezza e profondità, è posto al centro, nel cuore stesso di questa epopea della salvezza, monumento e *summa* di teologia, di fede e di poesia.

« Fuori del primo giardino », l'umanità di Eva, *la femme de disgrâce*, consapevole dell'infelicità dell'esilio temporale si macera nella nostalgia dello stato originale del tempo intemporale d'innocenza, non ha più esperienza del "clima della grazia", non gode più » e la vasca e la fonte e l'alta terrazza e il primo sole sul primo mattino ». Nel tentativo di dimenticare la colpa e la minaccia del Giudizio, Eva si dà da fare per stabilire nel temporale un ordine senza riferimento alla vocazione soprannaturale dell'uomo. Gesù, l'Uomo-Dio, compassionevole e rispettoso, le ricorda allora il paradiso perduto, la profondità della caduta, la gravità del Giudizio, ma anche l'avvenimento dell'Incarnazione, la opera del Sacrificio divino.

La grazia della Redenzione cambia il Giudizio in promessa di felicità. Assumendo corpo e sangue umani, Cristo incarnato e crocifisso cambia tutti i segni, perché la compenetrazione della natura e della grazia è ormai indissolubile. Realtà terrestri, la storia intera, prima e dopo il Natale, il tempo, hanno assunto un valore nuovo (2).

« Ché il soprannaturale s'è fatto anche carnale,
e l'albero di Grazia profondo è radicato
e si tuffa nel suolo e scava fino al fondo,
e l'albero di razza s'è fatto anch'egli eterno.
E l'eternità stessa è dentro il temporale, ...
e il tempo stesso è tempo intemporale ».
« E l'albero di grazia e quello di natura

(2) cfr. A. BÉGUIN, *l'Ève de Péguy*, Paris, 1948, pp. 22-23.

han legato i due tronchi con nodi sì solenni,
tanto han confuso i destini fraterni,
che son la stessa essenza e la statura.
Ed è lo stesso sangue in ambedue le vene,
ed è lo stesso onore in ambedue le pene.
Ogni anima si salva se salva pure il corpo...
E l'albero di grazia e quello di natura
si son legati con nodi sì fraterni,
che son tutt'e due anima e carne...
E non perirà l'una che l'altro non perisca.
E l'un sopravviverà se l'altro pure vive » (3).

Péguy, per cantare la centralità dell'Incarnazione, compenetrazione profonda di tempo ed eternità, di carnale e spirituale, si colloca ad ispirarsi come poeta nel centro, all'incrocio geometrico dei misteri della fede. Ce lo dice egli stesso, in terza persona, nel suo « *Le commentaire d'Ève* »: « Nell'assumere questa forma di una lunga invocazione di Gesù ad Eva (E' Gesù che parla in tutto il poema alla « Madre sepolta fuori del primo giardino »), Péguy si poneva di primo acchito e per così dire geometricamente al bivio, al punto d'incrocio e di verifica dei più grandi misteri della fede. Si collocava istantaneamente e per partire, al momento stesso della partenza si poneva in questo punto unico e non intercambiabile e non reversibile per dove tutto passa, dove tutto s'incrocia, da dove lo sguardo domina i due grandi viali. Si poneva risolutamente in questo punto centrale, doppiamente assiale, per dove tutto passa. Si collocava istantaneamente nell'asse dello spirituale e nell'asse del temporale e nell'asse dell'eterno. Si dava insieme il massimo d'uomo e per così dire il massimo di Dio. *Et Verbum caro factum est*: il che significa che si poneva nel cuore stesso dell'Incarnazione » (4).

Dopo le quartine dottrinali sul carnale che è insieme spirituale, irrompe il tema della Natività. Ecco l'immagine del Natale:

(3) *Oeuvres poét. compl.*, la Pléiade, 1941, pp. 813-814.

(4) BÉGUIN, op. cit., pp. 209-210.

« E Gesù è il frutto d'un ventre materno
Fructus ventris tui, il giovane rampollo
s'addormenta sulla paglia, la loppa e la crusca,
piegate le ginocchia sotto il ventre di carne ».

Il carnale è sottolineato con molteplici particolari e con profonda tenerezza. « Gesù stesso è stato carnale; Gesù è stato un giusto, un martire ed un santo, non un angelo ». E' un bambino vero: « la pesante chioma dei capelli ricciuti cadeva sulla nuca in folta cascata »; e « la sua tempia batteva d'un sangue generoso... ed il suo cuor si gonfiava d'un sangue così caldo che il suo corpo tremava di questo nuovo amore ».

« La rete (di vene) che tremava sotto il labbro di latte
Batteva come i nodi d'un soffice merletto.
Perché la vita eterna e la sacramentale
Non è intrapresa arida e contratta ».

Anche in questo *Natale*, la Natività è immediatamente collegata alla Croce, l'Incarnazione alla Redenzione, attraverso il tema del sangue:

« E questo sangue che un giorno doveva sul Calvario
Ricader come calda e virile rugiada
Nella sua prima e dolce tenerezza
Non era che un ricamo sotto pelle rosata ».

Il Sangue del Natale che circola giovane e caldo nelle vene del Bambino è anche Sangue del Calvario e sangue sacramentale che continua a colare nel calice.

« E' questo sangue che doveva per un sacro mistero
colare come fonte e come una rugiada,
sangue dell'offertorio e sangue del Calvario
non era che un ricamo di vene intrecciate ».

Gesù, nelle prime ore della sua esperienza terrestre, ha aperto gli occhi « sulle nostre ingratitudini », e « sulle nostre decrepitezze ». La sera s'addormenta e dorme il sonno dell'ori-

gine, e sogna il tempo senza tempo, quello di cui Eva conserva la memoria. E' una contemplazione mistica. Il sogno continua nel corpo del Bambino, ma questa volta è orientato verso l'avvenire con tutto il carico del destino dei secoli. Mentre l'anima dorme, reinserita nell'eterno, il corpo del neonato sta per rivelare che l'incarnazione è il principio d'una lunga storia « giunta alla terra »: *il était comme une aube éclatante et baignée* (era come un'alba splendida e rugiadosa).

Sepolto nelle braccia della madre, nascosto dal fiato dei due animali, irsuti rappresentanti del carnale, inviati del cosmo nel quale Dio si è inserito, l'infante divino dorme in mezzo alla natura, nel centro della storia del mondo, che il poeta raduna intorno all'erede dormiente. Giace nella mangiatoia come Mosè nel cesto di vimini: è l'erede dell'Antica Alleanza. Ma eredita anche il mondo antico, l'Egitto, la Grecia e Roma: il sacerdozio, la saggezza, l'impero del mondo. Tutti hanno sacrificato, pensato, vinto per Lui. E qui emerge il concetto teologico che in Gesù il muoversi del mondo verso il nulla e la morte è fermato ed avviato in altre direzioni: dal *Natale* tutto incomincia a risalire verso l'origine che in Gesù si è fatta manifesta al centro della storia.

L'avvenimento unico è celebrato dal poeta come una rottura nel tempo:

« La lotta imperiale del giorno e della notte
segnava nel silenzio un'invisibile tregua.
E il tempo sospeso, in quell'umile grotta
stagliava i contorni d'un'ora casta e breve...
... d'un'ora unica e breve ».

E' un momento edenico. Il momento in cui l'Incarnazione, interrompendo « il tracciato normale », colloca l'eternità nel temporale ed è cantata come « una storia arrivata a Dio ».

Il sogno del Bambino continua come una visione profetica sull'orizzonte dei secoli futuri.

Gesù incarnato conosce la sofferenza dell'umanità decaduta, la sua incapacità a realizzare da sola la propria salvezza, l'orgoglio d'un umanesimo illuso e deriso da conquiste solo apparenti. Né la potenza né la scienza di un'umanità prometeica varranno

a compiere il pieno ed autentico destino dell'uomo. Il riscatto totale passa per la Croce.

« Così il Bambin dormiva in fondo al primo sonno.
Stava per dare inizio all'immenso evento.
Stava per dare inizio all'immenso avvenimento.
L'avvento dell'ordine e della salvezza umana ».

Alla fine del sonno Infantile tutto respira novità. L'atmosfera trema di presentimento per il nuovo « imbarco », per lo uomo che sta per essere creato una seconda volta. Ed il tempo, invece di seguire un tracciato in discesa, è avvertito come uno slancio ascendente, come un movimento teso a realizzare la eternità:

« Così il Bambin dormiva nel suo primiero oblio.
Stava per dare inizio a qual memoria immensa
Stava per dare inizio a qual eterna storia,
La storia di ogni uomo sepolto nella terra
...
Stava per dare inizio all'enorme iscrizione...
(l'iscrizione carnale dell'eternità)
... Stava per dare inizio all'eterna presenza.
... Il Figlio dell'Uomo nel cuor dell'uomo nuovo ».

Ecco il *Natale* di Péguy: l'« enorme avventura » di Dio rivestito di carne umana, « la più grande storia della terra. E anche la più grande storia dei cieli. La più grande storia del mondo. La sola storia interessante che sia mai avvenuta » (*Mystère de la Charité*); ed alla quale Péguy partecipa con tutta la carne e con tutto lo spirito, con la chiara coscienza d'essere peccatore, bisognoso della misericordia di Dio, nella Speranza della salvezza operata dalla grazia di Cristo, suo fratello, frutto d'un ventre materno. Come i re Magi « mai in questo lungo e grande pellegrinaggio l'autore si presenta come uno storico, come un geografo della terra e del cielo, come un visitatore, come un ispettore e per dirla franca come un turista. In nessun momento il poeta è un uomo che faccia un'escursione. Siamo noi, è l'un di noi, al suo posto fra noi, piccolo come noi, esposto come noi ed in giuoco come

noi al suo posto di peccatore... In nessun momento egli si mette a lato per osservare ciò che avviene. Ciò che avviene è lui. Il che significa essere perduto o salvato... » (dal *Commentaire d'Ève*).

Nel suo *Victor-Marie comte Hugo*, Péguy coglie nel poeta della *Légende des siècles* la testimonianza portata da un pagano ad una operazione essenzialmente cristiana, e scrive: « Per i cristiani l'Incarnazione è soprattutto una storia che è arrivata allo eterno, allo spirituale, a Gesù, a Dio. La contropartita pagana sarebbe di vederci una storia, arrivata alla terra, d'aver generato Dio; questo aspetto d'incarnazione venne nell'ordine dell'evento temporale come un fiore e come un frutto della terra. Come un risultato straordinario di fecondità carnale, come una storia (culminante, suprema, al limite) arrivata alla terra ed alla carne ».

Del *Natale* di Péguy non si possono trascurare le numerose quartine dedicate ai due animali, l'asino ed il bue. Dopo la scellerne gravità con cui il poeta canta la sostanza teologica dell'Incarnazione, la pittura familiare ed a volte umoristica delle due bestie protettrici della mangiatoia, potrebbe sembrare, anche dal tono e dal linguaggio nuovi, un puro *divertissement*, un giuoco verbale pittoresco e divertito, dove la fantasia si scatena in una invenzione gratuita. Gli animali, sotto il cui sguardo si illumina lo sguardo incredibilmente nuovo del Bambino, si presentano in una lunga sequenza come clowns che giuocano a mascherarsi in mille fogge: ora come monumenti e ventruti, ora come perfetti notai ed ambasciatori della natura, ora come orsacchiotti o spauracchi, ora come musì sapienti e gran dottori, e poi contadini o potenti o maggiordomi e perfino come grassi canonici o monaci precursori.

Quando il Bambino si sveglia e scorge le due teste enormi, ride e ride nel vederli di attimo in attimo come figure che cambino continuamente di abito. Ma il giuoco non è fine a se stesso. La commedia ed il grottesco non sono un intervallo fuor di contesto ma pian piano si fanno espressione della sostanza e della struttura della sinfonia teologica;

« Il Bambino alzava gli occhi verso gli enormi occhi più profondi e più dolci dell'Oceano enorme.

Novizio contemplava nel gigantesco specchio
la profondità dei mari ed il riflesso dei cieli.
Il Bambino alzava gli occhi a questo specchio aperto
dove si rifletteva la bontà di questo mondo.
Un amor si tingeva nella faccia profonda,
annegato nel riflesso d'un palpabile nulla ».

Versi, questi, che con altri della stessa sequenza, sono di una trasparenza rivelatrice di significati molteplici. Gli animali riconoscono nel neonato « quest'essere su cui ogni essere si fonda »; intuiscono che egli « dorme per la salvezza del mondo ». Ed il Bambino stesso vede in loro, perché rappresentano la natura, una traccia dell'innocenza originale. E sono le due bestie con la loro incoscienza a supplire all'indifferenza umana. « ... questi due grandi dottori... deploravan l'abbandono ove l'abbiam lasciato ».

E' l'innocenza naturale qui a deplorare. Nella penultima parte del poema sarà la carità a condannare la scienza vana e l'intelligenza inutile che rifiutano la salvezza.

Così nel *Natale* peguyano chi accoglie per primo il Salvatore ed il messaggio dell'Incarnazione non è l'uomo ma gli animali, l'asino ed il bue che rappresentano la natura, la creazione, il carnale.

Péguy che non intende fare da spettatore, s'inserisce vivo e partecipe nel Presepe dell'eternò presente, convinto che « ogni santificazione grossolanamente astratta dalla carne è un'operazione senza interesse ».

La nostra Avvocata

Presso « la fragile culla » mentre sta « per cominciare il grande imbarco » sulla « nave imperitura » c'è anche Maria, che ritroviamo nel penultimo « clima » come l'Eva nuova, figura della Chiesa, alla quale è affidato l'approdo finale senza naufragio.

Questo « clima » è dominato dalla stigmatizzazione del « mondo moderno », quel temporale che rifiuta l'eterno. Questo

« mondo », gonfio d'orgoglio, smarrito nella confusione dei valori, pietrificato nell'egoismo e nell'adorazione del denaro, nell'accieciamento d'un umanesimo che non riconosce il limite umano, non potrà essere salvato dalla scienza o dalla tecnica o da qualsiasi altra risorsa del progresso.

« Non saranno questi saggi maestrucoli
che ci adoreranno il giorno del giudizio.
E non saranno le loro illustri opere
ad adornarci il giorno della collera ».
Non gli articoli del Codice penale
invocheremo in quell'estrema lotta.
Conosceremo un altro Tribunale.
E cercherem cogli occhi altro Avvocato.
Non del Codice e dei suoi accessori
Ci copriremo in quella radunanza
E non col Codice e colle sue fandonie
Rivestiremo il nostro spogliamento.
E gli occhi cercheran per l'alma scellerata
un'altra copertura, un altro vestimento.
E gli occhi cercheran per questa copertura
il materno manto d'un'illustre Avvocata.
E gli occhi cercheran per l'alma candidata
un'altra copertura, un altro vestimento.
E gli occhi cercheran per questa copertura
lo splendido mantello di giovane Avvocata.
E gli occhi cercheran per l'alma rinnegata
un'altra copertura, un altro vestimento.
E gli occhi cercheran per questa copertura
il mantello virtuoso d'una grande Avvocata.
E gli occhi cercheran per l'alma laureata
un'altra copertura, un altro vestimento.
E gli occhi cercheran per questa copertura
il candido mantello d'una bella Avvocata.
Advocata nostra, ciò che cercheremo
è il ricoprirci d'un illustre mantello.
Et spes nostra, salve, ciò che troveremo
è la porta e l'accesso a un illustre castello.

Ève è il potente tentativo, dopo la *Civitas Dei* di Agostino, di descrivere poeticamente i tre stati teologici esistenziali dell'uomo reale: stato originale del tempo d'innocenza — stato di peccato nel tempo « decaduto » che corre alla morte ed alla vanità — stato di redenzione in Cristo e Maria che ricevono la eredità del mondo e portano al Padre la messe della morte. Con originalità, Péguy non ha studiato i tre stati a livello teorico, ma li ha considerati nella situazione di dialogo tra Eva e Gesù, cioè ha guardato all'amore che penetra tutto, non come Dante, nell'eros umano allargato all'eros cosmico, ma nell'*agape* superiore della croce. E' l'*agape* che nella solidarietà del dialogo del secondo Adamo con la prima Eva e attraverso il perfetto radicamento della grazia nella natura, crea quella tenerezza unica, naturale e soprannaturale, che penetra tutta l'epopea (5).

Cristianamente non si era ancora mai parlato così: ma dietro questa nuova possibilità estetica, c'è una teologia che la rende possibile.

Il tema dei « due corpi »

Prima della definizione ufficiale del dogma dell'Assunzione corporale della Vergine (1950), il poeta Péguy lo aveva cantato con insistenza e precisione teologica.

E due corpi soltanto son tornati da terra
senza ripassare attraverso la cenere primiera (...)
E due corpi soltanto son tornati da terra
senza ripassare attraverso lo stesso terriccio.
Quest'umida terra grassa e solitaria
che un vecchio giardiniere allinea a fil di piombo (6).

Gesù e Maria, soli fra gli umani, non saranno tuffati nella notte della terra opaca prima di accedere alla luce promessa.

(5) H. U. VON BALTHASAR, op. cit., pp. 346-347.

(6) *Ève Suite*, Oeuvres poétiques complètes, op. cit., pp. 1356-1363.

Come tante meditazioni di Ève — ricordare le quartine dell'*Advocata nostra* — anche questa si muta in preghiera, e Péguy vi esprime lo stesso desiderio: che venga un giorno quando, ciò ch'è stato sulla terra, ciò che soprattutto vi ha manifestato la presenza dell'eternità nel tempo, sia riunito in cielo per offrirvi la gioia della contemplazione senza difetto:

Se mai entrerem con forza dentro il forte,
voglia il ciel che ritroviamo lontano dalla vecchia tomba
due esseri giunti senza lotta e senza sforzo
nel riposo promesso alla vecchia ecatombe.

IV. BALLADE DU COEUR QUI BAT (*La ballata del cuore che batte*)

Le Quartine (*Quatrains*), scritte a cominciare dal 1911 e pubblicate postume nel 1941, mirando sempre allo stesso centro, il mistero dell'incarnazione — la santità che sale dalla terra e non si sradica dalla terra, che è carnale e spirituale, temporale ed eterna — svolgono in un intreccio di molteplici ispirazione due temi principali: il cuore fiero, umiliato; ed il parallelo tra le quattro virtù cardinali (la perfezione naturale) e le tre virtù teologali (la perfezione cristiana). Come un ricamo geometrico, la lode delle cardinali è seguita dalla lode superiore delle teologali, l'azione umana della grazia. Mai contrapposizione. Ed il cuore batte conforme a questo sistema. Deve superare il valore naturale ma dopo aver assunto tutto quel valore.

La poesia canta il cuore come centro della vita e dell'essere come punto d'incrocio che batte tra la carne e lo spirito, tra l'orgoglio e l'umiltà, tra il piacere e la sofferenza, tra Blanche Raphael e la Grazia.

Sul piano dei sentimenti Péguy si credeva inattaccabile, per nulla aveva previsto la desolazione, la tentazione:

Tutto avevi previsto,
fuorché questa febbre,
Tutto avevi previsto
fuorché quelle labbra.
Tutto avevi previsto
fuorché una fiamma.
Tutto avevi previsto
fuorché un'altra anima.
Avevi fatto i conti,
o prevveggenete,
Dimenticato avevi
solo un cuore che batte (1)

E partendo da questo cuore, non dallo spirito, Péguy oserà
l'assalto sul cuore di Dio, non senza l'intercessione della Vergine;
e la ballata della desolazione, diventerà la ballata della Grazia.

Santa Madre di Dio
Ecco la tua città,
Ecco i nostri cuori servili
Senza fuoco né luogo
... Le nostre anime vili
... Stella del mare,
Ecco la tua città,
E' il mare più grande
Che sia al mondo
... Regina ecco la tua città,
Essa è ormai pura,
Ecco i nostri cuori servili
Lavati di lordura
... Dama di povertà
Assisa in Beauce
Regina di città
Su una fossa

(1) *Oeuvres poétiques complètes*, op. cit., p. 554.

... Ti fu annunziato
o donna semplice,
che tuo figlio salverebbe
le nostre povere anime.
Ti fu annunziato
o donna povera
che tuo figlio salverebbe
le nostre umili anime
Ti fu annunziato
o donna semplice
che avresti salvato
le nostre povere anime
Ti fu annunziato
o donna semplice
che tu avresti un giorno
il nostro umile amore (2)

Le numerose quartine della *Ballata* ci portano alla scoperta
progressiva della passione di questo quarantenne, della sua sor-
presa, dello spavento di sé, del suo mutare profondo sotto il
dominio di un sentimento estraneo ed invadente che fino ad al-
lora aveva creduto inaccessibile al suo cuore intatto.

Ancora una volta riappariva la sofferenza, il male, non più
dall'esterno come la miseria, l'ingiustizia o la guerra, ma radicato
nell'intimo del suo essere. A questa scoperta Péguy riconosce che
non è più l'adolescente ardito pronto alla lotta, il fratello di
Giovanna, ma l'uomo stanco, esausto.

Allucinato d'amore
Cuor pazzo, cuore saggio
Guarirai tu un giorno
Di questo furore?
Rimpianto colmo di un sol essere
Sempre presente...
Una felicità è passata

(2) *Oeuvres poétiques complètes*, op. cit., pp. 1158-1161.

Proprio vicino,
Lontana e come spaziata
d'eternità

Esperienza della miseria dell'uomo e della sua salvezza che in Ève il poeta esprime cosmicamente e nei *Quatrains* in modo tutto intimo e personale.

In questa dominante di angoscia che pervade la *Ballata*, all'improvviso irrompe la Grazia attraverso la ferita aperta. La sofferenza, l'oscurità spirituale lo decideranno ai pellegrinaggi a Chartres, dove termina vittoriosa l'avventura dell'invadente presenza di Dio.

Giova notare che Péguy ha superato la passione violenta nei confronti di Blanche Raphael, ma non rinnega la tenerezza per la creatura per la quale, ed insieme alla quale, in qualche modo, ha pregato nel santuario di Maria. Infatti le dà un appuntamento anche per dopo la morte: « Si je ne reviens pas, vous irez à Chartres une fois par an pour moi » (3). (Se non ritornerò, andrete a Chartres una volta all'anno per me).

(3) *Lettre du 16 août 1914 (Lettres et Entretiens)*.

3
L'arazzo
di Nostra Signora
(*La Tapisserie de Notre-Dame*)

*La pubblicazione è dell'undici Maggio 1913,
nel decimo cahier della XIV serie.
E' dedicato « al fedele Lotte e al Bollettino
dei Professori cattolici dell'Università ».*

La Tapisserie de Notre-Dame è un immenso arazzo diviso in due parti. Nella prima campeggia la cattedrale di Parigi e si esprime l'amore di Péguy per la città dove vive, lavora, soffre, e dove risiede la sua famiglia, e dove è aperta e attivamente febbrile la fucina dei *Cahiers*, la città che ha visto le sue battaglie per la giustizia e la verità, anche civili, la città che riassume la storia, i valori e i vizi del popolo francese di cui si sente erede, figlio e fratello vivente, la città dominata e protetta dal tempio dedicato alla Vergine, simbolo e sintesi di tutta una civiltà di fede cristiana.

In questa prima parte il poeta presenta Parigi, la sua città elettiva, a Nostra Signora. Saluta l'una e l'altra con un affettuoso arrivederci, prima di intraprendere l'avventura del suo pellegrinaggio a Chartres.

E' come un preludio di suoni precisi e armonici ma un po' stilizzati e freddi. Il tema però della decisione, nell'animo del peccatore, d'imbarcarsi per l'approdo al sì totale a Dio, attraverso la protezione della Stella del mare, è posto e avviato con chiarezza.

L'ouverture si articola in una composizione di sette quartine, a cui fan seguito tre sonetti.

Il secondo momento dell'arazzo è scandito dall'alta poesia della *Presentazione della Beauce a Notre-Dame di Chartres*, e dalle cinque preghiere nella Cattedrale.

(1) BERNARD GUYON, *Péguy*, Parigi 1960, p. 222.

« Sotto l'ordine esteriore, si scopre subito un ordine più segreto, un progresso dal più visibile al più intimo, dove il movimento dell'anima è espresso e simboleggiato da quello del corpo » (1).

Già all'inizio della *Presentazione*, in cui il poeta prega, ma resta sulla strada, contemplando da lontano, o nell'albergo o davanti alla Cattedrale, esplose « il canto profondo dell'anima » e si dimentica la musica « un po' troppo parnassiana » dell'addio a Parigi. E poi l'orchestrazione piena e fascinosa della preghiera dentro Notre-Dame, segno della sua resa totale alla Grazia, che accompagna le confidenze che mettono a nudo il terreno scosceso del suo spirito e della sua carne, il segreto lacerante del suo cuore, e la pace pienamente riconquistata coll'aiuto della « Regina delle paci e dei disarmi ».

Lo stile di Péguy è caratterizzato dalla ripetizione, termine che il poeta non accetta, definendo il suo modo di espressione come zampilli che nascono da zampilli. Secondo il Guyon, la ripetizione péguiana come origine è il ritorno alle sorgenti più antiche, « è la riscoperta della parentela essenziale tra Poesia e Musica, tutt'e due figlie della Memoria; come effetti Péguy ne trae soprattutto l'incantamento. Nei testi in prosa la ripetizione è la progressiva scoperta del reale, in poesia è l'operazione dell'incantatore, creazione d'un fondo sonoro, sul quale sprizzano bruscamente le parole essenziali, i gridi, le confessioni. E' anche un legame intimo che unisce questo modo di procedere al cammino naturale dell'anima nella preghiera » (2).

(2) BERNARD GUYON, o.c., p. 222-223.

PRESENTAZIONE DI PARIGI A NOSTRA DONNA

L'arazzo assume immediatamente la forma di preghiera, come sempre la poesia di Péguy: preghiera di comunione, nella quale il poeta si fa anche il rappresentante dei suoi concittadini, « il portatore d'un destino comune ». Ma « soprattutto preghiera di presenza. Ad ogni istante evoca e colloca la Presenza unica, e di fronte a Quella si fa atto di presenza. Presenza di Dio — qui attraverso la Vergine — all'uomo e al mondo; presenza dell'anima a Dio, presenza dell'uomo all'universo » (1).

Il pellegrino che sta per partire verso l'angosciosa resa totale, presenta se stesso e l'umanità di Parigi, l'uno e l'altra gravati di peccato, nella consapevolezza della impotenza umana, della miseria dei propri meriti, disarmato però d'ogni orgoglio e senza pretendere privilegi d'esonazione dalla comune condizione umana, rema nudo come ogni altro, affidando la traversata dura della vita e della salvezza, e il pellegrinaggio da Parigi a Chartres, dal peccato alla grazia, alla Stella del mare, che s'innalza sugli oceani.

La fede riconquistata, la vita di fede che Péguy conduce, è una continua tempestosa lotta tra grazia e peccato. Péguy non è facile ottimista. E' il cantore della Speranza — come nel *Portico del mistero della seconda virtù* — ma una speranza che fiorisce faticosamente da una esperienza tragica, dall'occhio spalancato sul dolore universale, sulla sofferenza personale. Donde l'accento sull'angoscia, collocata in primo piano. Péguy però non è neppure pessimista. Sa cantare anche il sorriso: un sorriso, non olimpico, ma drammatico ed eroico, quello che spunta fra le lacrime. Il temperamento di Péguy non è quello di un uomo che accetti passivamente, che goda in piena libertà o che si rassegni alla cifra fatale.

E' dall'angoscia che nasce la preghiera, è dalla tristezza del peccato che nasce e s'irrobustisce nel poeta la grazia pagata a

(1) ALBERT BÉGUIN, *La prière de Péguy*, Neuchatel 1942, pp. 92-93.

caro prezzo. « Quando una certa angoscia, quando un certo gusto d'una certa angoscia, quando un certo grado o piuttosto quando un certo tono d'una certa angoscia appare nella storia del mondo, allora il cristianesimo si rifà vivo » (2).

Tristezza feconda — quella della Croce — che dal piombo del peccato, attraverso una prodigiosa alchimia, estrae l'oro della grazia.

Al tema del peccato, pagato dal Figlio della Vergine, si aggiunge in sordina il tema socio-politico nell'immagine del capo del vascello, un ragazzo di casa, che fischia e gestisce breve e deciso, un testardo. Péguy è e rimane figlio del popolo. Si sa della sua diatriba contro la Sorbona (3) e contro le astrattezze degli intellettuali e la sua avversione per ogni rigido sistema. La sua idea dello Stato è che garantisca la libertà e la dignità dell'uomo. Uno Stato esige un capo. Per Péguy il capo deve incarnare le virtù del popolo, deve essere capace di amalgamare la comunità nazionale ed avere il coraggio come Giovanna tanto in guerra come nella preghiera. Non un padrone, ma un capo che comandi per il popolo, insieme al popolo e dia ordini decisi contro ogni anarchia (4). Sembra un ritratto di Péguy: rude, testardo, con uno spirito d'infanzia che unisce a quello del sacrificio, dell'offerta, come se unisse la primavera dell'Incarnazione e il grido insanguinato del Calvario.



La guglia di Notre Dame domina Parigi

(2) CLIO, *Oeuvres complètes*, t. VIII, Gallimard 1933, p. 173.

(3) cfr. *L'Argent suite*, ch'è tutto una satira della Sorbona e dell'insegnamento superiore, e dove è ripreso il tema del rapporto dello spirituale col temporale.

(4) cfr. JEAN RUSSEL, *Péguy*, éd. Universit., Parigi 1963, pp. 108 e ss.

PRESENTAZIONE DI PARIGI A NOSTRA DONNA

Stella del mare ecco la pesa nave
in cui remiamo nudi al tuo comando;
ecco la nostra angoscia ed il disarmo;
ecco la chiusa d'acqua lungo il Louvre.

Ecco il nostro apparato e il nostro capo.
E' un ragazzo di casa che ogni tanto
fischia, e pari non ha nel governare.
Egli ha la testa dura e il gesto breve.

Regina che t'innalzi sugli oceani,
quando saremo al largo a noi tu pensa.
E' il giorno che s'imbarca il nostro carico.
Ecco l'enorme gru e i suoi ruggiti.

Se si dovesse caricar di meriti,
questo legno al tuo soglio giungerebbe
più vuoto della noce che ha lasciato
cascare lo scoiattolo dall'unghie.

Nessun pesce entrerebbe nella rete
e arriveremmo al mare dei sargassi
trascinando l'inutile carcassa
e gli Inglesi (*) direbber: « nulla han preso ».

(*) Il cantore di Giovanna d'Arco e l'ammiratore di Napoleone accenna ai tradizionali antagonisti della Francia, combattuti dall'una e dall'altro.

PRÉSENTATION DE PARIS À NOTRE DAME

*Étoile de la mer voici la lourde nef
Où nous ramons tout nus sous vos commandements;
Voici notre détresse et nos désarmements;
Voici le quai du Louvre, et l'écluse, et le bief.*

*Voici notre appareil et voici notre chef.
C'est un gars de chez nous qui siffle par moments.
Il n'a pas son pareil pour les gouvernements.
Il a la tête dure et le geste un peu bref.*

*Reine qui vous levez sur tous les océans,
Vous penserez à nous quand nous serons au large.
Aujourd'hui c'est le jour d'embarquer notre charge.
Voici l'énorme grue et les longs meuglements.*

*S'il fallait le charger de nos pauvres vertus,
Ce vaisseau s'en irait vers votre auguste seuil
Plus creux que la noisette après que l'écureuil
L'a laissé retomber de ses ongles pointus.*

*Nuls ballots n'entreraient par les panneaux béants
Et nous arriverions dans la mer de sargasse
Traînant cette inutile et grotesque carcasse
Et les Anglais diraient: Ils n'ont rien mis dedans.*

Ma noi sapremo empirlo, lo giuriamo.
Sarà il più bello in questo illustre porto.
E sarà colmo fino alla frisata.
E quando è pieno l'incoroneremo.

Non stiveremo il nostro vile mais,
ma l'oro e il grano di cui siam forniti.
E terrà il mare: ché sarà gravato
dei peccati pagati da tuo figlio.

*Mais nous saurons l'emplir et nous vous le jurons.
Il sera le plus beau dans cet illustre port.
La cargaison ira jusque sur le plat-bord.
Et quand il sera plein nous le couronnerons.*

*Nous n'y chargerons pas notre pauvre mais,
Mais de l'or et du blé que nous emporterons.
Et il tiendra la mer: car nous le chargerons
Du poids de nos péchés payés par votre fils.*

PARIGI NAVE DA CARICO

Nel persistere dell'immagine marinara, Parigi si presenta ora nella forma d'un cargo colmo di cose preziose come l'oro, di cose semplici come i piccoli fiori violacei della verbena, di virtù e di vizi. Nave carica di tante pene stivate nell'arco di una lunga storia che incomincia da quando la città si chiamava *Lutetia*. Ai vizi contro la giustizia, la verità, la libertà, la cultura, il socialismo dal volto umano, la rivoluzione, il poeta contrappone le virtù della giustizia d'anima, del rimpianto severo, dell'onore e della preghiera. Si sente figlio dei padri, è solidale con due millenni di storia, pronto a soffrire la sua pena, a portare il suo peso, a dare alla tradizione il suo contributo di approfondimento e di rinnovamento. Péguy è un rivoluzionario radicato nella tradizione. « Ciò che fa la forza di una piena situazione tradizionale, è che situata nell'attualità essa raccoglie nell'azione presente, e nella vita attuale, tutta una piena umanità passata, tutta una antichità di vita e d'azione, di pensiero, di sentimento, di passione, di storia; contro tutto questo, nulla, assolutamente nulla vale se non una piena azione, una piena situazione rivoluzionaria, cioè non un rovesciamento arbitrario, un capovolgimento artificioso, un'eversione politica, ma al contrario un richiamo interiore, un richiamo più profondo ad altre forze umane, a umanità più profonde, un nuovo e più profondo colpo di sonda alle antiche inesauribili e comuni risorse... Una rivoluzione è un'escavazione, un approfondimento, un superamento in profondità » (1).

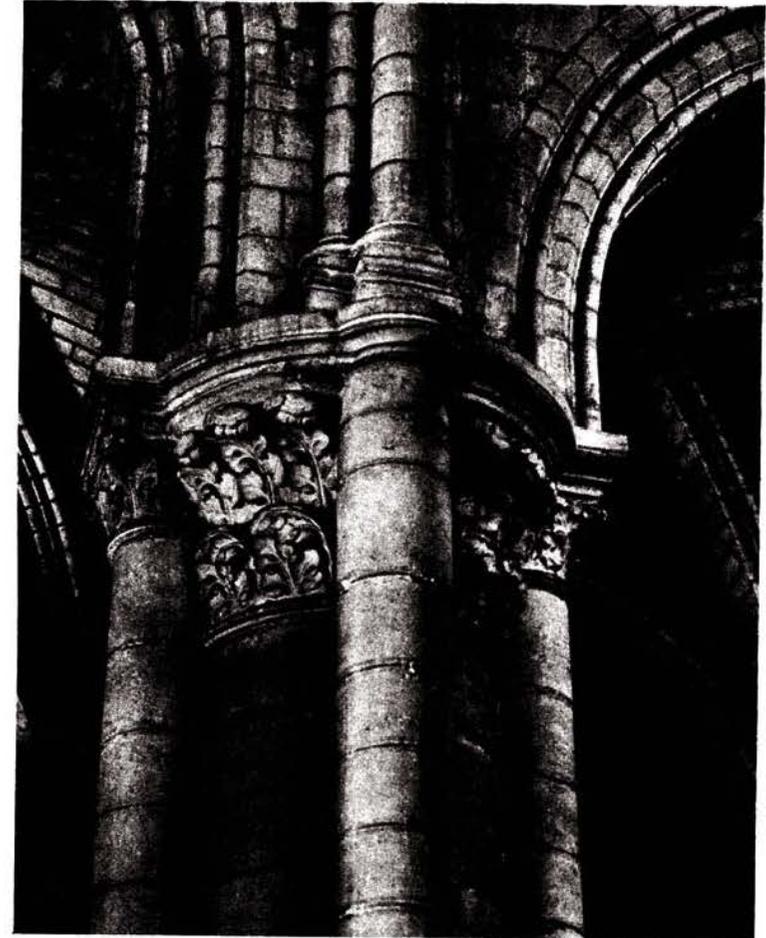
Rivoluzione dunque come grandezza di tradizione umana e religiosa, da far rivivere e arricchire. Ed equilibrio, la giustizia d'anima: « Né troppo, né troppo poco: la misura ». « La giusta misura (insieme, inseparabilmente); la *giustizia*, la *giustizia* » (2).

(1) *Oeuvres en prose* (1898-1908), Gallimard, « Pléiade », 1959, p. 1377-1378.

(2) *Deuxième élegie*, Gallimard, p. 130.

E l'onore: altro imperativo della tradizione, stampato nell'animo di Péguy come un'esigenza ineluttabile.

E infine la vela della preghiera, issata all'altezza dell'orifiamma, insegna dell'impero carolingio, dei re Capetingi e di San Dionigi, come ala portante che alleggerisce il gravame di pena e assicura la continuità della rotta verso l'approdo.



Il primo pilastro della nave (navata)

PARIGI NAVE DA CARICO

Doppio cargo alle rive della Senna,
d'oro e porpora e mirra e cinnamomo,
di grano e segale e giustezza d'anima,
e d'umiltà, d'orgoglio e di verbena;

di lunga pena i padri t'han colmato,
dopo millenni che tu vieni all'onda,
che nessun carico è sì greve al remo,
e nessun'altra stiva sì pigiata.

Ma sì serio rimpianto apporteremo,
d'onor nutrito e fondo per la fiamma,
che al capo sembrerà sacco di preci,

e l'isserà fin su all'orifiamma,
armato sotto Settimio Severo, (1)
doppio cargo ai pie' di Nostra Donna.

PARIS VAISSEAU DE CHARGE

*Double vaisseau de charge aux deux rives de Seine
Vaisseau de pourpre et d'or, de myrrhe et de
[cinname,
Vaisseau de blé, de seigle, et de justesse d'âme,
D'humilité, d'orgueil, et de simple verveine;*

*Nos pères t'ont comblé d'une si longue peine,
Depuis mille et mille ans que tu viens à la lame,
Que nulle cargaison n'est si lourde à la rame,
Et que nul bâtiment n'a la panse aussi pleine.*

*Mais nous apporterons un regret si sévère,
Et si nourri d'honneur, et si creusé de flamme,
Que le chef le prendra pour un sac de prière,*

*Et le fera hisser jusque sous l'oriflamme,
Navire appareillé sous Septime Sévère,
Double vaisseau de charge aux pieds de Notre Dame.*

(1) Imperatore dal 193 al 211: curò l'organizzazione delle province e pacificò l'impero. Era stato governatore in Gallia nel 187.

PARIGI DOPPIA GALERA

Parigi doppia galera è comprensibile solo attraverso la conoscenza del concetto che Péguy aveva della storia, un concetto che si muove sulla linea della *Città di Dio* di S. Agostino, e del *Discorso sulla storia universale* di Bossuet.

Per il pellegrino di Chartres tutto l'orizzonte storico è occupato dal misterioso destino della razza ebraica, dall'elezione di Israele, col suo messaggio, colla sua cultura da un lato; e dall'altro dalla elezione, sia pure ad un livello inferiore, dei Greci, che col linguaggio di Platone e di Plotino han saputo parlare degli dèi e della bellezza temporale, di saggezza e di salute, di armonia e di divina intelligenza, del destino del fato e della *polis* (1), e infine dall'elezione dei Romani, Pacificatori, Edificatori, Organizzatori, Codificatori, i creatori della *pax romana*, i cultori dello *jus atque lex* (2).

Il Cristianesimo eredita le tre culture, e il poeta si sente figlio, erede delle stesse.

Péguy non cerca da teologo di determinare lo stato della natura umana prima del peccato originale e della concessione della grazia cristiana. Si ferma all'evento. E non si pone neppure il problema se altre culture o popoli, al di fuori del mondo giudaico-greco-latino, fossero eventualmente capaci di servire da culla o da radice al cristianesimo e alla Chiesa nascente. Péguy è soddisfatto della realtà delle condizioni storiche e geografiche nelle quali si è di fatto realizzata la prima espansione cristiana (3).

Del mondo antico, dell'antichità pagana così parla lo stesso Péguy: « E' difficile non considerare il mondo antico, la città antica, la Grecia e Roma come soggetti di una specie di vocazione

(1) cfr. *Situations*, Gallimard, Collection Blanche, p. 125.

(2) cfr. *Épître votive...*, in *Le choix de Péguy*, 1952, Gallimard, p. 237.

(3) cfr. P. DUPLOYÉ, *La religion de Péguy*, Paris 1965, p. 480.

e di destinazione temporali e come incaricati di preparare per Gesù nascente l'immenso apparato che era il mondo sotto il governo di Roma. E' la stessa tesi di Bossuet nel *Discours sur l'histoire universelle*. Israele ci ha dato Dio medesimo. Roma ci ha dato la sola ripartizione del mondo dove Dio poteva modellare il suo nuovo impero ». E ancora: « E' certo che mentre Israele perseguiva il suo destino profetico, la Grecia e Roma perseguivano un destino non indifferente, e che vi è in Omero e in Eschilo e in Sofocle e in Virgilio non si sa quale misteriosa anticipazione della bellezza cristiana. Sembra che Gesù abbia avuto allo stesso tempo e una razza ufficiale e una razza ufficiosa. Non v'è alcun dubbio che il popolo di Israele è il popolo di Dio, ma è altrettanto evidente che nel santo cristiano, oltre alla consacrazione unica e totale che gli è data dalla venuta di Gesù, v'è non si sa quali elementi misteriosi venuti da lontano e non soltanto gli elementi ufficiali mutuati dai profeti, ma come elementi di un'altra grazia, mutuati dagli eroi e dai sapienti » (4).

(4) *Le Commentaire d'Eve*, op. cit., pp. 216-217.

PARIGI DOPPIA GALERA

Dallo spuntar del Giorno ai cedri biblici
doppia galera lungo il gran bazar,
e il grande ministero e il tetro alcàzar,
fra lutti familiari e virtù pubbliche;

sotto gli ottanta re, le tre Repubbliche,
sotto Napoleone e Alessandro e Cesare,
i padri hanno tentato il rischio centuplo,
fedeli e curvi sui tuoi remi obliqui.

Noi al lor posto sullo stesso banco,
remeremo di reni, nuca e anima,
curvi, rotti, piagati alla catena;

resisterem bloccati al nostro remo,
come i padri forzati sulla Senna,
galeotti stesi ai pie' di Nostra Donna.

PARIS DOUBLE GALÈRE

*Depuis le Point-du-Jour jusqu'aux cèdres bibliques
Double galère assise au long du grand bazar,
Et du grand ministère, et du morne alcazar,
Parmi les deuils privés et les vertus publiques;*

*Sous les quatre-vingts rois et les trois Républiques,
Et sous Napoléon, Alexandre et César,
Nos pères ont tenté le centuple hasard,
Fidèlement courbés sur tes rames obliques.*

*Et nous prenant leur place au même banc de chêne,
Nous ramerons des reins, de la nuque, de l'âme,
Pliés, cassés, meurtris, saignants sous notre chaîne;*

*Et nous tiendrons le coup, rivés sur notre rame,
Forçats fils de forçats aux deux rives de Seine,
Galériens couchés aux pieds de Notre Dame.*

PARIGI VASCELLO DI GUERRA

Péguy amava la Francia. Ma l'amore per la sua patria « non è né disprezzo per gli altri popoli, né un idealismo; è un sentimento carnale attaccato a una terra, a un popolo, ad alcune vite che gli sono particolarmente care » (1). E difende la Francia non per se stessa, ma nella misura in cui essa obbediva « a due impegni, a due fedeltà, alla sua vocazione di cristianità e alla sua vocazione di libertà » (2).

Péguy amava la vita militare « con la gioia d'un ragazzo che parta per le vacanze, amava la marcia, le canzoni e gli uomini, le sfilate militari... La sua immaginazione fa corpo con l'esercito, le sue miserie e le sue glorie, le sue marce, le sue vivandiere, e i suoi cannoni » (3).

Da questo si capisce il desiderio del poeta di essere prescelto come valletto presso i cannoni di Parigi, quei « mostri verdi » accucciati davanti al Santuario e come custoditi e benedetti da Notre-Dame.

Qui può nascere il dubbio del lettore, specialmente non francese, sullo sconcertante atteggiamento interiore d'un uomo che crede al Vangelo e vive la realtà religiosa delle *Beatitudini*, e che allo stesso tempo sembra esaltare quel fenomeno crudele e disumano che è la guerra.

Nel risveglio del nazionalismo francese in crescendo dal 1905 al 1914, l'opera di Péguy costituisce uno dei capitoli obbligati di quella storia. Ma il tema è troppo complesso per trattarne qui a fondo. Basterà accennare ad alcuni elementi fondamentali per orientare un giudizio possibilmente oggettivo su Péguy di fronte al tema della guerra.

(1) JEAN DELAPORTE, *Péguy dans son temps et dans le nôtre*, Plon, Parigi 1944, p. 455.

(2) PÉGUY, *L'Argent suite*, Oeuvres en prose, Pléiade 1961, p. 1262.

(3) P. DUPLOYÉ, *La religion de Péguy*, Parigi 1965, p. 103.

La guerra è essenzialmente per Péguy una categoria di pensiero, non solo un fatto risultante dall'emotività o dall'immaginazione, perché essa è ineluttabilmente uno dei fatti caratteristici dell'esistenza umana. Nel linguaggio del nostro è una regolatrice essenziale, mostruosa ma inevitabile. E la teologia della guerra si fonda per Péguy essenzialmente sulla teologia dell'evento che è imprevedibilità o aggressività del reale, una forma di fatalità, che si può maledire, ma che è saggezza elementare non ignorare. Della convinzione di Péguy sul carattere inevitabile della guerra franco-tedesca dove egli stesso andrà a morire, un giudizio storico può rilevarne l'apprezzamento sbagliato o contestabile. Ma si deve anche tener presente l'atteggiamento umano, la mistica cristiana che lo scrittore ne trae. La pace armata a cui è costretta la Francia ha come conseguenza inattesa di forzare l'uomo, che è l'oggetto della mobilitazione, ad una virtù specificamente cristiana che è l'insicurezza, la non-conoscenza del domani. Agli occhi di Péguy, questo è uno di quegli strani compensi che inducono indirettamente un mondo non cristiano, il vivere borghese della *belle époque*, ad atteggiamenti di disciplina, di sorveglianza, di più severa esistenza, che sono riconducibili al Vangelo. Inoltre, il pensiero politico di Péguy non è determinato da situazioni contingenti, ma dalla considerazione che nel mondo c'è un enorme potenziale di barbarie. C'è un uomo barbaro che *scatena* la guerra per annientare altri uomini, e c'è l'uomo libero che *subisce* la guerra per la libertà, per la difesa della civiltà, per la salvaguardia di diritti e di valori. E il grande concetto della realtà terrena che gli proviene dall'Incarnazione, gli fa scrivere in *Notre Patrie*: « Un Augusto, un Cesare son coloro che fanno la quantità di terra temporale dove un Virgilio si può fare intendere... E' il soldato francese che permette che si parli francese

(4) Per il tema, la guerra e Péguy, cfr. tutto il capitolo *La guerre*, dell'opera di P. Duployé, pp. 103-116. Sulla guerra alcuni testi di Péguy: in *Morceaux choisis*, prose, Gallimard, 1928, p. 181, 187. Nella collezione *Blanche* di Gallimard: *Notre Patrie*, 11-34, 70; *De Jean Coste*, p. 219; *L'Argent*, pp. 249, 250; *Par ce demi-clair matin*, p. 27, 102.

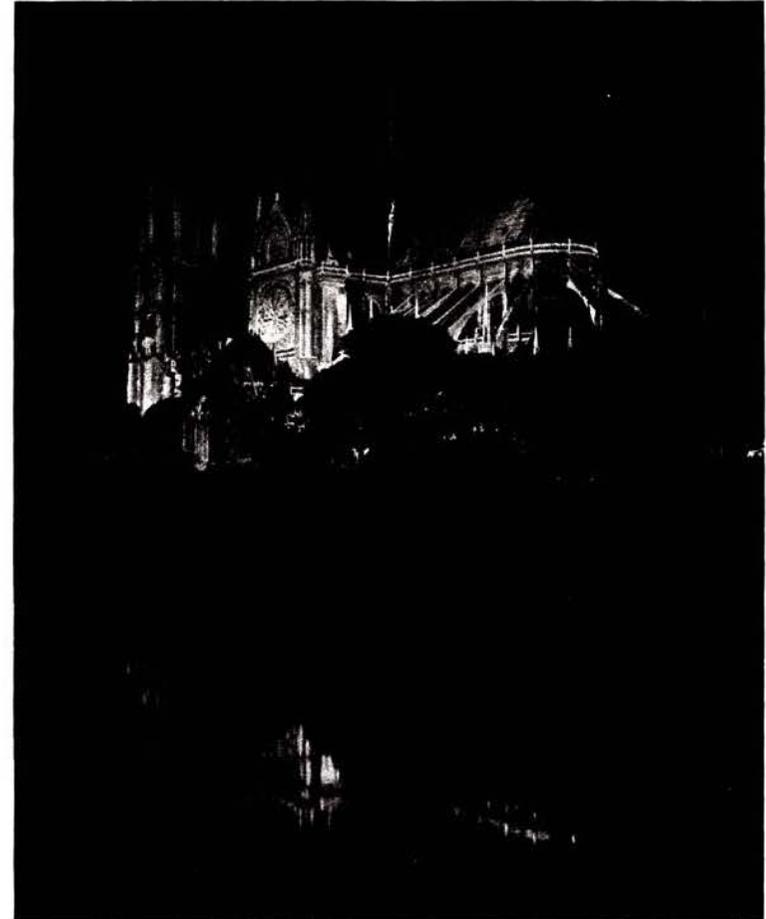
a Parigi... Il soldato misura la quantità di terra dove un'anima può respirare » (4). Ecco perché Parigi è stata infiorata del sangue di belle morti. Ecco perché anche Giovanna pensa alla guerra e non può restare passiva di fronte a tutta la violenza del male nel mondo: « Tutti i nostri sforzi sono vani; vana la nostra carità. La guerra è più forte di noi nel produrre sofferenze... »; « sapete, signora Gervaise, che noi, che ci vediamo passare tutto questo sotto gli occhi senza fare altro che delle vane carità... noi ne siamo complici? » (5).

Ma Giovanna d'Arco giunge fino alla maledizione: « La guerra è lo strumento più efficace per produrre dolore... Maledetta sia essa, maledetta da Dio e maledetti coloro che l'hanno portata sul suolo di Francia ». E in *Ève Péguy* esprime la sua verità ultima, facendo dire da Gesù stesso:

« Tu vedi montar la doppia demenza
Demenza d'odio e disumanità...
... Per due palmi di terra sempre guerra?... »

E infine, in una delle preghiere nella Cattedrale, Péguy prenderà a testimone del suo pensiero la stessa Vergine:

« Non abbiamo più gusto per le armi,
Regina delle paci e dei disarmi ».



Notre Dame dalla Senna di notte

(5) *Oeuvres poétiques complètes*, Pléiade, p. 20-21, 56-57.

PARIGI VASCHELLO DI GUERRA

Doppio vascello lungo i colonnati,
già struttura dal centuplo portello,
oggi officina e cassaforte chiusa
sul segreto di sorde cannonate.

Calde canzoni i padri t'han danzato,
di belle morti il sangue t'ha infiorato,
quando ai due lati sul castel di prua
balzava il branco delle carronate (1).

Ma al tuo destin gigante porteremo
un cuor sì serio e sì di fiamma acceso,
e di tutti gli oceani sì curioso,

per la stessa orifiamma anche noi militi,
che ci faran valletti ai tuoi cannoni,
mostri verdi ai pie' di Nostra Donna.

PARIS VAISSEAU DE GUERRE

*Double vaisseau de ligne au long des colonnades,
Autrefois bâtiment au centuple sabord,
Aujourd'hui lourde usine, énorme coffre-fort
Fermé sur le secret des sourdes canonnades.*

*Nos pères t'ont dansé de chaudes sérénades,
Ils t'ont fleuri du sang de la plus belle mort,
Quand au gaillard d'avant vers l'un et l'autre bord
Bondissait le troupeau des graves caronades.*

*Mais nous apporterons à tes destins géants
Un cœur si sérieux et si brûlé de flamme,
Un cœur si curieux de tous les océans,*

*Soldats fils de soldats sous la même oriflamme,
Qu'on nous mettra valets de tes canons béants,
Monstres verts accroupis aux pieds de Notre Dame.*

(1) Specie di artiglieria marina, corta di canna e grossa di calibro,
di poca volata.

PRESENTAZIONE DELLA BEAUCE A NOTRE-DAME
DI CHARTRES

Il poeta presenta alla Vergine la terra della sua infanzia, quella vasta pianura nella grande ansa della bionda Loira, vigilata e benedetta dalla Stella del mare.

Poi il pellegrino, in un mirabile e spiritualmente geometrico contrappunto, offre e presenta se stesso, contrapponendo al « pesante lino » e all'« ondata dell'oceano di grano », « il piatto del suo magro amore » e « l'oceano d'una pena immensa ». Pena che si aggrava per l'assenza degli amici e il venir meno degli affetti nel paese nativo, e che sembra significata in consonanza dalla fatica fisica, la quale però è già il segno del pieno abbandono alla grazia e si fa « forza piena » della fede che segue la « voce » dominante la pianura austera.

Il paesaggio man mano si allarga, è visione pittoresca che presto si approfondisce, s'interiorizza, si fa storia e memoria e rievocazione dell'infanzia e desiderio e speranza di riconquista dell'innocenza.

Quando Péguy intravede *la flèche unique au monde*, il campanile stupendo innalzato verso l'Assunzione di Maria, « il campanile di Chartres, piantato in pieno sole come uno stendardo, non aveva più nulla da cercare. Lo vediamo gettarsi a nuoto attraverso l'oceano di grano della Beauce verso quella riva sacra. La raggiunge. Il portico della Speranza l'accoglie » (1).

Ma prima dell'approdo lo accoglie una famiglia amica. Stupendo « interno » di focolare, dove l'ospitalità è vissuta in una calda ed intima atmosfera, serenamente umana e profondamente cristiana.

La casa amica ed ospite fraterna
a noi concesse il letto del figliolo.
Vent'anni di ricordi era il coppiere,

(1) P. CLAUDEL, *Péguy*, in *Oeuvres en prose*, la Pléiade, Gallimard, 1965, p. 537.

spezzava il pane una materna mano.
Solenne la mia infanzia riviveva
qui tutta, il Benedicite fu detto.
D'onore e fedeltà secoli quattro
facevan del lenzuolo un letto eterno.

Si avvicina il momento per il pellegrino di mettersi a nudo di fronte alla coscienza e di prendere decisioni irrevocabili.

Eccoci giunti sull'alta terrazza
dove nulla nasconde l'uomo a Dio,
nessuna maschera di tempo e luogo
potrà salvarci, Dio, dal tuo agguato.

La sua indegnità gli procura anche il « terrore e il tormento occulto » d'essere solo davanti alla faccia della « regina maestosa ». Ma subito dopo si sgrana la litania alla Vergine, regina e madre, perché s'interponga presso il Giudice, il cui decreto è insormontabile altrimenti, per il quale il fatto compiuto è condanna « senza appello e ordine invitto ». E si affida a Colei che è

ferma speranza sull'ultima spiaggia,
sull'ultimo poggio l'unica guglia.

Tanto più che ormai la guglia è specchio dell'elevazione del poeta:

Senza errore è la pietra e senza macchia,
la più alta preghiera mai elevata,
la più giusta ragione mai lanciata,
e in un cielo infinito il tratto sommo.
Quello che non morrà d'alcuna morte,
pegno e ritratto del nostro distacco,
specchio e traccia del nostro cambiar mente.

La lunga lirica termina con due richieste. In queste non si fa menzione dei figli ammalati. Va ricordato che un primo pellegrinaggio Péguy lo fece a piedi nel 1912, dal 15 al 17 Giugno.

Ce ne furono altri in seguito, uno con l'amico Alain-Fournier, un altro con il figlio maggiore Marcello. Nel *Portico della seconda Virtù*, il poeta racconta come aveva affidato i figli alla Madonna di Chartres. La prima volta era andato a Chartres anche per una ferita personale mal cicatrizzata. Vi era andato a pregare e molto per se stesso e per la persona castamente e violentemente amata (Blanche Raphaël), dalla quale non poteva strapparsi senza un « voto » (2).

Una delle richieste della preghiera, rievocante la morte del giovane René Bichet, amico di Alain-Fournier, avvenuta nella settimana di Natale del 1912, in seguito ad una imprudente iniezione di morfina, è che la Vergine riceva il ragazzo nella sua misericordia, così che dove è passata la morte, passi la grazia.

La seconda domanda riguarda l'ultima tappa del viaggio terrestre, che è la morte: « *Nunc et in hora* per noi ti preghiamo ». Una preghiera intrisa di malinconia e di speranza. La tristezza d'una vita distorta, l'orrore della fine ultima, ma nello stesso tempo la certezza della salvezza nella misericordia di Dio e della Mediatrice, e una fine che è porta che si apre sull'infinito:

Nulla vogliam, rifugio al peccatore,
se non l'ultimo posto in purgatorio,
per pianger la tragedia nostra a lungo
e contemplar da lungi il tuo splendore.

In questa lirica, si può dire, c'è tutta l'estetica di Péguy. Le quartine si rispondono come sempre adeguatamente. I temi sono intrecciati con saggezza e ingegnosità come in una fuga monumentale. Basta avere l'orecchio per cogliere la musica, monotona in apparenza, ma così variata per l'efflorescenza delle immagini, per i contrasti imprevedibili, per l'audacia delle convergenze, per la melodiosa disposizione dei fili che corrono a formare la trama. André Gide giudicava insopportabili, cioè artificiali, le ripetizioni.

(2) Cfr. la prefazione di Stanislas Fumet a *Les Tapisseries*, Gallimard, 1968, p. 21-22.

Péguy non vuol sentir parlare di ripetizione. Per lui si tratta di zampilli interiori che scaturiscono da altri zampilli e si rinnovano in ancora altri zampilli diversi. Per chiarire meglio, Péguy inventa anche un neologismo — *resurgement* — come un risorgere perpetuo che ricade in falde di versi, in zampilli di azione (3). Per questo il poeta, a differenza di qualche critico, non si annoia. Come non si annoia nelle lunghe marce del suo spirito con il suo corpo che si affatica su una strada che conduce ad una meta desiderata, anche se non è di questo mondo (4).



La cattedrale di Chartres vista dal pellegrino

(3) Cfr. *Le Commentaire d'Ève*, scritto dallo stesso Péguy, in *L'Ève de Péguy* di A. Béguin, Parigi, 1948, p. 209.

(4) Cfr. Prefazione di Stanislas Fumet, o.c., p. 23-24.

PRESENTAZIONE DELLA BEAUCE
A NOTRE DAME DE CHARTRES

1. Stella del mare, ecco il pesante lino
e l'ondata dell'oceano di grano
e la viva schiuma e i colmi granai,
ecco il tuo sguardo sull'immenso manto
2. e la tua voce in questa austera piana,
gli amici assenti e i cuori spopolati
e ai nostri fianchi i pugni semiaperti
e la nostra stanchezza e forza piena.
3. Stella del mattino, eccelsa regina,
veniamo verso la tua corte illustre,
e ecco il piatto del nostro magro amore,
e ecco l'oceano d'una pena immensa.
4. Un singhiozzo trapassa l'orizzonte.
Fan pochi tetti come un arcipelago (1).
Quasi un richiamo vien dal campanile.
La tozza chiesa sembra una casupola.
5. Alla tua cattedrale navighiamo.
Galleggiano ogni tanto biche a serti,
tonde come torri, opulente e sole
come casseri in cima all'ammiraglia.
6. Di questa terra han fatto due millenni
un serbatoio per tutte l'età nuove.
Mille anni di tua grazia han costruito
un luogo di riposo (2) al solitario.

(1) In mezzo a queste onde di grano in movimento, alcuni tetti emergono come un arcipelago.

(2) *reposer*, un altare, ove sosta il Santissimo Sacramento durante una processione.

PRÉSENTATION DE LA BEAUCE
A NOTRE DAME DE CHARTRES

1. *Étoile de la mer voici la lourde nappe
Et la profonde houle et l'océan des blés
Et la mouvante écume et nos greniers comblés,
Voici votre regard sur cette immense chape*
2. *Et voici votre voix sur cette lourde plaine
Et nos amis absents et nos cœurs dépeuplés
Voici le long de nous nos poings désassemblés
Et notre lassitude et notre force pleine.*
3. *Étoile du matin, inaccessible reine,
Voici que nous marchons vers votre illustre cour,
Et voici le plateau de notre pauvre amour,
Et voici l'océan de notre immense peine.*
4. *Un sanglot rôde et court par-delà l'horizon.
A peine quelques toits font comme un archipel.
Du vieux clocher retombe une sorte d'appel.
L'épaisse église semble une basse maison.*
5. *Ainsi nous naviguons vers votre cathédrale.
De loin en loin surnage un chapelet de meules,
Rondes comme des tours, opulentes et seules
Comme un rang de châteaux sur la barque amirale.*
6. *Deux mille ans de labeur ont fait de cette terre
Un réservoir sans fin pour les âges nouveaux.
Mille ans de votre grâce ont fait de ces travaux
Un reposoir sans fin pour l'âme solitaire.*

7. Ci vedi in marcia sulla strada dritta,
 polverosi, infangati e pioggia in bocca.
 Su d'un ventaglio aperto a tutti i venti
 per noi la via maggiore è porta stretta (3).
8. Tiriam dritto con le mani ai fianchi,
 senza apparati, ninnoli o discorsi,
 d'un passo eguale senza fretta o corsa,
 dai campi più presenti ai più vicini.
9. Ci vedi in marcia, noi gente pietosa.
 Non avanziam che passo dopo passo.
 Ma in venti secoli popolo e re
 con tutto il sèguito ed il lor pollame
10. E i cappelli a piuma e il servidorame
 hanno insegnato a viver familiare,
 come si può marciare nella sera
 d'una battaglia all'ultimo quadrato.
11. Per te siam nati presso questa piana,
 nell'ansa della nostra bionda Loira,
 un fiume di sabbia, un fiume di gloria
 è qui a baciare il tuo augusto manto.
12. Sull'orlo della piana siamo nati,
 nell'antica Orléans severa e seria,
 e la Loira fluente e talor fangosa
 è qui a lavare i piedi della costa.

(3) Mt., VII, 14: la porta stretta che conduce alla salvezza.

7. *Vous nous voyez marcher sur cette route droite,
 Tout poudreux, tout crottés, la pluie entre les dents.
 Sur ce large éventail ouvert à tous les vents
 La route nationale est notre porte étroite.*
8. *Nous allons devant nous, les mains le long des
 [poches,
 Sans aucun appareil, sans fatras, sans discours,
 D'un pas toujours égal, sans hâte ni recours,
 Des champs les plus présents vers les champs les
 [plus proches.*
9. *Vous nous voyez marcher, nous sommes la piétaille.
 Nous n'avancons jamais que d'un pas à la fois.
 Mais vingt siècles de peuple et vingt siècles de rois,
 Et toute leur séquelle et toute leur volaille*
10. *Et leurs chapeaux à plume avec leur valetaille
 Ont appris ce que c'est que d'être familiers,
 Et comme on peut marcher, les pieds dans ses
 [souliers,
 Vers un dernier carré le soir d'une bataille.*
11. *Nous sommes nés pour vous au bord de ce plateau,
 Dans le recourbement de notre blonde Loire,
 Et ce fleuve de sable et ce fleuve de gloire
 N'est là que pour baiser votre auguste manteau.*
12. *Nous sommes nés au bord de ce vaste plateau,
 Dans l'antique Orléans sévère et sérieuse,
 Et la Loire coulante et souvent limoneuse
 N'est là que pour laver les pieds de ce coteau.*

13. Siam nati presso la tua piana Beauce
e conoscemmo fin dagli anni verdi
la fattoria e i rudi contadini
e la chiusa nel borgo e vanga e fossa.
14. Siam nati presso la tua piana Beauce
e conoscemmo dai rimpianti primi
quale disperazione può celare
un sole che discende in cielo rosso
15. e che tramonta raso al suol fatale
come un giusto duro e quale sbarra equo,
giusto come legge, arto come botro,
come dado aperto e com'asse liscio (4)
16. Uno di noi (5), dalla feconda gleba
ha fatto zampillar con un sol balzo
da una sola sorgente ed un sol gesto
a te assunta la guglia unica al mondo.
17. Torre di David, ecco la tua torre,
la spiga che mai corsa sia più dura
verso un cielo sereno e di clemenza,
e il più bel fiore della tua corona.
18. Uno dei nostri ha fatto qui sgorgare
dal suolo fino ai piedi della croce,
più alta d'ogni re e d'ogni santo
la freccia netta che non può fallire.

(4) Esperienza del dolore inevitabile (fatale), che nasce implacabile dal limite dell'uomo, ma chiaro come una giusta legge.

(5) E' lo scultore Jean de Beauce del XVI secolo, a cui si deve la più alta delle guglie di Notre-Dame di Chartres.

13. *Nous sommes nés au bord de votre plate Beauce
Et nous avons connu dès nos plus jeunes ans
Le portail de la ferme et les durs paysans
Et l'enclos dans le bourg et la bêche et la fosse.*
14. *Nous sommes nés au bord de votre Beauce plate
Et nous avons connu dès nos premiers regrets
Ce que peut recéler de désespoirs secrets
Un soleil qui descend dans un ciel écarlate*
15. *Et qui se couche au ras d'un sol inévitable
Dur comme une justice, égal comme une barre,
Juste comme une loi, fermé comme une mare,
Ouvert comme un beau socle et plan comme une
[table.]*
16. *Un homme de chez nous, de la glèbe féconde
A fait jaillir ici d'un seul enlèvement,
Et d'une seule source et d'un seul portement,
Vers votre assumption la flèche unique au monde.*
17. *Tour de David voici votre tour beauceronne.
C'est l'épi le plus dur qui soit jamais monté
Vers un ciel de clémence et de sérénité,
Et le plus beau fleuron dedans votre couronne.*
18. *Un homme de chez nous a fait ici jaillir,
Depuis le ras du sol jusqu'au pied de la croix,
Plus haut que tous les saints, plus haut que tous
[les rois,
La flèche irréprochable et qui ne peut faillir.*

19. E' il grano ed il covone che non muore,
che non sbiadisce al sole di settembre,
che non gela al rigore di dicembre,
ed anche il servo tuo ed il tuo teste.
20. E' il grano e lo stel che non marcisce,
che non sfiorisce al caldo dell'estate,
che non muffisce in un inverno crudo,
che il trapasso comune non subisce.
21. Senza errore è la pietra e senza macchia,
la più alta preghiera mai elevata,
la più giusta ragione mai lanciata,
e in un cielo infinito il tratto sommo.
22. Quello che non morrà d'alcuna morte,
pegno e ritratto del nostro distacco,
specchio e traccia del nostro cambiar mente,
lana e fuso di sorti più modeste.
23. Da Parigi lontana a te veniamo.
Per tre giorni lasciammo la bottega,
e la semantica con l'archeologia
e la magra Sorbona ed i suoi figli.
24. Dal lontano Beauvais altri verranno.
Il negozio lasciammo per tre giorni,
e il chiasso immenso e la città mostruosa.
Altri verranno a te dal Cambrésis.

19. *C'est la gerbe et le blé qui ne périra point,
Qui ne fanera point au soleil de septembre,
Qui ne gèlera point aux rigueurs de décembre,
C'est votre serviteur et c'est votre témoin.*
20. *C'est la tige et le blé qui ne pourrira pas,
Qui ne flétrira point aux ardeurs de l'été,
Qui ne moisira point dans un hiver gâté,
Qui ne transira point dans le commun trépas.*
21. *C'est la pierre sans tache et la pierre sans faute,
La plus haute oraison qu'on ait jamais portée,
La plus droite raison qu'on ait jamais jetée,
Et vers un ciel sans bord la ligne la plus haute.*
22. *Celle qui ne mourra le jour d'aucunes morts,
Le gage et le portrait de nos arrachements,
L'image et le tracé de nos redressements,
La laine et le fuseau des plus modestes sorts.*
23. *Nous arrivons vers vous du lointain Parisis.
Nous avons pour trois jours quitté notre boutique,
Et l'archéologie avec la sémantique,
Et la maigre Sorbonne et ses pauvres petits.*
24. *D'autres viendront vers vous du lointain Beauvaisis.
Nous avons pour trois jours laissé notre négoce,
Et la rumeur géante et la ville colosse,
D'autres viendront vers vous du lointain Cambrésis.*

25. A te veniamo dalla Capitale,
ove il nostro governo ha la sua sede,
e il nostro tempo perso nelle baie,
la nostra libertà falsa e totale.
26. A te veniamo dall'altra Notre-Dame,
che s'leva nel cuor della città,
nella veste regale e maestosa,
nello splendore e in sua giustizia d'anima.
27. Qui domini un oceano di spighe,
là domini un oceano di teste,
e la messe dei lutti e delle feste
ogni sera si stende in faccia al tempio.
28. Dal nobile Hurepoix a te veniamo.
E' l'inizio di Beauce per nostro uso,
case e campi a tua immagine tagliati
ma più spaziosi in cortine di boschi,
29. da fonde valli più spesso interrotti
per Yvette e la Bièvre e i loro incroci,
e i loro svincoli e i sapienti giri
pei bei castelli ed i viali immensi.
30. Dal Vermandois gentil altri verranno,
dai valloncelli di betulle e salci.
Altri verranno da palazzi e carceri,
dal verde Vendômois e Piccardia.

25. *Nous arrivons vers vous de Paris capitale.
C'est là que nous avons notre gouvernement,
Et notre temps perdu dans le lanternement,
Et notre liberté décevante et totale.*
26. *Nous arrivons vers vous de l'autre Notre Dame,
De celle qui s'élève au cœur de la cité,
Dans sa royale robe et dans sa majesté,
Dans sa magnificence et sa justesse d'âme.*
27. *Comme vous commandez un océan d'épis,
Là-bas vous commandez un océan de têtes,
Et la moisson des deuils et la moisson des fêtes
Se couche chaque soir devant votre parvis.*
28. *Nous arrivons vers vous du noble Hurepoix.
C'est un commencement de Beauce à notre usage,
Des fermes et des champs taillés à votre image,
Mais coupés plus souvent par des rideaux de bois,*
29. *Et coupés plus souvent par de creuses vallées
Pour l'Yvette et la Bièvre et leurs accroissements,
Et leurs savants détours et leurs dégagements,
Et par les beaux châteaux et les longues allées.*
30. *D'autres viendront vers vous du noble Vermandois,
Et des vallonnements de bouleaux et de saules.
D'autres viendront vers vous des palais et des geôles.
Et du pays picard et du vert Vendômois.*

31. Ma più piccola o grande è sempre Francia,
del bel grano il paese e dei riquadri,
il paese dell'uva e dei ruscelli,
dell'eriche e ginestre e delle lande.
32. Dal lontan Palaiseau a te veniamo,
dai sobborghi d'Orsay, Gometz-Châtel,
detto anche Saint-Clair, e non è castello;
ma un villaggio su strada a ugnatura.
33. Affacciati, salendo dal pendio,
sulla pianura e su Gometz-la-Ville
sopra Saint-Clair; e non è città vera,
ma un villaggio su strada di pianoro.
34. La costa di Limour abbiám disceso
e incontrato tre o quattro poliziotti.
Ci hanno guardato un poco sospettosi
consultare i segnali degli incroci.
35. Dormimmo nella calma di Dourdan,
un grosso borgo ricco e provinciale,
e costeggiammo fieri come un sire
i fossi del castello tutto smerli.
36. La casa amica ed ospite fraterna
ci concesse il letto del figliuolo.
Vent'anni di ricordi era il coppiere,
spezzava il pane una materna mano.

31. *Mais c'est toujours la France, ou petite ou plus*
[grande,
Le pays des beaux blés et des encadrements,
Le pays de la grappe et des ruissellements,
Le pays de genêts, de bruyère, de lande.
32. *Nous arrivons vers vous du lointain Palaiseau*
Et des faubourgs d'Orsay par Gometz-le-Châtel,
Autrement dit Saint-Clair; ce n'est pas un castel;
C'est un village au bord d'une route en biseau.
33. *Nous avons débouché, montant de ce coteau,*
Sur le ras de la plaine et sur Gometz-la-Ville
Au-dessus de Saint-Clair; ce n'est pas une ville;
C'est un village au bord d'une route en plateau.
34. *Nous avons descendu la côte de Limours.*
Nous avons rencontré trois ou quatre gendarmes.
Ils nous ont regardé, non sans quelques alarmes,
Consulter les poteaux aux coins des carrefours.
35. *Nous avons pu coucher dans le calme Dourdan.*
C'est un gros bourg très riche et qui sent sa province.
Fiers nous avons longé, regardés comme un prince,
Les fossés du château coupés comme un redan.
36. *Dans la maison amie, hôteesse et fraternelle*
On nous a fait coucher dans le lit du garçon.
Vingt ans de souvenirs étaient notre échançon.
Le pain nous fut coupé d'une main maternelle.

37. Solenne l'età prima riviveva
 qui tutta, il Benedicite fu detto.
 D'onore e fedeltà secoli quattro
 facevan del lenzuolo un letto eterno.
38. Di gaio pellegrino assunto il volto
 abbiamo finto d'amare anche i viaggi,
 e d'aver corso cento trentun regni
 e d'essere allenati per la marcia.
39. La lampada inondava la tovaglia.
 Ci fu mostrato l'orto che s'apriva
 sulla pergola e sopra un bel frutteto.
 Tal fu la prima tappa e il primo alloggio.
40. L'orto era chiuso da un'ansa dell'Orge.
 A destra dava su un muro di bosco
 con volo di rami e un arco leggero.
 Di fronte il fabbro con incudine e forgia.
41. Prima dell'alba ci siamo levati.
 Ci siamo lasciati dopo gli addii.
 Il tempo era al bello: « meglio » ci han detto.
 Ci han fatto gustare stufato di bue,
42. ché è sottinteso: il buon pellegrino
 beve costante ed ha il suo posto a mensa,
 non ha bisogno d'essere contabile,
 basta che egli si levi la mattina.

37. *Toute notre jeunesse était là solennelle.
 On prononça pour nous le Bénédicité.
 Quatre siècles d'honneur et de fidélité
 Faisaient des draps du lit une couche éternelle.*
38. *Nous avons fait semblant d'être un gai pèlerin
 Et même un bon vivant et d'aimer les voyages,
 Et d'avoir parcouru cent trente et un bailliages,
 Et d'être accoutumés d'être sur le chemin.*
39. *La clarté de la lampe éblouissait la nappe.
 On nous fit visiter le jardin potager.
 Il donnait sur la treille et sur un beau verger.
 Tel fut le premier gîte et la tête d'étape.*
40. *Le jardin était clos dans un coude de l'Orge.
 Vers la droite il donnait sur un mur bocager
 Surmonté de rameaux et d'un arceau léger.
 En face un maréchal, et l'enclume, et la forge.*
41. *Nous nous sommes levés ce matin devant l'aube.
 Nous nous sommes quittés après les beaux adieux.
 Le temps s'annonçait bien. On nous a dit tant mieux.
 On nous a fait goûter de quelque bœuf en daube,*
42. *Puisqu'il est entendu que le bon pèlerin
 Est celui qui boit ferme et tient sa place à table,
 Et qu'il n'a pas besoin de faire le comptable,
 Et que c'est bien assez de se lever matin.*

43. Il giorno era in cammino e il sol montava
quando abbiamo passato Sainte-Mesme.
Come due bravi apostoli s'andava.
La sinistra e la destra sol contavano.
44. Siam rimontati per Gué de Longroy.
Son finiti oramai i nostri indugi,
l'iniquità dei nostri dislivelli:
ecco la piana giusta, e il segreto orrore
45. di ritrovarci soli ed ecco il carro,
la ruota, i buoi, il giogo e il fienile
e la polvere eguale e il fango eguale
e l'eguale tristezza e lo sgomento.
46. Eccoci giunti sull'alta terrazza
Dove nulla nasconde l'uomo a Dio,
nessuna maschera di tempo e luogo
potrà salvarci, Dio, dal tuo agguato.
47. Ecco l'immensa bica ed il covone
e il grano sotto mola e il nostro macero,
e il sottile mannello e la rinuncia,
la vista immensa che lo sguardo abbraccia.
48. La nostra indegnità, massa immutabile,
il nostro basso orrore in tal momento,
e il giusto terrore e il tormento occulto
d'essere soli avanti alla tua faccia.

43. *Le jour était en route et le soleil montait
Quand nous avons passé Sainte-Mesme et les autres.
Nous avançons déjà comme deux bons apôtres.
Et la gauche et la droite était ce qui comptait.*
44. *Nous sommes remontée par le Gué de Longroy.
C'en est fait désormais de nos attermolements,
Et de l'iniquité des dénivellements:
Voici la juste plaine et le secret effroi*
45. *De nous trouver tout seuls et voici le charroi
Et la roue et les bœufs et le joug et la grange,
Et la poussière égale et l'équitable fange
Et la détresse égale et l'égal désarroi.*
46. *Nous voici parvenus sur la haute terrasse
Où rien ne cache plus l'homme de devant Dieu,
Où nul déguisement ni du temps ni du lieu
Ne pourra nous sauver, Seigneur, de votre chasse.*
47. *Voici la gerbe immense et l'immense liasse,
Et le grain sous la meule et nos écrasements,
Et la grêle javelle et nos renoncements,
Et l'immense horizon que le regard embrasse.*
48. *Et notre indignité cette immuable masse,
Et notre basse peur en un pareil moment,
Et la juste terreur et le secret tourment
De nous trouver tout seuls par-devant votre face.*

49. Ma sei tu, ecco, regina maestosa.
Come abbiamo potuto farci illudere,
marciare in fronte a te e non vederti.
Saremo sempre gente sconcertata.
50. Questa piana è più rasa di una tavola.
Appena un vuoto, una leggera piega.
Del giudice è il banco, e il fatto compiuto,
l'arresto senza appello e ordine invitto.
51. E' il decreto del testo insormontabile,
e colma misura è sorte decisa,
è vita ferma e uomo seppellito,
e araldo d'armi e temibil sigillo.
52. Ma tu appari, regina misteriosa.
Quella punta laggiù nello schiumare
delle messi, dei boschi, nel fluttuare
dell'estremo orizzonte non è leccio,
53. né nota forma di pianta cangiante.
Già è più lungi e più bassa e più alta,
ferma speranza sull'ultima spiaggia,
sull'ultimo poggio l'unica freccia.
54. Fra noi e te, regina, è sola strada.
Questa c'è cara, altre n'abbiam fatte.
Tu hai la gloria tua e noi la nostra.
Termineremo quel che cominciammo.

49. *Mais voici que c'est vous, reine de majesté.
Comment avons-nous pu nous laisser décevoir,
Et marcher devant vous sans vous apercevoir.
Nous serons donc toujours ce peuple inconcerté.*
50. *Ce pays est plus ras que la plus rase table.
A peine un creux du sol, à peine un léger pli.
C'est la table du juge et le fait accompli,
Et l'arrêt sans appel et l'ordre inéluctable.*
51. *Et c'est le prononcé du texte insurmontable,
Et la mesure comble et c'est le sort empli,
Et c'est la vie étale et l'homme enseveli,
Et c'est le héraut d'arme et le sceau redoutable.*
52. *Mais vous apparaissez, reine mystérieuse.
Cette pointe là-bas dans le moutonnement
Des moissons et des bois et dans le flottement
De l'extrême horizon ce n'est point une yeuse,*
53. *Ni le profil connu d'un arbre interchangeable.
C'est déjà plus distante, et plus basse, et plus haute,
Ferme comme un espoir sur la dernière côte,
Sur le dernier coteau la flèche inimitable.*
54. *D'ici vers vous, ô reine, il n'est plus que la route.
Celle-ci nous regarde, on en a bien fait d'autres.
Vous avez votre gloire et nous avons les nôtres.
Nous l'avons entamée, on la mangera toute.*

55. Noi sappiamo cos'è un tratto aggiunto
al tratto già fatto e cosa un chilometro
richiede al garretto ancor di fatica:
passeremo a sera il ponte e la volta
56. e il fosso fondo che cerchia le mura.
Tagliati da auto marciamo nel vento.
Questo è il paese che non s'esprime in foto,
la strada nuda e grave che serpeggia.
57. Ben intuimmo la partenza presta.
A notte dormiremo a te vicino.
Nel vecchio albergo con quaranta soldi
presso l'illustre torre dormiremo.
58. E guarderemo, per la sfinitezza,
seduti su una sedia alla finestra,
macerati nel corpo e in tutto l'essere
con occhi pesti e fatti quasi tondi,
59. e sopracciglia alzate entro la fronte,
il punto, che un sol uomo ha qui trovato,
l'unico volo che profondo ascende;
saremo affranti, ma contempleremo.
60. Ecco l'asse, la linea e il fior gigante.
Ecco l'erta compatta e il cuor contento.
Ed ecco l'esattezza ed il consenso.
E il pianto grave, del dolor regina.

55. *Nous savons ce que c'est qu'un tronçon qui s'ajoute
Au tronçon déjà fait et ce qu'un kilomètre
Demande de jarret et ce qu'il faut en mettre:
Nous passerons ce soir par le pont et la voûte*
56. *Et ce fossé profond qui cerne le rempart.
Nous marchons dans le vent coupés par les autos.
C'est ici la contrée imprenable en photos,
La route nue et grave allant de part en part.*
57. *Nous avons eu bon vent de partir dès le jour.
Nous coucherons ce soir à deux pas de chez vous,
Dans cette vieille auberge où pour quarante sous
Nous dormirons tout près de votre illustre tour.*
58. *Nous serons si fourbus que nous regarderons,
Assis sur une chaise auprès de la fenêtre,
Dans un écrasement du corps et de tout l'être,
Avec des yeux battus, presque avec des yeux ronds,*
59. *Et les sourcils haussés jusque dedans nos fronts,
L'angle une fois trouvé par un seul homme au
[monde,
Et l'unique montée ascendante et profonde,
Et nous serons recrues et nous contemplerons.*
60. *Voici l'axe et la ligne et la géante fleur.
Voici la dure pente et le contentement.
Voici l'exactitude et le consentement.
Et la sévère larme, ô reine de douleur.*

61. Ecco la nudità e il resto è panno.
Ecco il vestito e tutt'il resto è orpello.
Ecco la purità e il resto lordura.
Ecco la povertà, lustrino è il resto.
62. Ecco la sola forza e il resto è vile.
Ecco la resta unica e il resto è bava.
Ecco la nobiltà, sporcizia è il resto.
La sola grandezza e il resto bassura.
63. Ecco la fede che non è spergiura.
Ecco lo slancio che sa un poco ascendere.
Ecco l'istante che vale contare.
Ecco il discorso che si compie e dura.
64. Ed ecco il monumento, il resto è involucro.
Ed ecco il nostro amore e intendimento
e la pace e del volto e il portamento
e il nulla di merletto e l'equa forma.
65. Ecco il bel giuro e il resto tradimento.
Ecco il sol prezzo dei nostri distacchi
e la paga delle nostre astinenze.
Ecco la verità e il resto impostura.
66. Ecco il firmamento, il resto è sol norma.
E verso il tribunale ecco l'assetto.
E verso il cielo ecco la finitura.
Foglia di pietra e nervatura esatte.

61. *Voici la nudité, le reste est vêtement.
Voici le vêtement, tout le reste est parure.
Voici la pureté, tout le reste est souillure.
Voici la pauvreté, le reste est ornement.*
62. *Voici la seule force et le reste est faiblesse.
Voici l'arête unique et le reste est bavure.
Et la seule noblesse et le reste est ordure.
Et la seule grandeur et le reste est bassesse.*
63. *Voici la seule foi qui ne soit point parjure.
Voici le seul élan qui sache un peu monter.
Voici le seul instant qui vaille de compter.
Voici le seul propos qui s'achève et qui dure.*
64. *Voici le monument, tout le reste est doublure.
Et voici notre amour et notre entendement.
Et notre port de tête et notre apaisement.
Et le rien de dentelle et l'exacte moulure.*
65. *Voici le beau serment, le reste est forfaiture.
Voici l'unique prix de nos arrachements,
Le salaire payé de nos retranchements.
Voici la vérité, le reste est imposture.*
66. *Voici le firmament, le reste est procédure.
Et vers le tribunal voici l'ajustement.
Et vers le paradis voici l'achèvement.
Et la feuille de pierre et l'exacte nervure.*

67. Inchiodati staremo sulla sedia.
E non intenderemo e non vedremo
il tumulto delle voci e dei passi,
e nella cripta la bolgia innocente.
68. Né i barrocciai venuti pel mercato,
né l'ira finta o scoppio di bestemmie:
ché noi contempleremo meditando
l'insieme della gugia senza macchia.
69. Non sentirem le nostre facce dure,
né fame o sete o tutte le rinuncie,
né le dure ginocchia né i discorsi
né le gambe aggranchite nei calzoni.
70. Perduti in questa stanza e fra gli alberghi,
non scenderemo all'ora di mangiare,
e non intenderemo e non vedremo
la città prosternata ai tuoi altari.
71. E quando sorgerà domani il sole,
ci sveglieremo in un'alba lustrale,
all'ombra dei due bracci del tuo tempio,
felici e rattrappiti dal viaggio.
72. Noi veniamo a pregarti pel ragazzo (6),
lui che quest'anno è morto come un folle,
quasi nel giorno e nella settimana
in cui il tuo figlio nacque sulla paglia.

67. *Nous resterons cloués sur la chaise de paille.
Et nous n'entendrons pas et nous ne verrons pas
Le tumulte des voix, le tumulte des pas,
Et dans la salle en bas l'innocente ripaille.*
68. *Ni les rouliers venus pour le jour du marché.
Ni la feinte colère et l'éclat des jurons:
Car nous contemplerons et nous méditerons
D'un seul embrassement la flèche sans péché.*
69. *Nous ne sentirons pas ni nos faces raidies,
Ni la faim ni la soif ni nos renoncements,
Ni nos raides genoux ni nos raisonnements,
Ni dans nos pantalons nos jambes engourdis.*
70. *Perdus dans cette chambre et parmi tant d'hôtels,
Nous ne descendrons pas à l'heure du repas,
Et nous n'entendrons pas et nous ne verrons pas
La ville prosternée au pied de vos autels.*
71. *Et quand se lèvera le soleil de demain,
Nous nous réveillerons dans une aube lustrale,
A l'ombre des deux bras de votre cathédrale,
Heureux et malheureux et perclus du chemin.*
72. *Nous venons vous prier pour ce pauvre garçon
Qui mourut comme un sot au cours de cette année,
Presque dans la semaine et devers la journée
Où votre fils naquit dans la paille et le son.*

(6) Preghiera per il giovane amico di Alain-Fournier (amico di Péguy), René Bichet, morto in seguito ad una imprudente iniezione di morfina.

73. Del gregge, Vergine, il peggior non era,
nella corazza aveva un sol difetto.
Ma la morte che spia le nostre tracce
è passata dal foro che s'è fatto.
74. Nel nostro Gatinais egli era nato.
Cominciava la via che noi scendiamo.
Guadagnava ogni dì quel che perdiamo,
ma era colui che a te tu destinavi,
75. o morte, vinta in una prima grotta.
Aveva posto il passo sopra i nostri.
Ma il solo crollo d'una paura sola
lasciò passar la morte per via nuova.
76. Eccolo ora nella tua reggenza.
Tu sei regina e madre e sai provarlo.
Era un puro. E lo farai venire
sotto il tuo patrocinio, tu indulgente.
77. Regina, tu che leggi nell'occulto,
tu sai ciò ch'è la vita oppur la morte,
e sai così quale segreto fato
fila e scuce del battitor l'astuzia.
78. E sai così del cuore in quale accento
s'annoda e snoda un accompagnamento,
qual è lo spazio ed il disboscamento
per sviare la muta del bracchiere.

73. *O Vierge, il n'était pas le pire du troupeau.
Il n'avait qu'un défaut dans sa jeune cuirasse.
Mais la mort qui nous piste et nous suit à la trace
A passé par ce trou qu'il s'est fait dans la peau.*
74. *Il était né vers nous dans notre Gâtinais.
Il commençait la route où nous redescendons.
Il gagnait tous les jours tout ce que nous perdons.
Et pourtant c'était lui que tu te destinavi,*
75. *O mort qui fus vaincue en un premier caveau.
Il avait mis ses pas dans nos mêmes empreintes.
Mais le seul manquement d'une seule des craintes
Laisa passer la mort par un chemin nouveau.*
76. *Le voici maintenant dedans votre régence.
Vous êtes reine et mère et saurez le montrer.
C'était un être pur. Vous le ferez rentrer
Dans votre patronage et dans votre indulgence.*
77. *O reine qui lisez dans le secret du cœur,
Vous savez ce que c'est que la vie ou la mort,
Et vous savez ainsi dans quel secret du sort
Se coud et se découd la ruse du traqueur.*
78. *Et vous savez ainsi sur quel accent du cœur
Se noue et se dénoue un accompagnement,
Et ce qu'il faut d'espace et de déboisement
Pour laisser débouler la meute du piqueur.*

79. E sai così in qual recesso interno
nasca e si compia un chiaro innalzamento,
e per quale destrezza di governo
si rubi o fissi un nobile sostegno.
80. E sai così su qual filo di lama
si crea o si delude uno spavento,
per qual colpo di pollice e equilibrio
l'un dei piatti discende e l'altro s'alza.
81. E quanto costi un labbro schernitore
e quale forza e quali implicazioni
per trasformar d'un colpo un infelice
da vinto in infelice vincitore.
82. Eccolo, Madre, era di nostra razza,
ed un ventennio dopo, nostra copia.
Ricevilo nel tuo emendamento.
Dov'è la morte, passerà la grazia.
83. Ritorneremo per la stessa strada.
senza segreti ancor sarà la terra,
il castello senz'angoli e segrete,
meglio che pergamena il suolo inciso.
84. *Nunc et in hora* per noi ti preghiamo
più folli di quel povero ragazzo
e certo meno puri e più ribelli
e meno avviati ai tuoi sacri piedi.

79. *Et vous savez ainsi dans quel recreux du port
Se prépare et s'achève un noble enlèvement,
Et par quel jeu d'adresse et de gouvernement
Se dérobe ou se fixe un illustre support.*
80. *Et vous savez ainsi sur quel tranchant du glaive
Se joue et se déjoue un épouvantement,
Et par quel coup de pouce et quel balancement
L'un des plateaux descend pour que l'autre s'élève.*
81. *Et ce que peut coûter la lèvre du moqueur,
Et ce qu'il faut de force et de recroisement
Pour faire par le coup d'un seul retournement
D'un vaincu malheureux un malheureux vainqueur.*
82. *Mère le voici donc, il était notre race,
Et vingt ans après nous notre redoublement.
Reine recevez-le dans votre amendement.
Où la mort a passé, passera bien la grâce.*
83. *Nous, nous retournerons par ce même chemin.
Ce sera de nouveau la terre sans cachette,
Le château sans un coin et sans une oubliette,
Et ce sol mieux gravé qu'un parfait parchemin.*
84. *Et nunc et in hora, nous vous prions pour nous
Qui sommes plus grands sots que ce pauvre gamin,
Et sans doute moins purs et moins dans votre main,
Et moins acheminés vers vos sacrés genoux.*

85. L'ultima nostra parte recitata,
e deposti la cappa ed il mantello
e gettati la maschera e il coltello,
il pellegrinar nostro tu ricorda.
86. Al ritornare in questa fredda terra
come fu scritto per il primo Adamo,
di Saint-Chéron e Saint-Arnould regina,
ricorda questa strada solitaria.
87. Quando ci avranno messo in stretta fossa
e celebrate messa e assoluzione,
ricorda, o regina della promessa,
la lunga via che percorriamo in Beauce.
88. Quando, lasciati questo sacco e corda,
quando, tremati gli ultimi tremori,
quando l'ultimo rantolo esaliamo,
la tua misericordia ben ricorda.
89. Nulla vogliam, rifugio al peccatore,
se non l'ultimo posto in purgatorio,
per pianger la tragedia nostra a lungo
e contemplar da lungi il tuo splendore.

85. *Quand nous aurons joué nos derniers personnages,
Quand nous aurons posé la cape et le manteau,
Quand nous aurons jeté le masque et le couteau,
Veuillez vous rappeler nos longs pèlerinages.*
86. *Quand nous retournerons en cette froide terre,
Ainsi qu'il fut prescrit pour le premier Adam,
Reine de Saint-Chéron, Saint-Arnould et Dourdan,
Veuillez vous rappeler ce chemin solitaire.*
87. *Quand on nous aura mis dans une étroite fosse,
Quand on aura sur nous dit l'absoute et la messe,
Veuillez vous rappeler, reine de la promesse,
Le long cheminement que nous faisons en Beauce.*
88. *Quand nous aurons quitté ce sac et cette corde,
Quand nous aurons tremblé nos derniers
[tremblements,
Quand nous aurons râlé nos derniers râclements,
Veuillez vous rappeler votre miséricorde.*
89. *Nous ne demandons rien, refuge du pécheur,
Que la dernière place en votre Purgatoire,
Pour pleurer longuement notre tragique histoire,
Et contempler de loin votre jeune splendeur.*

PREGHIERA DI RESIDENZA

Ieri, il pellegrino, giunto a Chartres, aveva pregato, ma ancora da lontano; dalla finestra dell'albergo, macerato nel corpo e in tutto l'essere aveva contemplato riverente « il punto che un sol uomo ha qui trovato, l'unico volo che profondo ascende ». Da fuori aveva pregato la Vergine che si ricordasse della sua misericordia. Ora è finalmente *dentro* la Cattedrale, la resa è senza limiti. E scarica subito il vecchio cuore ribelle, i pesi d'ogni giorno, il suo peccato, preoccupazioni, calcoli, indurimenti, resistenze, agitazioni, ma soprattutto la falsa scienza, « più della colpa, la saggezza è in rotta ». La saggezza che già Claudel aveva rifiutato nella terza Grande Ode, quella dei « sapienti, epicurei, maestri nel noviziato dell'Inferno, praticoni dell'Introduzione al Nulla ». Nel cavo della mano della Vergine trova il rifugio e il giardino segreto dove la sua anima s'apre alle confidenze, e per la prima volta osa indirettamente ma con chiarezza accennare a colei che gli aveva aperto una profonda ferita, la ragazza Blanche « che si faceva tanto bella » con l'ancor ribelle orleanese.

Resata totale, confidenze intime, *metànoia* realizzata, tutto si fa docile e spontaneo nel luogo che è segno della verità, dello eterno; nel luogo giusto, nella *residenza* che ha faticosamente cercato e trovato.

Ecco il luogo del mondo ove sussiste
silenzio e ombra e la carnale assenza,
e il cominciar dell'eterna presenza,
e la stanza ove l'anima è quel ch'era.

Abbandono pieno ormai. E come acutamente nota il già citato Guyon, le parole astratte si moltiplicano per imporci questa fondamentale impressione di abbandono: ritiro, raccoglimento, silenzio, abdicazione, assenza, improvvisa debolezza, umile goffaggine, totale povertà, povera obbedienza...

Ciò che dovunque altrove è dura legge
non è qui che un piegarsi al tuo comando.
E nel libero nostro emendamento
fedeltà più amorosa della fede.

Anche l'amore, l'affetto riaffermato dal poeta come strumento di conoscenza. Péguy non ha fiducia nelle sottigliezze delle dialettiche sapienti. La verità non si trova scritta nelle pergamene; ma si scopre nelle azioni più umili, e non s'ottiene come un diploma al termine d'un esame:

Ciò che dovunque altrove chiede esame
d'acerba giovinezza è qui effetto...
Ciò che altrove richiede pergamene
di poca tenerezza è qui sol frutto.

E si affaccia il tema dell'infanzia ritrovata, attraverso la creazione d'un clima da paradiso terrestre (distesamente cantato da Péguy nella *ouverture d'Ève*). Sono le numerose immagini della campagna a creare questa atmosfera: i fiori della giovane preghiera, il covone al tempo della falciatura, la soffice e candida fontana, il fiume ai confini della sorgente. E ancora nel « luogo ove infante si fa tutto » avvengono le più prodigiose metamorfosi: il torbido diventa puro, la rude guerra pacifico abbandono, il salir aspro certo approdo, il mare in furia alta quiete, e il declinar degli anni una cara e candida vecchiaia.

Péguy che ha cantato estesamente lo spirito d'infanzia, che a lungo lo ha desiderato, lo ritrova e incomincia a riviverlo come nota caratteristica del cristiano. E l'esperienza soprannaturale a contatto diretto colla Vergine di Chartres è anche comprensione della vita temporale.

Rifatto « più chiaro dell'acque dei pozzi della Bibbia », attraverso la guida della « stella del giorno e dell'ultima sera », il vivere ormai è il « cominciar d'eterna presenza »

ed in un calmo tempio e senza angoscia
più viva della vita è attender morte.

PREGHIERA DI RESIDENZA

1. Dopo il lungo cammino, ecco, regina,
avanti di rifar la stessa strada,
nel cavo di tua mano il solo asilo,
l'orto segreto ove l'anima s'apre.
2. Ecco il pilastro e la montante volta;
e l'oblio per l'ieri e pel domani;
e gli inutili calcoli dell'uomo;
più della colpa, la saggezza in rotta.
3. Ecco il luogo ove tutto resta facile,
la partenza, il rimpianto e ancor l'evento,
e l'addio momentaneo e l'abbandono,
il sol luogo ove tutto si fa docile.
4. E questo vecchio cuore un dì ribelle;
e questa vecchia testa e il ragionare;
e queste braccia indurite in caserme;
e lei che si faceva tanto bella.
5. Ecco il luogo ove tutto si fa chiaro,
e questa vecchia testa e le sue lacrime,
e queste braccia indurite nell'armi;
il sol recesso che contiene tutto.
6. Ecco il luogo ove tutto sempre torna
dopo molte partenze e molti arrivi.
Ecco il luogo tutto povero e nudo
dopo tante fatiche ed avventure.

PRIÈRE DE RÉSIDENCE

1. *O reine voici donc après la longue route,
Avant de repartir par ce même chemin,
Le seul asile ouvert au creux de votre main,
Et le jardin secret où l'âme s'ouvre toute.*
2. *Voici le lourd pilier et la montante voûte;
Et l'oubli pour hier, et l'oubli pour demain;
Et l'inutilité de tout calcul humain;
Et plus que le péché, la sagesse en déroute.*
3. *Voici le lieu du monde où tout devient facile,
Le regret, le départ, même l'événement,
Et l'adieu temporaire et le détournement,
Le seul coin de la terre où tout devient docile,*
4. *Et même ce vieux cœur qui faisait le rebelle;
Et cette vieille tête et ses raisonnements;
Et ces deux bras raidis dans les casernements;
Et cette jeune enfant qui faisait trop la belle.*
5. *Voici le lieu du monde où tout est reconnu,
Et cette vieille tête et la source des larmes;
Et ces deux bras raidis dans le métier des armes;
Le seul coin de la terre où tout soit contenu.*
6. *Voici le lieu du monde où tout est revenu
Après tant de départs, après tant d'arrivées.
Voici le lieu du monde où tout est pauvre et nu
Après tant de hasards, après tant de corvées.*

7. Ecco il luogo del mondo e il sol ritiro,
e il sol ritorno ed il raccoglimento,
e la foglia e il frutto e lo sfogliamento
e i rami colti per quest'una festa.
8. Ecco il luogo del mondo ove sussiste
silenzio e ombra e la carnale assenza,
e il cominciar dell'eterna presenza,
e la stanza ove l'anima è quel ch'era.
9. Ecco il luogo ove pur la tentazione
si ritorce a ritroso su se stessa,
ché ciò che tenta qui è sommissione;
è l'accecarsi in tutto l'universo.
10. Deposizione è qui quello che tenta,
tutta spontanea è l'abdicazione,
e quel che da sé viene ed è presente
non è qui che grandezza e dono offerto.
11. Impossibile è qui ogni rivolta,
e ciò che si presenta è dimissione.
E si fa vittoriosa la modestia.
E tutto qui è saluto e reverenza.
12. E tutto ciò che altrove è accessione
abrasione totale è qui soltanto.
E tutto ciò che altrove è ammicchiamento
non è qui che bassezza e depressione.

7. *Voici le lieu du monde et la seule retraite,
Et l'unique retour et le recueillement,
Et la feuille et le fruit et le défeuillage,
Et les rameaux cueillis pour cette unique fête.*
8. *Voici le lieu du monde où tout rentre et se tait,
Et le silence et l'ombre et la charnelle absence,
Et le commencement d'éternelle présence,
Le seul réduit où l'âme est tout ce qu'elle était.*
9. *Voici le lieu du monde où la tentation
Se retourne elle-même et se met à l'envers.
Car ce qui tente ici c'est la soumission;
Et c'est l'aveuglement dans l'immense univers.*
10. *Et le déposement est ici ce qui tente,
Et ce qui vient tout seul est l'abdication,
Et ce qui vient soi-même et ce qui se présente
N'est ici que grandesse et présentation.*
11. *C'est la révolte ici qui devient impossible,
Et ce qui se présente est la démission.
Et c'est l'effacement qui devient invincible.
Et tout n'est que bonjour et salutation.*
12. *Ce qui partout ailleurs est une accession
N'est ici qu'un total et sourd abrasement.
Ce qui partout ailleurs est un entassement
N'est ici que bassesse et que dépression.*

13. E tutto ciò che altrove è oppressione
nobile annientamento qui diventa.
E tutto ciò che altrove è affaccendarsi
non è qui che un fluire ereditario.
14. E tutto ciò che altrove è rude guerra
non è qui che un pacifico abbandono.
E tutto ciò che altrove è abbassamento
è qui legge normale per ognuno.
15. E tutto ciò che altrove è aspra lotta
e al collo teso lama di beccaio,
e ciò che altrove è potatura e innesto
qui del pesco soltanto è fiore e frutto.
16. Ciò che dovunque altrove è un salir aspro
non è qui che discesa e certo approdo.
Ciò che dovunque altrove è mare in furia
non è qui che bonaccia e alta quiete.
17. Ciò che dovunque altrove è dura legge
non è qui che un piegarsi al tuo comando.
E nel libero nostro emendamento
fedeltà più amorosa della fede.
18. Ciò che dovunque altrove è ossessione
qui sotto la tua legge è piazza arresa.
Ciò che altrove è un'anima venduta
non è qui che preghiera e intercessione.

13. *Ce qui partout ailleurs est une oppression
N'est ici que l'effet d'un noble écrasement.
Ce qui partout ailleurs est un empressement
N'est ici qu'héritage et que succession.*
14. *Ce qui partout ailleurs est une rude guerre
N'est ici que la paix d'un long délaissement.
Ce qui partout ailleurs est un affaissement
Est ici la loi même et la norme vulgaire.*
15. *Ce qui partout ailleurs est une âpre bataille
Et sur le cou tendu le couteau du boucher,
Ce qui partout ailleurs est la greffe et la taille
N'est ici que la fleur et le fruit du pêcher.*
16. *Ce qui partout ailleurs est la rude montée
N'est ici que descente et qu'aboutissement.
Ce qui partout ailleurs est la mer démontée
N'est ici que bonace et qu'établissement.*
17. *Ce qui partout ailleurs est une dure loi
N'est ici qu'un beau pli sous vos commandements.
Et dans la liberté de nos amendements
Une fidélité plus tendre que la foi.*
18. *Ce qui partout ailleurs est une obsession
N'est ici sous vos lois qu'une place rendue.
Ce qui partout ailleurs est une âme vendue
N'est ici que prière et qu'intercession.*

19. Ciò che dovunque altrove è lassitudine
 qui si fa chiave offerta su un vassoio.
 Ciò che dovunque altrove è la vicenda
 non è qui che una vigna in nudo colle.
20. Ciò che altrove è abitudine lunga
 seduta al focolare, i pugni al mento,
 ciò che dovunque altrove è solitudine
 non è qui che vivace e sana gemma.
21. Ciò che dovunque altrove è età disfatta,
 i pugni sui ginocchi accanto al fuoco,
 non è qui che attenzione e tenerezza
 e due braccia materne a noi rivolte.
22. Ci siam lavati di amarezza tale,
 stella del mare e dei salati scogli,
 ci siam lavati con sì vile schiuma,
 stella del bastimento e delle reti.
23. Inzuppammo le teste sciagurate
 di tal lordura e di ragionamenti,
 eccoci ormai, regina dei profeti,
 dei pozzi della Bibbia ancor più chiari.
24. D'arche così modeste timonieri,
 vela del sol vascello imperituro,
 abbiam studiato bussole sì incerte,
 regina dei patriarchi, arca che salvi.

19. *Ce qui partout ailleurs est une lassitude
 N'est ici que des clefs sur un humble plateau.
 Ce qui partout ailleurs est la vicissitude
 N'est ici qu'une vigne à même le coteau.*
20. *Ce qui partout ailleurs est la longue habitude
 Assise au coin du feu les poings sous le menton,
 Ce qui partout ailleurs est une solitude
 N'est ici qu'un vivace et ferme rejeton.*
21. *Ce qui partout ailleurs est la décrépitude
 Assise au coin du feu les poings sur les genoux
 N'est ici que tendresse et que sollicitude
 Et deux bras maternels qui se tournent vers nous.*
22. *Nous nous sommes lavés d'une telle amertume,
 Étoile de la mer et des récifs salés,
 Nous nous sommes lavés d'une si basse écume,
 Étoile de la barque et des souples filets.*
23. *Nous avons délavé nos malheureuses têtes
 D'un tel fatras d'ordure et de raisonnement,
 Nous voici désormais, ô reine des prophètes,
 Plus clairs que l'eau du puits de l'ancien testament.*
24. *Nous avons gouverné de si modestes arches,
 Voile du seul vaisseau qui ne périra pas,
 Nous avons consulté de si pauvres compas,
 Arche du seul salut, reine des patriarches.*

25. Abbiàm bruciato strade assai remote,
e non gustiamo più estranee terre.
Dei confessori e vergini regina
e degli angeli, eccoci ai nostri borghi.
26. Regina degli apostoli, ci han detto
mucchi di cose e non vogliam più ciance.
Non altari più abbiàm se non il tuo.
Più nulla noi sappiam, solo il pregare.
27. Sì vasti naufragi abbiàm asciutto
che non c'è gusto più per i trasbordi,
siam di ritorno, al declinar degli anni,
stella del solo Nord, alla tua casa.
28. Ciò che dovunque altrove è dispersione
non è qui che gentil raccoglimento.
Ciò che dovunque altrove è smembramento
non è qui che corteo e processione.
29. Ciò che dovunque altrove chiede esame
d'acerba giovinezza è qui effetto.
Ciò che altrove richiede un indomani
è qui frutto di sùbita fralezza.
30. Ciò che altrove richiede pergamene
di poca tenerezza è qui sol frutto.
Ciò che altrove si chiede alla destrezza
è qui frutto d'un'umile goffaggine.

25. *Nous avons consommé de si lointains voyages,
Nous n'avons plus de goût pour les pays étranges.
Reine des confesseurs, des vierges et des anges,
Nous voici retournés dans nos premiers villages.*
26. *On nous en a tant dit, ô reine des apôtres,
Nous n'avons plus de goût pour la péroraison.
Nous n'avons plus d'autels que ceux qui sont les
vôtres,
Nous ne savons plus rien qu'une simple oraison.*
27. *Nous avons essuyé de si vastes naufrages,
Nous n'avons plus de goût pour le transbordement,
Nous voici revenus, au déclin de nos âges,
Étoile du seul Nord dans votre bâtiment.*
28. *Ce qui partout ailleurs est de dispersion
N'est ici que l'effet d'un beau rassemblement.
Ce qui partout ailleurs est un démembrement
N'est ici que cortège et que procession.*
29. *Ce qui partout ailleurs demande un examen
N'est ici que l'effet d'une pauvre jeunesse.
Ce qui partout ailleurs demande un lendemain
N'est ici que l'effet de soudaine faiblesse.*
30. *Ce qui partout ailleurs demande un parchemin
N'est ici que l'effet d'une pauvre tendresse.
Ce qui partout ailleurs demande un tour de main
N'est ici que l'effet d'une humble maladresse.*

31. Ciò che dovunque altrove è uno squilibrio
non è qui che giustezza e graduazione.
Ciò che dovunque altrove è baraccume.
non è qui che una casa salda e stabile.
32. Ciò che dovunque altrove è guerra e pace
non è qui che disfatta e anche resa.
Ciò che dovunque altrove è sedizione
gente calma è qui solo e ricche spighe.
33. Ciò che dovunque altrove è grande esercito
coi treni merci e tutti gli altri ingombri,
con i bagagli e l'uggia dei ritardi
non è qui che decenza e buona fama.
34. Ciò che dovunque altrove è sprofondare
non è qui che un declivio lento e dolce.
Ciò che dovunque altrove offre un raffronto
senza pari è qui solo e senza copia.
35. Ciò che dovunque altrove è prostrazione
è qui frutto di misera obbedienza.
Ciò che altrove è un grande parlamento
di sola udienza è qui solo l'effetto.
36. Ciò che dovunque altrove è inquadramento
è qui sol calmo e candido rifugio.
Ciò che dovunque altrove è aggiornamento
del giorno e della sera è qui l'oblio.

31. *Ce qui partout ailleurs est détraquement
N'est ici que justesse et que déclinaison.
Ce qui partout ailleurs est un baraquement
N'est ici qu'une épaisse et durable maison.*
32. *Ce qui partout ailleurs est la guerre et la paix
N'est ici que défaite et que reddition.
Ce qui partout ailleurs est de sédition
N'est-ici qu'un beau peuple et des épis épais.*
33. *Ce qui partout ailleurs est une immense armée
Avec ses trains de vivre et ses encombrements,
Et ses trains de bagage et ses retardements,
N'est ici que décence et bonne renommée.*
34. *Ce qui partout ailleurs est un effondrement
N'est ici qu'une lente et courbe inclinaison.
Ce qui partout ailleurs est de comparaison
Est ici sans pareil et sans redoublement.*
35. *Ce qui partout ailleurs est un accablement
N'est ici que l'effet de pauvre obéissance.
Ce qui partout ailleurs est un grand parlement
N'est ici que l'effet de la seule audience.*
36. *Ce qui partout ailleurs est un encadrement
N'est ici qu'un candide et calme reposoir.
Ce qui partout ailleurs est un ajournement
N'est ici que l'oubli du matin et du soir.*

37. Son volati i mattini nel passato,
e nell'eterno voleran le sere,
e in un giorno solenne i dì entreranno
e i figli diverranno uomini forti.
38. Nell'assoluta età entrerà il tempo,
dal padre torneranno i figli a casa
e rapiranno a forza e amor fraterno
e antica eredità e ben compiuto.
39. Ecco il luogo ove infante si fa tutto,
specie quest'uomo con la barba grigia,
e i capelli arruffati dalla brezza,
e lo sguardo modesto e un dì trionfale.
40. Ecco il luogo ove novizi si diventa,
e questa vecchia testa e i suoi barlumi
e le braccia indurite nei governi,
il solo luogo ove complice è tutto,
41. e questo pazzo che faceva il furbo,
(è il tuo servo, o prima fra le serve),
che girava in un'orbita sapiente,
e portava acqua al fosso del mulino.
42. Ciò che dovunque altrove è sradicare
della stagione giovane è qui il fiore.
Ciò che dovunque altrove è troncamento
è qui sole rasente all'orizzonte.

37. *Les matins sont partis vers les temps révolus,
Et les soirs partiront vers le soir éternel,
Et les jours entreront dans un jour solennel,
Et les fils deviendront des hommes résolus.*
38. *Les âges rentreront dans un âge absolu,
Les fils retourneront vers le seuil paternel
Et raviront de force et l'amour fraternel
Et l'antique héritage et le bien dévolu.*
39. *Voici le lieu du monde où tout devient enfant,
Et surtout ce vieil homme avec sa barbe grise,
Et ses cheveux mêlés au souffle de la brise,
Et son regard modeste et jadis triomphant.*
40. *Voici le lieu du monde où tout devient novice,
Et cette vieille tête et ses lanternements,
Et ces deux bras raidis dans les gouvernements,
Le seul coin de la terre où tout devient complice,*
41. *Et même ce grand sot qui faisait le malin,
(C'est votre serviteur, ô première servante),
Et qui tournait en rond dans une orbe savante,
Et qui portait de l'eau dans le bief du moulin.*
42. *Ce qui partout ailleurs est un arrachement
N'est ici que la fleur de la jeune saison.
Ce qui partout ailleurs est un retranchement
N'est ici qu'un soleil au ras de l'horizon.*

43. Ciò che altrove è una dura aratura
non è qui che un raccolto e una rinunzia.
Ciò che altrove è il declinar degli anni,
un candido invecchiar caro è qui solo.
44. Ciò che dovunque altrove è resistenza
non è qui che seguire e accompagnare;
ciò che dovunque altrove è un prostrarsi
è qui obbedienza dolce e senza fine.
45. Ciò che dovunque altrove è tirannia
non è qui che uno scatto d'abbandono;
ciò che altrove è una penale dura
qui è solo sollevata debolezza.
46. Ciò che altrove è una norma di condotta
non è qui che conforto e lieta sorte;
ciò che altrove è risparmio faticato
non è qui che onore e giuramento.
47. Ciò che dovunque altrove è spossatezza
della giovin preghiera è qui il fiore;
ciò che altrove è la pesante armatura
è qui soltanto vello e bianca lana.
48. Ciò che dovunque altrove è duro sforzo,
è qui soltanto semplice riposo;
ciò che altrove è una rugosa scorza
è qui la linfa e il pianto del sarmento.

43. *Ce qui partout ailleurs est un dur labourage
N'est ici que récolte et dessaisissement
Ce qui partout ailleurs est le déclin d'un âge
N'est ici qu'un candide et cher vieillissement.*
44. *Ce qui partout ailleurs est une résistance
N'est ici que de suite et d'accompagnement;
Ce qui partout ailleurs est un prosternement
N'est ici qu'une douce et longue obéissance.*
45. *Ce qui partout ailleurs est règle de contrainte
N'est ici que déclenche et qu'abandonnement;
Ce qui partout ailleurs est une dure astreinte
N'est ici que faiblesse et que soulèvement.*
46. *Ce qui partout ailleurs est règle de conduite
N'est ici que bonheur et que renforcement;
Ce qui partout ailleurs est épargne produite
N'est ici qu'un honneur et qu'un grave serment.*
47. *Ce qui partout ailleurs est une courbature
N'est ici que la fleur de la jeune oraison;
Ce qui partout ailleurs est la lourde armature
N'est ici que la laine et la blanche toison.*
48. *Ce qui partout ailleurs serait un tour de force
N'est ici que simpleesse et que délassement;
Ce qui partout ailleurs est la rugueuse écorce
N'est ici que la sève et les pleurs du sarment.*

49. Ciò che altrove sarebbe lunga usura
non è qui che ricrescita e rinforzo;
ciò che dovunque altrove è turbamento
qui è il giorno della bella avventura.
50. Ciò che dovunque altrove è per riserva
non è qui che abbondanza ed eccedenza;
ciò che altrove si guadagna e conserva
non è qui che dispendio e desistenza.
51. Ciò che altrove si tien sulla difesa
è qui in festa ed in smantellamento;
e l'oblio dell'ingiuria e dell'offesa
non è qui che pigrizia e proscrizione.
52. Ciò che dovunque altrove è un legame
non è qui che un fedele e alto affetto;
ciò che dovunque altrove è accerchiamento
non è qui che un passar per la tua casa.
53. Ciò che dovunque altrove è un'obbedienza
non è qui che un covone a mietitura;
ciò che altrove di sorveglianza è frutto
non è qui che buon fieno a sua stagione.
54. Ciò che dovunque altrove è una serra
non è qui che un fiorire nel giardino;
ciò che altrove è garanzia del pegno
qui è la soglia al pari del gradino.

49. *Ce qui partout ailleurs est une longue usure
N'est ici que renfort et que recroissement;
Ce qui partout ailleurs est bouleversement
N'est ici que le jour de la bonne aventure.*
50. *Ce qui partout ailleurs se tient sur la réserve
N'est ici qu'abondance et que dépassement;
Ce qui partout ailleurs se gagne et se conserve
N'est ici que dépense et que désistement.*
51. *Ce qui partout ailleurs se tient sur la défense
N'est ici que liesse et démantèlement;
Et l'oubli de l'injure et l'oubli de l'offense
N'est ici que paresse et que bannissement.*
52. *Ce qui partout ailleurs est une liaison
N'est ici qu'un fidèle et noble attachement;
Ce qui partout ailleurs est un encerclement
N'est ici qu'un passant dedans votre maison.*
53. *Ce qui partout ailleurs est une obédience
N'est ici qu'une gerbe au temps de fauchaison;
Ce qui partout ailleurs se fait par surveillance
N'est ici qu'un beau foin au temps de fenaison.*
54. *Ce qui partout ailleurs est une forcerie
N'est ici que la plante à même le jardin;
Ce qui partout ailleurs est une gagerie
N'est ici que le seuil à même le gradin.*

55. Ciò che dovunque altrove è ritorzione
non è qui che un disarmo riposante;
ciò che dovunque altrove è contrazione
non è qui che un impegno calmo e muto.

56. Ciò che altrove è un bene perituro
non è qui che un tranquillo disimpegno;
ciò che dovunque altrove è un rimpettirsi
qui è una rosa e un passo sulla sabbia.

57. Ciò che dovunque altrove è uno sforzarsi
della giovin ragione è qui sol fiore;
ciò che dovunque altrove è un raddrizzare
l'onda del prato è qui nel suo declivio.

58. Ciò che dovunque altrove è scorticare
qui è un bello e modesto svestimento;
ciò che dovunque altrove è corrosione
è qui saldo e sicuro spogliamento.

59. Ciò che dovunque altrove è indurimento
è qui morbida e candida fontana;
ciò che dovunque altrove è illustre pena
è qui profondo e puro zampillare.

60. Ciò che dovunque altrove s'ha con lite
qui è un bel fiume all'orlo della fonte;
regina, è qui che ogni anima si porta
come un giovin guerriero in corsa cade.

55. *Ce qui partout ailleurs est une rétorsion
N'est ici que détente et que désarmement;
Ce qui partout ailleurs est une contraction
N'est ici qu'un muet et calme engagement.*

56. *Ce qui partout ailleurs est un bien périssable
N'est ici qu'un tranquille et bref dégagement;
Ce qui partout ailleurs est un rengorgement
N'est ici qu'une rose et des pas sur le sable.*

57. *Ce qui partout ailleurs est un efforcement
N'est ici que la fleur de la jeune raison;
Ce qui partout ailleurs est un redressement
N'est ici que la pente et le pli du gazon.*

58. *Ce qui partout ailleurs est une écorcherie
N'est ici qu'un modeste et beau dévêtement;
Ce qui partout ailleurs est une affouillerie
N'est ici qu'un durable et sûr dépouillement.*

59. *Ce qui partout ailleurs est un raidissement
N'est ici qu'une souple et candide fontaine;
Ce qui partout ailleurs est une illustre peine
N'est ici qu'un profond et pur jaillissement.*

60. *Ce qui partout ailleurs se querelle et se prend
N'est ici qu'un beau fleuve aux confins de sa source,
O reine et c'est ici que toute âme se rend
Comme un jeune guerrier retombé dans sa course.*

61. Ciò che dovunque altrove è erta ascesa,
regina che nell'alta corte regni,
stella del giorno e dell'ultima sera,
ciò che dovunque altrove è mensa pronta,
62. ciò che dovunque altrove è strada fatta
qui è forte e pacifico distacco,
ed in un calmo tempio e senza angoscia
più viva della vita è attender morte.

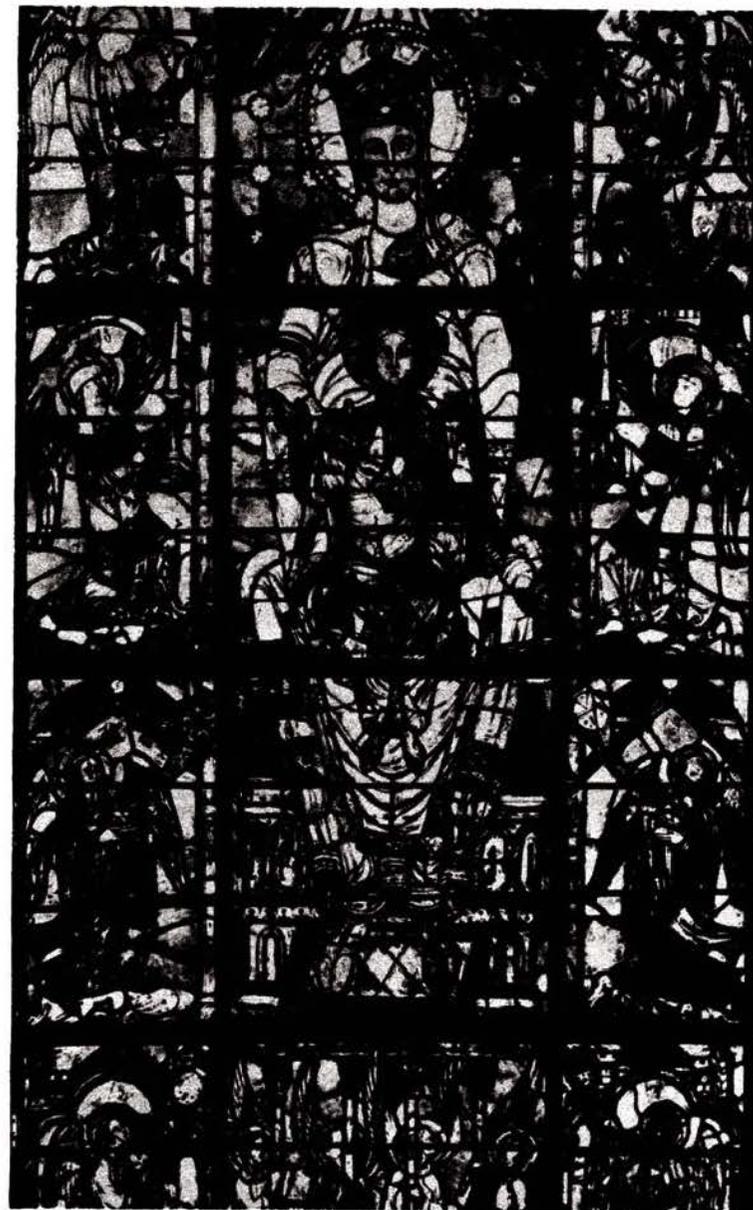
61. *Ce qui partout ailleurs est la route gravie,
O reine qui régnex dans votre illustre cour,
Étoile du matin, reine du dernier jour,
Ce qui partout ailleurs est la table servie,*
62. *Ce qui partout ailleurs est la route suivie
N'est ici qu'un paisible et fort détachement,
Et dans un calme temple et loin d'un plat tourment
L'attente d'une mort plus vivante que vie.*

PREGHIERA DI DOMANDA

Il poeta che vive, dolorosamente, senza sacramenti, s'eleva qui a maestro di preghiera. L'atteggiamento interiore dell'orante più puro ed autentico è quello che giunge a pronunciare con piena convinzione e con impegno vivo il vertice del *Pater noster*: « sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra ». La preghiera che Péguy non volle recitare per diciotto mesi, perché ancora non disponibile a fare in terra, sulla sua carne, nei suoi affetti, la volontà divina. Ora, nella trasumanante atmosfera della cattedrale, il peccatore pellegrino si piega senza restrizioni alle severe esigenze della Verità riconquistata. Non presume né privilegi né esenzioni. Anzi ogni richiesta è preghiera di rinuncia. Non intende sottrarsi alla condizione umana, non esige il miracolo del tempo ritrovato. Non chiede che sia rovesciato l'ordine dell'universo per sfuggire alla sofferenza, alla vecchiaia, alla morte. Non tende ad un ritorno al paradiso terrestre, non chiede il cessare delle lotte interiori. Soprattutto non chiede l'oblio, che sarebbe la suprema tentazione. Il ramo secco non rifiorisce, il grano macinato non ridiventa spiga, la pagina scritta rimane scritta, lo stelo piegato non si raddrizza nel libro della natura, né il rotto ramoscello rinverdisce nel libro della grazia.

Ma nell'imminenza del ritorno, sapendo di tornare alla vita d'ogni giorno, alle fatiche di sempre, intuendo umilmente che i momenti felici e folgoranti della fede non durano, fa una richiesta, questa volta positiva:

Reggente del mare e del porto illustre,
nulla chiediamo in questi emendamenti
che mantener, regina, al tuo comando
la fedeltà più forte della morte.



Chartres. Notre Dame della « Vetrata bella »

PREGHIERA DI DOMANDA

1. Non chiediamo che il grano sotto mola sia riposto nel cuore della spiga, né che l'anima vagabonda e sola sia adagiata in un giardino fiorito.
2. Non chiediamo che il grappolo spremuto sia mai rimesso in cima della vite, e che la giovin ape e il calabrone vi tornino a saziarsi di rugiada.
3. Non chiediamo che la vermiglia rosa sia rimessa nel cerchio del roseto, e che il paniere o la pesante cesta risalga il fiume e ridiventi giunco
4. Non chiediamo che questa scritta pagina sia cassata dal libro di memoria, che il grave sospetto e la fresca storia rammemori questa prescritta pena.
5. Non chiediamo che lo stelo piegato si raddrizzi nel libro di natura, che la gemma e la giovin nervatura squarci la scorza e ancora rifiorisca.
6. Non chiediamo che il rotto ramoscello rinverdisca nel libro della grazia, e che il pollone e la giovane razza rizampilli dall'albero incendiato.

PRIÈRE DE DEMANDE

1. *Nous ne demandons pas que le grain sous la meule
Soit jamais replacé dans le cœur de l'épi,
Nous ne demandons pas que l'âme errante et seule
Soit jamais reposée en un jardin fleuri.*
2. *Nous ne demandons pas que la grappe écrasée
Soit jamais replacée au fronton de la treille,
Et que le lourd frelon et que la jeune abeille
Y reviennent jamais se gorger de rosée.*
3. *Nous ne demandons pas que la rose vermeille
Soit jamais replacée aux cerceaux du rosier,
Et que le paneton et la lourde corbeille
Retourne vers le fleuve et redevienne osier.*
4. *Nous ne demandons pas que cette page écrite
Soit jamais effacée au livre de mémoire,
Et que le lourd soupçon et que la jeune histoire
Vienne remémorer cette peine prescrite.*
5. *Nous ne demandons pas que la tige ployée
Soit jamais redressée au livre de nature,
Et que le lourd bourgeon et la jeune nervure
Perce jamais l'écorce et soit redéployée.*
6. *Nous ne demandons pas que le rameau broyé
Reverdisse jamais au livre de la grâce,
Et que le lourd surgeon et que la jeune race
Rejaillisse jamais de l'arbre foudroyé.*

7. Non chiediamo che la pianta sfogliata
si volga ancora a nuova primavera,
e che la linfa greve e il giovin tempo
salvi almeno una cima nel diluvio.
8. Non chiediamo la tovaglia stirata
prima che il Padrone non ritorni,
e che la serva tua e un disgraziato
sian liberi da questa grave cappa.
9. Non chiediamo che questa augusta tavola
sia riservata, a meno che per Dio,
ma non speriam che il grande connestabile
scaldi a sì poco fuoco ancor le mani.
10. Non chiediamo che un'anima sviata
sia rimessa sulla via della gioia.
Regina, è sufficiente l'onor salvo
e non vogliamo che un pietoso aiuto
11. ci rimetta sul cammin dell'agio,
e non vogliamo che un amor prezzolato
ci rimetta sulla via del sollievo,
tu sola guida d'un'anima in guerra,
12. reggente del mare e del porto illustre,
nulla chiediamo in questi emendamenti
che mantener, regina, al tuo comando
la fedeltà più forte della morte.

7. *Nous ne demandons pas que la branche effeuillée
Se tourne jamais plus vers un jeune printemps,
Et que la lourde sève et que le jeune temps
Sauve une cime au moins dans la forêt noyée.*
8. *Nous ne demandons pas que le pli de la nappe
Soit effacé devant que revienne le maître,
Et que votre servante et qu'un malheureux être
Soient libérés jamais de cette lourde chape.*
9. *Nous ne demandons pas que cette auguste table
Soit jamais resservie, à moins que pour un Dieu,
Mais nous n'espérons pas que le grand connétable
Chauffe deux fois ses mains vers un si maigre feu.*
10. *Nous ne demandons pas qu'une âme fourvoyée
Soit jamais replacée au chemin du bonheur.
O reine il nous suffit d'avoir gardé l'honneur
Et nous ne voulons pas qu'une aide apitoyée*
11. *Nous remette jamais au chemin de plaisance,
Et nous ne voulons pas qu'une amour soudoyée
Nous remette jamais au chemin d'allégeance,
O seul gouvernement d'une âme guerroyée,*
12. *Régente de la mer et de l'illustre port
Nous ne demandons rien dans ces amendements
Reine que de garder sous vos commandements
Une fidélité plus forte que la mort.*

PREGHIERA DI CONFIDENZA

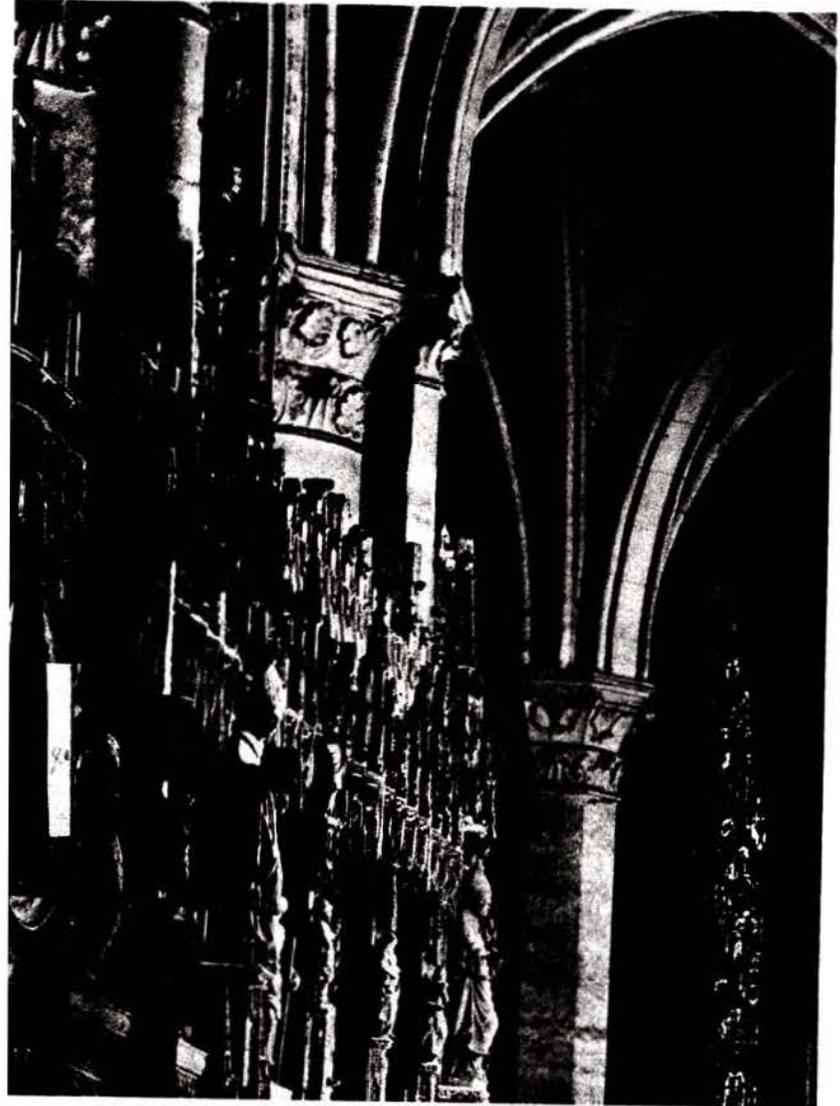
Ormai Péguy si guarda dentro con coraggio e si vede qual'è nella sua nuda verità. Strappata ogni maschera ed entrato in intimità con Dio, per la mediazione della Madre, allarga la sua confidenza fino alla confessione totale del segreto della sua angoscia. Confessione « discreta ma esplicita sulla crisi (Blanche) che non fu una scelta tra bene e male, dovere e passione, ma tra due sofferenze, tra rimpianto e rimorsi ». E sottolinea anche le ragioni della decisione. Non per stoicismo (« E non per la virtù che non abbiamo »), non per moralismo (« E non per il dover che non amiamo »), e tanto meno per masochismo (lacerato nella sua paternità è pellegrino a Chartres anche per la salute dei figli); ma per « puro slancio mistico nel tentativo di identificarsi col Cristo della Croce ».

E per porci nell'asse dell'angoscia,
e per l'istanza d'esser più infelici,
e di soffrir più duro e più profondo,
e il male prender in misura piena.

Possa — conclude il poeta — il nostro sforzo valere per essere fedeli e serbar l'onore.

Il male che da tempo lavorava in profondità, come un tumore maturo, all'improvviso scoppia e si libera. E' facile intuire quale lacerazione abbia sofferto Péguy « all'incrocio di due strade » quando sceglie « il rimpianto coi rimorsi ». Notare il *noi* qui come altrove: non è un plurale retorico. Péguy e la donna amata hanno lottato vittoriosamente insieme (1).

(1) Cfr. JEAN DELAPORTE, o.c., pp. 468-469; e B. GUYON, o.c., pp. 222-231.



Chartres. Il coro

PREGHIERA DI CONFIDENZA

1. Non chiediamo che questo fine lino
sia piegato sui piani dell'armadio,
né che una piega sola di memoria
di questa grave cappa sia stirata.
2. Signora della strada e del raccordo,
d'alta giustezza e di giustizia specchio,
tu sola sai, o grande nostra Donna,
ciò ch'è la sosta ed il raccoglimento.
3. Signora della razza e del rinascere,
tempio della saggezza e del diritto,
tu sola sai, o severa prudenza,
la realtà del giudice e il giudizio.
4. Quando dovemmo assiderci all'incrocio
e scegliere il rimpianto coi rimorsi,
e fermi all'angolo di doppia sorte
guardar la chiave d'una doppia volta,
5. tu sola sai, signora del segreto,
che l'un dei due cammini andava in basso,
tu sai ben quale scelse il nostro passo,
come si sceglie un cedro o un cofanetto.
6. E non per la virtù che non abbiamo,
e non per il dover che non amiamo,
ma come un mastro che di squadra s'armi,
per collocarci al centro dell'angoscia.

PRIÈRE DE CONFIDENCE

1. *Nous ne demandons pas que cette belle nappe
Soit jamais repliée aux rayons de l'armoire,
Nous ne demandons pas qu'un pli de la mémoire
Soit jamais effacé de cette lourde chape.*
2. *Maîtresse de la voie et du raccordement,
O miroir de justice et de justesse d'âme,
Vous seule vous savez, ô grande notre Dame,
Ce que c'est que la halte et le recueillement.*
3. *Maîtresse de la race et du recroisement,
O temple de sagesse et de jurisprudence,
Vous seule connaissez, ô sévère prudence,
Ce que c'est que le juge et le balancement.*
4. *Quand il fallut s'asseoir à la croix des deux routes
Et choisir le regret d'avecque le remords,
Quand il fallut s'asseoir au coin des doubles sorts
Et fixer le regard sur la clef des deux voûtes,*
5. *Vous seule vous savez, maîtresse du secret,
Que l'un des deux chemins allait en contre-bas,
Vous connaissez celui que choisirent nos pas,
Comme on choisit un cèdre et le bois d'un coffret.*
6. *Et non point par vertu car nous n'en avons guère,
Et non point par devoir car nous ne l'aimons pas,
Mais comme un charpentier s'arme de son compas,
Par besoin de nous mettre au centre de misère,*

7. E per ben porci nell'asse dell'angoscia,
e per l'istanza d'esser più infelici,
e di soffrir più duro e più profondo,
e il male prendere in misura piena.
8. Con la stessa destrezza e vecchia astuzia
non più strumento a conseguir piacere,
potessimo, o Regina, almen l'onore
serbare e il nostro poco amore offrirgli.

7. *Et pour bien nous placer dans l'axe de détresse,
Et par ce besoin sourd d'être plus malheureux,
Et d'aller au plus dur et de souffrir plus creux,
Et de prendre le mal dans sa pleine justesse.*
8. *Par ce vieux tour de main, par cette même adresse,
Qui ne servira plus à courir le bonheur,
Pussions-nous, ô régente, au moins tenir l'honneur,
Et lui garder lui seul notre pauvre tendresse.*

PREGHIERA DI RIPORTO

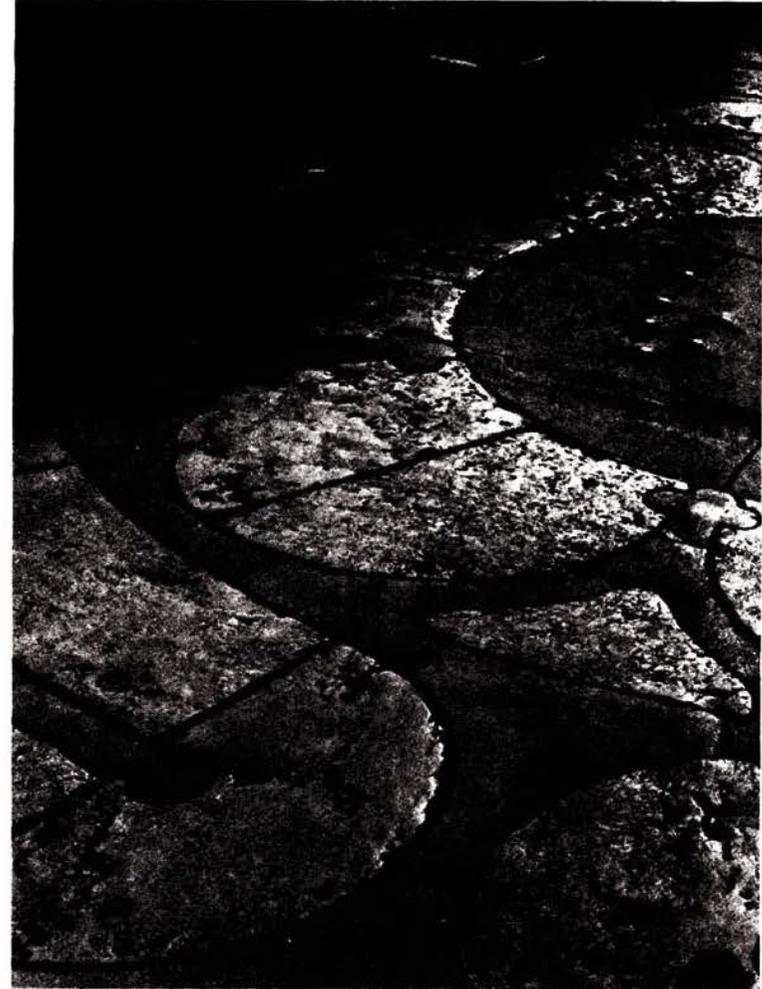
Lo smantellamento dell'uomo vecchio si fa completo. Per il pellegrino non c'è più gusto per le armi, per la fama, non più aspirazioni verso la terra natale, s'è spogliato dei rancori, degli orgogli, non più desiderio di nuove avventure, di beni perituri. Non conosce più l'insegnamento degli uomini, non conosce ormai più che un eterno editto, e il comando solo della Madre di Dio. E a lei si rivolge. Prega la reggente dei pitocchi e del sollievo, la Chiave del solo onore imperituro, la Donna di povertà, perché lui non ha più nulla, è un povero e un pitocco.

Nel suo libro di conti, la colonna dell'avere è zero via zero via zero e anche meno; ma ormai integro restaurato membro della Chiesa unita e salda, figlio d'una razza intima e profonda, può aver fiducia nel prestito dei fratelli, e della « Chiave del sol tesoro senza fine ». Così il prestito che risulta come riporto nel suo libro mastro, può devolverlo non per sé ma per i figli. Desidera che i benefici delle verità ritrovate, non per suo merito ma per misericordia divina, si estendano alle generazioni future con un legato generoso per meglio confortarle nella dura lotta per la salvezza.

Chiede perciò non per sé stesso, che non ha nulla e tutto deve, ma per i suoi bambini, ancor privi del battesimo, e per la figlia della donna amata. « Allusione discreta che conferisce alla preghiera un accento di verità umana lacerante ».

Come tutti i grandi mistici, Péguy ha intuito che non si può possedere Dio, senza spogliarsi di tutto ciò che non è Dio o non porta a Dio. E rivive personalmente il dogma della riversibilità dei meriti nella comunione dei santi, nel corpo mistico. Il cristiano, povero secondo il Vangelo, può attingere a tesori inestimabili e parteciparli in una carità fiammante a chi ne voglia, a chi ne abbia bisogno. Povero di tutto, avendo rinunciato a tutto, anche al desiderio di seppellire il passato, Péguy nella piena

libertà dello spirito e nel più profondo disinteresse, può girare la chiave, apporre i sigilli, sottolineare la clausola, legare il contratto e anche mettere lo svolazzo e poi incidere l'epigrafe. Vita nuova, servizio a un « nuovo re » e ad una nuova regina. Dimentico di sé, pensa all'umanità futura.



Chartres. Pavimento della navata

PREGHIERA DI RIPORTO

1. Sì vasti regni abbiamo governato,
o Reggente di re e di governi,
sì a lungo abbiamo dormito sulla paglia,
Reggente di pitocchi e del sollievo.
2. Più gusto non abbiám pei maggiordomi,
Reggente del potere e dei rovesci,
più gusto non abbiám per gli scompigli,
o Regina di cupole e frontoni.
3. Abbiamo combattuto guerre ardenti
degli eserciti avanti a Dio Signore,
tante nobili terre abbiám percorso,
e conquistato tanta rinomanza.
4. Non abbiamo più gusto per le armi,
Regina delle paci e dei disarmi,
non abbiamo più gusto per le lacrime,
dei sette segni e del dolor regina.
5. Vaste province abbiamo governato,
Reggente dei prefetti e dei legati,
sotto principi augusti abbiám giuocato,
Regina dei dipinti e dei donanti.
6. Non abbiamo più gusto pei distretti,
né per le prefetture o per Parigi,
non abbiamo più gusto per gli imbarchi,
non più aspiriamo alla terra natale,

PRIÈRE DE REPORT

1. *Nous avons gouverné de si vastes royaumes,
O régente des rois et des gouvernements,
Nous avons tant couché dans la paille et les chaumes,
Régente des grands gueux et des soulèvements.*
2. *Nous n'avons plus de goût pour les grands
[majordomes,
Régente du pouvoir et des renversements,
Nous n'avons plus de goût pour les chambardements,
Régente des frontons, des palais et des dômes.*
3. *Nous avons combattu de si ferventes guerres
Par-devant le Seigneur et le Dieu des armées,
Nous avons parcouru de si mouvantes terres,
Nous nous sommes acquis si hautes renommées.*
4. *Nous n'avons plus de goût pour le métier des armes,
Reine des grandes paix et des désarmements,
Nous n'avons plus de goût pour le métier des larmes,
Reine des sept douleurs et des sept sacrements.*
5. *Nous avons gouverné de si vastes provinces,
Régente des préfets et des procureurs,
Nous avons lanterné sous tant d'augustes princes,
Reine des tableaux peints et des deux donateurs.*
6. *Nous n'avons plus de goût pour les départements,
Ni pour la préfecture et pour la capitale,
Nous n'avons plus de goût pour les embarquements,
Nous ne respirons plus vers la terre natale.*

7. ci son venute incontro alte fortune,
Chiave del solo onore imperituro,
ci siam spogliati di bassi rancori,
o Regina del doppio testimonio.
8. Non abbiamo più gusto per gli orgogli,
saggia Signora di silenzio e ombra,
non abbiamo più gusto per gli argenti,
Chiave del sol tesoro senza fine.
9. Donna di povertà, tanto abbiam visto,
più gusto non abbiam per sguardi nuovi,
ne abbiamo fatte tante, o tempio puro,
più gusto non abbiam per nuovi casi.
10. Porto del peccator, tanto peccammo,
non abbiamo più gusto per gli indugi,
cercammo tanto, di candor prodigio,
più gusto non abbiam per insegnare.
11. Abbiamo appreso tanto nelle scuole,
or non sappiam che la tua sola legge.
Abbiamo errato con parole e fatti,
or non sappiam che il nostro emendamento.
12. Soldati per il mondo brontoloni,
ma che marciavan sempre senza cedere,
noi siamo questa Chiesa unita e salda,
e questa razza intima e profonda.

7. *Nous avons encouru de si hautes fortunes,
O clef du seul honneur qui ne périra point,
Nous avons dépouillé de si basses rancunes,
Reine du témoignage et du double témoin.*
8. *Nous n'avons plus de goût pour les forfanteries,
Maîtresse de sagesse et de silence et d'ombre,
Nous n'avons plus de goût pour les argenteries,
O clef du seul trésor et d'un bonheur sans nombre.*
9. *Nous en avons tant vu, dame de pauvreté,
Nous n'avons plus de goût pour de nouveaux
[regards,
Nous en avons tant fait, temple de pureté,
Nous n'avons plus de goût pour de nouveaux hasards.*
10. *Nous avons tant péché, refuge du pécheur,
Nous n'avons plus de goût pour les attermoiments,
Nous avons tant cherché, miracle de candeur,
Nous n'avons plus de goût pour les enseignements.*
11. *Nous avons tant appris dans les maisons d'école,
Nous ne savons plus rien que vos commandements.
Nous avons tant failli par l'acte et la parole,
Nous ne savons plus rien que nos amendements.*
12. *Nous sommes ces soldats qui grognaient par le
[monde,
Mais qui marchaient toujours et n'ont jamais plié,
Nous sommes cette Église et ce faisceau lié,
Nous sommes cette race internelle et profonde.*

13. Non più imploriamo beni perituri,
non più imploriam per agio le tue grazie,
ma l'onor solo, e non innalzeremo
mai più le nostre case in questa sabbia.
14. Nulla sappiamo di ciò che ci hanno letto,
nulla sappiamo di ciò che ci hanno detto.
Non conosciamo che un eterno editto,
non conosciam che il tuo comando solo.
15. Troppi ne abbiamo presi, siam decisi.
Nulla vogliamo se non per obbedienza,
e stare sotto una potenza augusta,
specchio dei dì futuri e dei compiuti.
16. Se pertanto è permesso al non abbiente
di disporre e di legare qualcosa,
se è permesso, o rosa del mistero,
a chi non ha, un dì d'offrire un bene;
17. se è permesso ai pitocchi di testare
e di legare asilo paglia e loppa,
se al re è permesso di legare il regno
e al delfino prestare un nuovo giuro;
18. se è permesso a colui che deve tutto
aprire un conto e avanzare un credito,
e se non è proibito il postagiato,
nulla imploriamo, andremo fino in fondo.

13. *Nous ne demandons plus de ces biens périssables,
Nous ne demandons plus vos grâces de bonheur,
Nous ne demandons plus que vos grâces d'honneur,
Nous ne bâtirons plus nos maisons sur ces sables.*
14. *Nous ne savons plus rien de ce qu'on nous a lu,
Nous ne savons plus rien de ce qu'on nous a dit.
Nous ne connaissons plus qu'un éternel édit,
Nous ne savons plus rien que votre ordre absolu.*
15. *Nous en avons trop pris, nous sommes résolus.
Nous ne voulons plus rien que par obéissance,
Et rester sous les coups d'une auguste puissance,
Miroir des temps futurs et des temps révolus.*
16. *S'il est permis pourtant que celui qui n'a rien
Puisse un jour disposer, et léguer quelque chose,
S'il n'est pas défendu, mystérieuse rose,
Que celui qui n'a pas reporté un jour son bien;*
17. *S'il est permis au gueux de faire un testament,
Et de léguer l'asile et la paille et le chaume,
S'il est permis au roi de léguer le royaume,
Et si le grand dauphin prête un nouveau serment;*
18. *S'il est admis pourtant que celui qui doit tout
Se fasse ouvrir un compte et porter un crédit,
Si le virement tourne et n'est pas interdit,
Nous ne demandons rien, nous irons jusqu'au bout.*

19. Se dunque a un umil debitore è dato
su ciò ch'è non dovuto alzar la voce,
se può un guadagno aver senza una vendita,
e pareggiar con saldo creditizio;
20. noi che di guerra solo conoscemmo
e di lutto e di pena le tue grazie
(e le grazie di gioia in questa piana),
e la strada di grazie di miseria;
21. e il proceder di grazie dell'angoscia,
e i sentieri battuti e i campi arati,
e cuori lacerati e curve reni,
nulla imploriam, Signora vigilante.
22. Noi che sappiam la sola tua avversione,
(ma sia lodata, o tempio di saggezza),
incanto d'abbondanza, deh! ridona
di grida e floridezza le tue grazie.
23. Di quattro bimbi posale sul capo,
queste tue grazie dolci e di consenso,
e infiorali, Regina del frumento,
di spighe colte al mieter delle feste.

19. *Si donc il est admis qu'un humble débiteur
Puisse élever la voix pour ce qui n'est pas dû,
S'il peut toucher un prix quand il n'a pas vendu,
Et faire balancer par solde crédeur;*
20. *Nous qui n'avons connu que vos grâces de guerre
Et vos grâces de deuil et vos grâces de peine,
(Et vos grâces de joie, et cette lourde plaine),
Et le cheminement des grâces de misère;*
21. *Et la procession des grâces de détresse,
Et les champs labourés et les sentiers battus,
Et les cœurs lacérés et les reins courbatus,
Nous ne demandons rien, vigilante maîtresse.*
22. *Nous qui n'avons connu que votre adversité,
(Mais qu'elle soit bénie, ô temple de sagesse),
O veuillez reporter, merveille de largesse,
Vos grâces de bonheur et de prospérité.*
23. *Veuillez les reposer sur quatre jeunes têtes,
Vos grâces de douceur et de consentement,
Et tresser pour ces fronts, reine du pur froment,
Quelques épis cueillis dans la moisson des fêtes.*

PREGHIERA DI DEFERENZA

Prima del ritorno nel tumulto della capitale, Péguy, in un rapido esame di coscienza, ha la chiara visione della sua forza virile e conclude la sua sosta nella Cattedrale affermando la sua volontà di essere servo fedele della Grazia.

Non c'è alcun orgoglio in questa presa di coscienza. Tanti amici che si sono allontanati non hanno distrutto l'amore e la fedeltà del suo cuore solitario. Tanti colpi di sfortuna e di miseria, di malintesi e di brutalità « non hanno laicizzato il suo cuore sacramentale ». Il sangue del cuore e dell'arteria continua a pulsare rosso e generoso. Qui, come nelle altre liriche di Chartres, la dolcezza del ritmo raggiunge il livello d'una grazia liturgica. La tempesta è calmata. Lo Spirito alita sulle lacrime limpide, feconde di rinnovamento e di pace. Péguy ci partecipa la felicità di saper pregare. E ci offre la registrazione firmata del contratto con Dio che i due, lui e Blanche, collocati « dans l'axe de détresse », al centro dell'angoscia, intendono portare avanti con una clausola essenziale, quella di farsi — *deferenti* — tappeto d'erba sotto i piedi della Vergine mediatrice:

Nessun conquisterà questa pienezza
che non sia e tuo figlio e servitore...
E *nessuna* entrerà in questa pace
che non ti sia soggetta e servitrice.

I due, ormai prostrati ai ginocchi sacri della Creatura più umile e fedele, superano — pacificati — la loro crisi sentimentale, e si avviano ad un amore « più puro e salutare »

E il più maturo e il più colmo di pena
E il più gonfio del più antico singulto
E il più vuoto della vecchia amarezza.

Così Péguy, fattosi strada per il passaggio di Dio attraverso la Vergine Madre, entra per sempre nell'alto cammino della Speranza.

« La preghiera nella Cattedrale — osserva ancora il Guyon — con i toni intimi ed austeri, con uno stile contemplativo e liturgico, ha operato il miracolo di fondere poesia ed esperienza mistica, ed esprimere con un linguaggio umano una realtà ineffabile ».

Se Gesù è l'Uomo-Dio, l'origine che è presente nel tempo, Maria è la creatura non caduta ed in lei il paradiso è presente nel tempo della Caduta (concetto teologico, illustrato in tutta l'opera di Péguy). Così, mentre nel poema *Ève*, Gesù parla con Eva, il tempo eterno col tempo « decaduto », la preghiera di Chartres parte dal tempo decaduto rivolgendosi alla presenza del tempo non decaduto nel santuario di Maria. In mezzo all'onda dorata di grano della Beauce, nella vasta pianura della Loira, Chartres è il simbolo della messe ben riuscita del mondo intorno al paradiso presente.

Il pellegrino Péguy, stanco ed infaticabile, ha inventato quel pellegrinaggio che in suo nome studenti ed intellettuali parigini rifanno ogni anno. La sua preghiera è l'offerta del terrestre che in sé non può trovare la misura suprema per giudicare l'assolutamente giusto, per adeguarsi alla misura che tutto dirige, tra il paradiso ed il mondo decaduto. Dono di sé come abbandono di ogni rivolta e d'ogni amarezza divenuta assurda, d'ogni disordine del cuore avido ed orgoglioso, d'ogni angoscia di fronte al problema della morte e del giudizio. Preghiera che non tende al privilegio dell'esenzione dalla sofferenza, ma a chiedere la grazia della fedeltà nel servizio. Ogni verso esprime l'armonia ritrovata ed una volontà di confessione fino alla trasparenza più cristallina. Il fatto è che nella *Tapisserie* non troviamo un'opera intellettualistica, ma siamo di fronte alla traduzione felice d'un'esperienza personale (1).

(1) Cfr. H. U. VON BALTHASAR, op. cit., pp. 353-354.

PREGHIERA DI DEFERENZA

1. Dal mio cuor solitario tanti amici
son stornati, ma non dal mio amor fido;
tanta mobilità e trafugamenti
non m'han depresso il cuore involontario.
2. E colpi di fortuna e di miseria
non han suonato l'ora del tracollo;
e tanta rozza intolleranza, laico
non ha reso il mio cuor sacramentale.
3. Falsi misteri e tanti falsi credi
docilità non han turbato o fede;
tante rinunzie non hanno annacquato
il rosso cuore e il sangue dell'arteria.
4. Se oggi far bisogna un inventario
che la morte doveva sigillare;
e scoprir ciò che deve star celato;
e diventar suo proprio segretario;
5. e suo proprio notaio e cancelliere
e doppio testimone istituirsi,
e porre il punto fermo con svolazzo,
e sul sigillo cifre segnatarie;
6. e legare il contratto a chiusa clausola,
e dividere l'articolo in paragrafi,
e l'epigrafe incidere sulla pietra,
e ancor farsi rettore e magistrato;

PRIÈRE DE DÉFÉRENCE

1. *Tant d'amis détournés de ce cœur solitaire
N'ont point lassé l'amour ni la fidélité;
Tant de dérobement et de mobilité
N'ont point découragé ce cœur involontaire.*
2. *Tant de coups de fortune et de coups de misère
N'ont point sonné le jour de la fragilité;
Tant de malendurance et de brutalité
N'ont point laïcisé ce cœur sacramentaire.*
3. *Tant de fausse créance et tant de faux mystère
N'ont point lassé la foi ni la docilité;
Tant de renoncements n'ont point débilité
Le sang du rouge cœur et le sang de l'artère.*
4. *Pourtant s'il faut ce jour dresser un inventaire
Que la mort devait seule et conclure et sceller;
S'il faut redécouvrir ce qu'il fallait celer;
Et s'il faut devenir son propre secrétaire;*
5. *S'il faut s'instituer et son propre notaire
Et son propre greffier et son double témoin,
Et mettre le paraphe après le dernier point,
Et frapper sur le sceau le chiffre signataire;*
6. *S'il faut fermer la clause et lier le contrat,
Et découper l'article avec le paragraphe,
Et creuser dans la pierre et graver l'épigraphe,
S'il faut s'instituer recteur et magistrat;*

7. se il registro bisogna compilare
senza eccezioni e senza alcun rinvio,
senza trasbordi e senza trascrizioni,
e senza scappatoie o trasgressioni;
8. e far con questi resti un nuovo codice
e un nuovo re da queste punizioni,
ed un'ultima legge apparecchiare,
senza un evento e senza un episodio:
9. nessun questo deserto passerebbe
che non sia tuo fedele servitore,
e nessuno potrà nel forte entrare
se la parola d'ordine non dica.
10. E nessuno potrà mai visitare
questo tempio d'oblio e di memoria,
e il compiuto destino e questo grazie
e i rimpianti piegati nell'armadio.
11. Nessun visiterà il cuor sepolto
che non si metta sotto la tua guida
e non si perda nel tuo alto sèguito
come voce si perde in pieno coro.
12. E nessuna entrerà in questa pace
che non ti sia soggetta e servitrice,
che non ti sia seconda e non ti segua,
e nessuna entrerà in tal servizio,

7. *S'il faut articuler ce nouveau répertoire
Sans nulle exception et sans atermoïement,
Et sans transcription et sans transbordement,
Et sans transgression et sans échappatoire;*
8. *S'il faut sur ces débris dresser un nouveau code,
Et sur ces châtiments dresser un nouveau roi,
Et planter l'appareil d'une dernière loi,
Sans nul événement et sans nul épisode:*
9. *Nul ne passera plus le seuil de ce désert
Qui ne vous soit féal et ne vous soit fidèle,
Et nul ne passera dans cette citadelle
Qui n'ait donné le mot qu'on donne à mot couvert.*
10. *Nul ne visitera ce temple de mémoire,
Ce temple de mémoire et ce temple d'oubli,
Et cette gratitude et ce destin rempli,
Et ces regrets pliés aux rayons de l'armoire.*
11. *Nul ne visitera ce cœur enseveli
Qui ne se soit rangé dessous votre conduite
Et ne se soit perdu dans votre auguste suite
Comme une voix se perd dans un chœur accompli.*
12. *Et nulle n'entrera dans cette solitude
Qui ne vous soit sujette et ne vous soit servante
Et ne vous soit seconde et ne vous soit suivante,
Et nulle n'entrera dans cette servitude,*

13. e nessun varcherà di questa casa
l'atrio di marmo dalla grande porta,
la fonte, la vasca e il giardin fiorito,
che non sia il tuo schiavo e il tuo valletto.
14. Nessun conquisterà questa pienezza
che non sia e tuo figlio e servitore,
com'è tuo servo e tuo debitore,
e nessun entrerà in questa quiete,
15. per l'amore più puro e salutare,
per il distacco e pel rimpianto stesso,
e non penetrerà questo segreto,
per l'amore più duro e statutario,
16. e il più maturo e il più colmo di pena,
e il più pieno di lutto e ancor di pianto,
e il più pieno di guerra e d'apprensioni,
e il più pieno di morte in questa piana.
17. E il più gonfio del più antico singulto,
e il più vuoto della vecchia amarezza,
e il più lavato da più vile schiuma,
e il più intasato del più antico fiotto.
18. E il più simile a questo grave grappolo,
e il più stretto alla vite in questo muro,
e il più schiacciato come il più sicuro,
e il più simile a piega di tovaglia.

13. *Et nul ne franchira le seuil de ce palais,
Et la porte centrale et le parvis de marbre,
Et la vasque et la source et le pourpris et l'arbre,
Qui ne soit votre esclave et l'un de vos valets.*
14. *Et nul ne passera dans cette plénitude
Qui ne soit votre fils et votre serviteur,
Comme il est votre serf et votre débiteur,
Et nul ne passera dans cette quiétude,*
15. *Pour l'amour le plus pur et le plus salubre
Et le retranchement et le même regret,
Et nul ne passera le seuil de ce secret
Pour l'amour le plus dur et le plus statutaire,*
16. *Et l'amour le plus mûr et le plus plein de peine,
Et le plus plein de deuil et le plus plein de larmes,
Et le plus plein de guerre et le plus plein d'alarmes,
Et le plus plein de mort au seuil de cette plaine.*
17. *Et pour le plus gonflé du plus ancien sanglot,
Et pour le plus vidé de la vieille amertume,
Et pour le plus lavé de la plus basse écume,
Et pour le plus gorgé du plus antique flot.*
18. *Et pour le plus pareil à cette lourde grappe,
Et pour le plus astreint aux treilles de ce mur,
Et pour le plus contraint comme pour le plus sûr,
Et pour le plus pareil à ce pli de la nappe.*

19. Nessuno giungerà a tal certezza,
pel dolce rimpianto e ricordo amoroso,
e il triste avvenire e la risacca eterna
di onde di silenzio e di premura.
20. Nessun penetrerà in questa tomba
per un eterno culto anche se labile,
e il forte risucchio di onde di sabbia
ove il silenzio cade ad ogni passo,
21. che non sia prono a' tuoi ginocchi sacri,
e sotto il piede tuo tappeto d'erba,
che non consenta e non pretenda e voglia
essere amato men di te dal mondo.

19. *Et nul ne passera dans cette certitude,
Pour l'amer souvenir et le regret plus doux,
Et le morne avenir et l'éternel remous
Des vagues de silence et de sollicitude.*
20. *Et nul ne franchira le seuil de cette tombe,
Pour un culte éternel encor que périssable,
Et le profond remous de ces vagues de sable
Où le pied du silence à chaque pas retombe,*
21. *Qui ne soit incliné vers vos sacrés genoux
Et ne soit sous vos pieds comme un chemin de
[feuille,
Et ne consente et laisse et ne prétende et veuille,
De l'épaisseur d'un monde être aimé moins que vous.*

Bibliografia
Indice

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

I. - OPERE DI PÉGUY

Le mystère de la charité de Jeanne d'Arc.
Le porche du mystère de la deuxième vertu.
Le mystère des Saints Innocents.
Les Tapisseries.
Ève.
Notre Patrie.
*De Jean Coste (Zangwill, Les suppliants parallèles, Louis de
Gonzague).*
Situations.
Notre Jeunesse.
Victor Marie, comte Hugo.
L'Argent, L'Argent suite.
Un nouveau théologien M. Fernand Laudet.
Clio.
Note conjointe sur M. Descartes et sur M. Bergson.
Par ce demi-clair matin.
L'esprit de système.
Un poète l'a dit.

Queste opere sono pubblicate da Gallimard, Parigi, in varie riedizioni.

ANTOLOGIE

Œuvres choisies, 1900-1910, Grasset, 1910.
Morceaux choisis, poésie, Gallimard, 1927.
Morceaux choisis, prose, Gallimard, 1928.
La République... notre royaume de France, Gallimard, 1946.
Le choix de Péguy, Gallimard, 1952.

L'OPERA OMNIA presso Gallimard, nella *Bibliothèque de la Pléiade*:

- I - *Ceuvres poétiques complètes*.
- II - *Ceuvres en prose* (1898-1908).
- III - *Ceuvres en prose* (1909-1914).

II. - SAGGI SU PÉGUY

- René JOHANNET, *Péguy et ses Cahiers*, Les Lettres, 1914.
André SUARES, *Péguy*, Émile-Paul, 1915.
Jérôme et Jean THARAUD, *Notre cher Péguy*, 2 vol. Plon, 1925.
MOUNIER (E.), PÉGUY (M.) et IZARD (G.), *La pensée de Péguy*, Plon, 1931.
DANIEL-ROPS, *Péguy*, Plon, 1935.
Daniel HALÉVY, *Péguy et les Cahiers de la Quinzaine*, Grasset, 1940.
Roger SECRETAIN, *Péguy, soldat de la vérité*, Le Sagittaire, 1941.
Albert BÉGUIN, *La prière de Péguy*, Les Cahiers du Rhône, 1942.
Jean DELAPORTE, *Connaissance de Péguy*, 2 vol., Plon, 1944.
André ROUSSEAU, *Le prophète Péguy*, Les Cahiers du Rhône, 1945.
Romain ROLLAND, *Péguy*, 2 vol., Albin-Michel, 1945.
Jean ROUSSEL, *Mesure de Péguy*, Corrèa, 1946.
DUBOIS-DUMÉE, *Solitude de Péguy*, Plon, 1946.
Albert BÉGUIN, *L'Ève de Péguy*, Éditions Labergerie, 1948.
Bernard GOYON, *L'art de Péguy*, Éditions Labergerie, 1948.
Jérôme et Jean THARAUD, *Pour les fidèles de Péguy*, Éditions Dumas, 1949.
Maurice RECLUS, *Le Péguy que j'ai connu*, Hachette, 1951.
Jean ONIMUS, *Incarnation, Essai sur la pensée de Péguy*, Éditions de l'Amitié Charles Péguy, 1952.
Jean ONIMUS, *L'Image dans l'Ève de Péguy*, Éditions de l'Amitié Charles Péguy, 1952.
Henri-Victor MALLARD, *La morale de Péguy*, Éditions de l'Ermitte, 1952.
Félicien CHALLAYE, *Péguy socialiste*, Amiot-Dumont, 1954.
Marcel PÉGUY, *Lettres et entretiens*, Les Éditions de Paris, 1954.

- Auguste MARTIN, *Péguy et Alain Fournier*, Éditions de l'Amitié Charles Péguy, 1954.
Jean ONIMUS, *Introduction aux quatrains de Péguy*, Éditions de l'Amitié Charles Péguy, 1954.

III. - TRADUZIONI IN ITALIANO

- Il mistero della carità di Giovanna d'Arco*, Jaca Book, Milano, 1978.

ANTOLOGIE

- C. PÉGUY, *Poesie*, traduz. it. di A. Avanzini, Nuova Accademia, Ed. Rai, Torino, 1959, p. 128.
Teatro francese contemporaneo di autori cattolici, traduz. it. di A. Fiocco, Ed. Rai, Torino 1959, p. 128.

INDICE

<i>Presentazione</i>	pag. 5
PARTE PRIMA: L'UOMO, IL SOCIALISTA, IL CRISTIANO	» 7
Un uomo libero	» 9
Il cristiano senza sacramenti	» 11
L'uomo di preghiera e di fede	» 13
Il socialista libero	» 16
La rivoluzione sociale è anche rivoluzione morale	» 20
Realismo e metafisica	» 21
Socialismo e cristianesimo	» 22
Incarnazione: temporale ed eterna	» 25
Chiesa e carità	» 27
La speranza	» 29
PARTE SECONDA: IL CANTORE DELLA VER- GINE	» 31
I. LA MADONNA NEL « MISTERO DEI SANTI INNO- CENTI » E NEL « PORTICO DELLA SECONDA VIRTÙ »	» 33
Vita e letteratura	» 33
Immacolata, Annunciazione	» 38
Assunzione: corpo ed anima	» 40
Preghiera litanica	» 41
Il principio Speranza	» 42

II. LA PASSIONE « SECONDO PÉGUY » »	45
III. ÈVE »	53
L'Incarnazione centro dell'universo »	53
La nostra Avvocata »	60
Il tema dei « due corpi » »	62
IV. BALLADE DU COEUR QUI BAT (<i>La ballata del cuore che batte</i>) »	63
PARTE TERZA: L'ARAZZO DI NOSTRA SIGNORA (<i>La tapisserie de Notre Dame</i>) »	
Presentazione di Parigi a Nostra Donna »	71
Parigi nave da carico »	78
Parigi doppia galera »	82
Parigi vascello di guerra »	86
Presentazione della Beauce a Notre Dame di Chartres »	92
Preghiera di residenza »	126
Preghiera di domanda »	150
Preghiera di confidenza »	156
Preghiera di riporto »	162
Preghiera di deferenza »	172
<i>Bibliografia essenziale</i> »	183
<i>Indice</i> »	189

GIORGIO FRANCINI, O.S.M., è nato nel 1921 a Terranuova Bracciolini in provincia di Arezzo (Italia). Ha compiuto gli studi di teologia a Roma, al « Marianum ». Si è laureato in Lettere all'Università di Firenze nel 1951. Professore di Letteratura italiana al Liceo Nazionale Sette Santi di Firenze (1954-1967), dal 1969 è Professore di Filosofia e Letteratura presso la Pontificia Facoltà Teologica « Marianum » di Roma, dove tiene anche corsi che hanno per tema Maria nelle letterature moderne. Collabora a diverse riviste scientifiche e di divulgazione.